LE VITE

DI

DUE ILLUSTRI CREMONESI

DESCRITTE

DA

STEFANO BISSOLATI

MILANO
GAETANO BRIGOLA LIBRAJO EDITORE
Corso Francesco, N. 621.

1856.

LE VITE

DI

DUE ILLUSTRI CREMONESI

LE VITE

DI

DUE ILLUSTRI CREMONESI

DESCRITTE

DA

STEFANO BISSOLATI

MILANO
GAETANO BRIGOLA LIBRAJO EDITORE
Corso Francesco, N. 621.

1856.

Alla Marchesa Teresa Araldi.

Non vi è sconosciuto, o Signora, come a descrivere le Vite degli illustri Cremonesi volgemmo pensiero io e l'eruditissimo Dottor Francesco Robolotti, il diletto amico nostro, subito che il vostro Consorte significò di volere, a memoria loro, sacrato un tempietto della Villa Picenardi: e come rimanemmo di pubblicarle all'apertura di esso, da farsi con la possibile solennità, a maniera dei parentali che ai sommi Italiani costumavano celebrare, è qualche tempo, il Marchese Giancarlo Di Negro a Genova e il Cavaliere Nicolò Puccini nel giardino presso Pistoja. Ma poi che le opere preparatorie di codesto Pantheon non si traggono al termine sollecitamente, e d'altro canto gli obblighi miei verso di Voi sempre vanno crescendo; deliberai di non ritardare oltre la stampa di due Vite, e dedi-

carvele oggi, che compie l'anno di un segnalato vostro favore, il quale e mi procacciò onorevoli conoscenze, e mi soccorse di consolazione quando più ne provavo il bisogno. Ad offerirvelo, questo scrittarello, mi consigliò pur anco l'idea ch'ei sia una quasi vostra appartenenza dacchè mi venne disegnato ed ordito appunto nella Villa sovraccennata; quando ivi la dilicata amicizia del Marchese mi traeva a ristorare il corpo dagli sbattimenti di fiera malattia. — Però come testimonio della mia divotissima volontà e non instabile opinione, Vi prego l'accettiate benchè frutto di studi ristretti e di più limitato ingegno.

Cremona, il 23 del 56.

S. B.

PROEMIO.

Primari moventi delle fortune e delle sventure dei popoli sono sempre da reputare gli scrittori; come quelli che se destramente maneggiano la forza delle idee, possono a loro grado sommovere o reprimere tutte sorta di passioni. Laonde quando di sotto al peso, tal fiata ineluttabile e spesso volontario, delle pubbliche esigenze si giungesse a scovrire l'indole de' poeti, o de' filosofi che emersero nelle diverse epoche; quando si ottenesse di misurare al vero le inclinazioni loro spontanee, gli scopi propostisi operando in conformità di quelle; gli errori e i patimenti in che immiserirono torcendole dal naturale per trionfo di fantasmi precari; la perseveranza di sacrificio necessaria a serbarsi diritti nel cadere al peggio dell'universale; quando si riuscisse a vedere netta l'azione dell'individuo sulle società e di queste su lui; finirebbe d'essere misterioso il viluppo degli interessi lieti e crudeli formanti la vita della umanità. E questa considerazione, giusta per ogni tempo, diviene

legge che declinare non si può, chi voglia alcuna cosa intendere di quella parte di storia italiana che i narratori con graziosità troppo frettosa, si piacquero chiamare del Rinascimento. *Conciossiachè i nostri uomini di lettere, massime dei secoli XV e XVI, o sia per ragione di nascita, o sia per merito proprio, condotti i più agli uffici pubblici ebbero modo di osservare dappresso quale si agitava la vita civile e religiosa del popolo, e quale gliela disponevano con le arti belle, con le armi, con le legislazioni, i dominanti delle coscienze e dei corpi. Eglino sentirono l'aura delle corti a Roma, a Firenze, ad Urbino, a Ferrara, a Mantova, a Napoli, a Milano; conobbero il teatro e la chiesa; odorarono il fumo e la polvere delle guerre; sedettero nelle Accademie; videro le rivolture popolesche: o liberi pensatori furono, o de' più animosi gustarono la dimestichezza, o provarono le nimicizie, o procacciarono la disfatta: infine una massima parte delle nostre sorti e d'Europa all'arbitrio loro fu commessa. Ed essendosi troppo mancato d'istituire ricerche imparziali sulle azioni di questi primi fattori delle sorti comuni, siamo ancora dubbiosi della stima in che dobbiamo tenere quell'epoca nelle sue attinenze coi progressi civili della nazione; ancora ci è oscuro se il ridestarsi, dopo secoli di silenzio, della scienza e dell'arte greca sotto il cielo italiano, e il trarsi fuori delle più fine eleganze della lingua latina, recasse profitto od ostacolo allo sviluppo de' nostri ingegni: ned è falsa la sentenza*

che su tale proposito scrisse il Mamiani: dello stesso cinquecento la notizia accurata è in pochissimi, il giudicio vero e dalle essenziali cagioni dedotto è forse ancora in nessuno. [1]

Quinet e Michelet, per quanto spetta alle cose nostre, ànno or ora splendidamente mostrato come le recondite cagioni de' pubblici avvenimenti si possano cogliere guardando nell'intimo dei poderosi rappresentatori del pensiero; ma parmi che le veloci sintesi dei due Francesi meglio si apprezzerebbero se dei minuti e quasi a dire casalinghi particolari di quelle esistenze, noi che soli abbiamo facoltà, le venissimo commentando. A siffatta impresa di severa meditazione e di cuore, pochi s'accostano forse perchè ad opera finita l'amor proprio non trovasi abbastanza compensato delle cure poste a indagare l'uomo tutto quanto, a raffrontarlo con sè stesso e coi contemporanei; soffrendo assai quando ci accada di non ravvisare sempre grande chi tale fu alcuna volta, o grande reputammo per le asserzioni di storici poco considerati. Eppure vagheremo continui nell'incerto, nè potremo cavare dalla esperienza documenti efficaci, fin che rimangano a mezzo velate le figure de' sommi uomini.

Non altri creda però che accennando la necessità di questi nuovi studi, io presuma chiamare l'attenzione dei dotti all'umile mio scritto quale un bel saggio di biografia. So troppo il mio poco valere; so quanto alla

[1] *Dell'italianità e dell'eleganza.* Vedi nella Revista Contemporanea di Torino.

prova riuscissi inferiore allo stesso mio concetto; ma dacchè qualche cosa ò compilato, amo avvertire che dei due Cremonesi osai narrare quel tanto che mi risultò dalla spassionata disamina delle opere loro e delle memorie de' coetanei; e che se malgrado ciò fossi caduto in errori, vogliasi darne colpa alla brevità della mente, e non si pensi a diligenza sminuita nè a mancata sincerezza d'affetto. Che poi una illustrazione del Platina e del Vida venga opportuna anche a' giorni presenti, lascierò che si ripeta da due robusti ingegni rigidissimi nello sceverare le vere dalle fallaci glorie della italiana letteratura.

Paolo Emiliani-Giudici ricordando la persecuzione mossa da Paolo II contro l'Accademia di Pomponio Leto: Duolmi, *scrive,* che non mi sia dato narrarne la lacrimevole storia, che forma una delle pagine più sanguinose del martirologio del sapere: chi ne abbia vaghezza ricorra al libro del Platina, uomo di incolpatissima vita e di ingegno sobrio, vittima anch'egli di quelle atrocità, il quale sforzandosi a comporre pacata la narrazione, con la ingenuità delle sue intenzioni, col tenore calmo dello scrivere, lacerandoti le viscere, ti strappa un doloroso fremito dall'imo del cuore [1]. *E Niccolò Tommaseo:* Uno degli uomini più immeritevolmente ignorati dalla sconoscente dottrina e dalla povera eleganza odierna, è Girolamo Vida: prete, cittadino, amico, vescovo, de-

[1] Storia della Letteratura italiana: T. I, Lez. VIII. Ediz. di Firenze 1855.

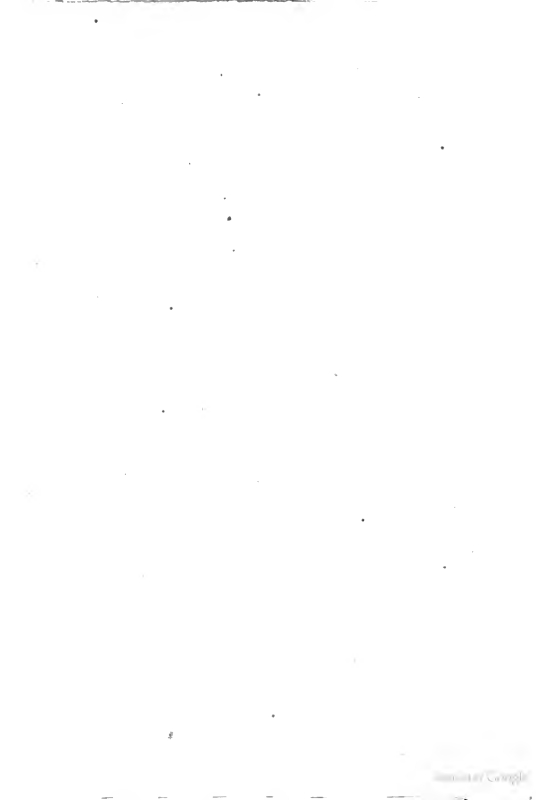
gno: che in secoli d'ire codarde e di sozzi desideri amò fortemente le forti cose; e scrisse, pregò, combattè. Più vero poeta del Fracastoro, perchè più caldo d'affetti e ricco d'immagini sue, e della lingua e de' numeri dominatore... Rinnalzare i pensieri alle dimenticate glorie de' maggiori gli è come accendere una fiaccola ed accostarla ad un viso gentile sepolto nell'ombra. [1]

Coi meriti di entrambi codesti io voglio ricordare insieme le colpe: ma dello avere essi taciuto alcuni veri che stavano bene da loro predicati; dello avere talfiata partecipato a volgari propositi, e con l'autorità del nome loro resi legittimi o perdonabili tali arbitri che sperdere non fomentare si dovevano; e dello avere vantaggiato con la studiata compressione de' propri sentimenti, e con la falsa piegatura di loro vibrate fantasie: io non farò a loro così stretta, così sgraziata accusa da scordarmi la natura degli eventi che li inceppava, e le comuni infermità per cui questa Italia, incoronata di rose da artisti divini, moriva una seconda volta alla sua grandezza. Dopo il racconto de' fatti, giudicheranno gli onesti, quali peccassero più in faccia alla nazione: se eglino i quali non poterono, o chi gli impedì d'essere in tutte parti educatori di gagliardi affetti, sostenitori delle opere civilmente libere e pure.

[1] *Dizionario Estetico*: Parte Antica.

BARTOLOMEO PLATINA

(1421-1481.)

Is plane egens et obscurus, magno tantum ingenio nobilis, Cremona Callixto Pontifice in Urbem venit. Cognitum Pius atque Bessarion, erudito judicio sacerdotiis minoribus exornarunt. Paulus vero Pontifex perinique maligneque delatum immaniter torsit: Xistus demum conditæ ab se Vaticanæ Bibliothecæ præfecit. (*Il vescovo Giovio.*)

I.

Nato a Piadena (latinamente Platina), l'anno 1421, si denominò da questa terra del cremonese Bartolomeo che fu de' Sacchi, famiglia poverissima ed affatto oscura; per nessun vincolo legata ai Platina di Castelleone, i quali vantano un governatore a Genova e parecchi soldati valorosi al servigio dei Veneziani e del Duca di Savoja nel secolo XVI [1]. Nulla pervenne a nostra notizia de' primi tempi di lui; del come si educasse; solamente in età bastevole agli stipendi della milizia troviamo che fu sotto le armi di Francesco Sforza, poi di Nicolò Piccinino [2]; già fino da' suoi inizi tratto per tal guisa a ripetere le vestigia di quel sommo greco che pugnò a Tanagrì Corinto Delio, e della cui sapienza fu poco in appresso studiatore assiduo e religioso imitatore. Ma alle guerriere ferocie dei due desolanti Lombardia, Toscana e la Romagna per ambizione di dominio e per puntiglio che ciascuno s'avea di rendere famose con le inumanità dello sconfiggere, le scuole d'Attendolo e di Braccio Fortebracci, di cui erano ultimi sostenitori, non resse sopra quattr'anni il Nostro, e volle nudrirsi alle lettere; fors'anche sperando da queste anzichè dal sangue cavare refrigerio all'animo fieramente preso d'af-

[1] V. Histor. urbis Mant.
[2] V. nella Prefaz. *De principe:* — Vita N. Capponi, et Pap. Cononis.

fanno amoroso; come egli stesso recita nel Libro degli Amori [1]. Della mutata carriera, che fu poi fortuna della scienza, io desiderai subito poter assicurare ch'ei non si pentisse più tardi, guadagnando da essa nella vita materiale e nelle gioie dello spirito: e per contrario, non mi essendo sfuggito, è forza qui recare il lamento uscitogli nel mentre gli toccò povertà e tortura a rimerito della dottrina faticosamente adunata: — Dappoichè, scrisse, perfetto filosofo suona quanto abituato agli strazi d'ogni infortunio, io maraviglierò la stoltezza de' miei parenti, i quali pur con ispendio delle domestiche fortune, porre mi vollero agli studi come allo ergastolo di tutte miserie — [2].

Raccolse a Mantova lucidi indirizzi usando alla libera con Vittorino Feltrese, e come discepolo frequentando la scuola del più celebre allievo suo Ognibene Leoniceno [3]. Saputo poi dell'insegnamento di lingua e filosofia greca da alcun anno apertosi a Firenze, dove già il Boccaccio e il Crisolara avevano parlato, là si condusse a dimora; e se non fu in tempo di udire dalla propria bocca di Gemistio Pletone i suoi Commentari intorno la dottrina accademica, nè Omero gli venne rivelato dall' ispido e cultissimo maestro Leontino da Tessalonica; nè sortì d'ascoltare le dotte disputazioni di teologia cristiana e di scienza platonica del Cardinale Bessarione; intese però l'aristotelico bizantino Giovanni Argiropulo; potè dissetare la sua bramosia di sapienza an-

[1] Fatebor ego ingenue quidem, dum fervore adolescentiæ æstuarem, amoris procella et tempestate diu vexatum, neque prius portum quietis attingere potuisse, quam expiata mente amoris illecebris,' philosophiæ me totum ac negotio addixi. (Contra Amores. *Coloniæ*, 1568, p. 31.)

[2] *De falso et vero bono.* — L. 2, ediz. cit., p. 14.

[3] *Comm. de vita Victorini.*

tica, bevendo alle larghe fonti che questi avevano schiuso in Italia e si perennavano per degni scolari; potè a corte di Cosimo e di Piero Medici, potè a Careggi intertenersi col Poggio, col Filelfo, coi fondatori della nuova Accademia Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Cristoforo Landino, il Cavalcanti, il Valori, il Bandini, Leone Battista Alberti ed altri umanisti.

Ma il favore di Cosimo non lo vinse tanto da impedirgli l'amicizia con la famiglia di quei severi repubblicani che furono i Capponi, sempre avversanti i Medici, perchè giudicavano ch' eglino *avessino passato di troppo il segno civile e potessino più delle leggi in una città desiderosa di vivere libera e di non avere sopraccapi* [1]: e la Vita che descrisse in pulito latino di Neri (l'uomo *della cui riputazione Cosimo più che di alcun altro temeva, perchè al credito grande ch'egli aveva nella città, quello ch' egli aveva coi soldati s' aggiugneva* [2]; l'uomo affezionatissimo al prode e sventurato Baldaccio d'Anghiari) è bella testimonianza d'animo non corrottosi tra le sottili arti d' ingegno, di modestia e di munificenza usate a condurre sul collo della patria le assolutezze di domestica signoria.

« Di tuo padre (così a Gino Capponi), uomo rarissimo, piacquemi alla mia maniera scrivere le forti imprese, acciò che tu avessi in casa e mirassi la effigie di colui che ti ammonì a tenere la via ch'ora batti con assai di valore e di modestia; e la onestissima prole tua conoscendo la integra vita dell' avo, sia a virtù

[1] Così Bernardo Segni in quella *Vita di Niccolò Capponi* che Pietro Giordani giudicò cosa o perfetta, o molto prossima alla perfezione. V. *Epist.* vol. 4, p. 16.
[2] Macchiavelli, *Storie fiorentine*, Lib. VI.

incitata ». Scusasi poi che il racconto tenga un mezzo tra la vita e la istoria, e perchè di compilare questa mancavangli i dati e il tempo, e perchè stimava inopportuno nella vita di Neri « rammentare il turbinio delle rivolte e le discordie cittadine alla repubblica tanto rovinose: tal fiata convenendo meglio lasciare da banda le cicatrici che non inciprignirle trattandole, massime se nuove e recenti elle sieno ». Malgrado però siffatta dichiarazione, è sì vero trovarsi in questa scrittura i fatti più memorevoli del popolo fiorentino nel corso di quarant'anni circa[1], che Lodovico Muratori la chiamò Narrazione di pubbliche cose anzichè pittura di uomo privato; e quindi degna di venire in luce tra gli altri documenti di storia italiana. Nè io sono lontano dal credere che a comporre la *Vita* molto giovassero al Platina i diversi Commentari lasciati da Nicolò stesso; dove traducendo a verbo, dove compendiando, o allargando conforme giudicava meglio rispondere al disegno. E spiace però che mentre fu esatto e minuto a riferire le geste di Lucca, di Siena, di Montecchio, nel Pisano, nel Volterrano; i negoziati di pace coi potenti di Lombardia per commissione della patria; le proposte sempre degne di fermo cittadino, valentemente sostenute nelle Balìe di Firenze, e presso papa Eugenio e coi Veneziani; affatto poi tacesse i meriti di Nicolò sponitore *delle imprese alle quali ei si trovò in persona.* Poichè quanto a proprietà e disinvoltura di dettato i suoi *Com-*

[1] Hæc sunt ferme, quæ annis jam quadraginta non in Etruria modo, verum etiam in tota Italia sunt gesta, quibus certe aut interfuit Nerius aut præfuit. V. *Vita Nerii Capponis* B. P., eruta ab Antonio Franc. Goriex manuscr. cod. biblioth. Strozzi Florent T. XX. Rerum italicarum Script.

mentari delle cose seguite in Italia dal 1419 al 1456; e della Cacciata del conte di Poppi ed acquisto di quello Stato pel popolo fiorentino, gareggiano con la *Cronaca* di Dino Compagni, e il *Tumulto dei Ciompi* di Gino Capponi, che lodiamo per gastigatezza e finissima grazia [1].

La consuetudine del Nostro con gli uomini celebri su mentovati, oltre al renderlo sperto di lingua latina e greca, e addestrarlo alla vigorosa dialettica; gli giovò ad uscir fuori delle strettezze famigliari; poichè questi letterati tramutandosi spesso, quale merce peregrina, nelle varie città d'Italia; accadeva che l'uno d'essi conosciuto, anche gli altri ricevessero fama; e dai Principi si volessero a splendere nelle Corti; comprando con lante accoglienze quel rumorio di adulazioni sotto cui perdevansi incomprese le voci dei popoli, affievoliti da guerre ingiuste, affamati nelle paci, manomessi a ludibrio d'insani capricci. Avventurosa eccezione per Bartolomeo, che del suo passare alla Corte mantovana fu causa la educazione di Francesco Gonzaga profertagli da Lodovico III; a cui un elogio stragrande, forse a segno di gratitudine, consacrò nella vita del Capponi [2]. Penso che ad accettare l'incarico più del ricco stipendio assegnatogli, lo movesse orgoglio di sedere maestro là dove, poco avanti, era apparito discepolo; succedendo a quello amoroso e sapiente che denominava e fece essere veramente *Casa gioconda* il luogo del suo insegnamento. E appunto a dimostrare quali principii volesse il Nostro se-

[1] Anche questi inserì il Muratori nel T. XVIII della sua raccolta.

[2] Captus est Luduvicus Gonzaga, adolescens egregius, quem unum, ætate nostra, in hac misera Italia Principatu dignum cernimus, magnitudine animi, fide, et constantia. V. op. cit. p. 496.

guire educando, e a rendere con ciò più assicurato il Marchese padre della buona opera sua, dettò quel succoso *Commentario intorno alla vita di Vittorino Feltrese* che si ebbe il torto di lasciare inedito fino al 1778, quando lo pubblicava Tommaso Vairani. [1]

Nella epistola a Baldassare Suardo dichiara questo lavoro consigliato dal dovere di riconoscenza ad uomo che tiene in conto di avo suo [2] e ch' era nell' universale sovranamente benemerito. Dopo i cenni della vita, reca per analisi tutto il sistema d'educazione fisica, letteraria, religiosa del Feltrese, il quale soleva dire: meglio bene operare che bene scrivere; e numerati i principali discepoli suoi che di sapere e di bontà brillarono, mestamente chiude col narrare il grave lutto diffuso per l'Italia e la Grecia, saputosi morto il sapiente vecchio che tanta gloria e tanta virtù aveva derivato sul secolo.

II.

A vicenda così forte amore si posero il garzonetto principe e il dotto uomo, che quando Lodovico volle mandare il figlio a Roma, questi giudicò gran ventura l'essere accompagnato dal Sacchi. V' andarono in sull' ultimo del governare di Callisto III, il promovitore che le male usanze prevalenti nella Curia a cagione de' settantun anno di dimora in Avignone dei Pontefici,

[1] Cremonensium monumenta Romæ extantia: collegit. F. Thom. Augus. Vairani. *Romæ* 1778. Pars I.

[2] Si gentilitatis et agnationis nomina in successione disciplinarum usurpari possunt. *Vair.* p. 15. Affettuoso concetto che fu in tanta delizia pure a Dante:

Inf. 15, 82; *Purg.* 26, 97, 30, 50.

e degli altri settantuno di scisma si ravviassero; come or ora erano a bello splendore rinati gli studi dell'antichità e delle arti sotto di Nicolò V, volente che la sua città gareggiasse con la Firenze dell'amico Cosimo. Ma se del Parentucelli, già da quattro anni passato, era ancora viva la memoria e proseguiti i consigli per i celebri ingegni da lui favoriti e fatti doviziosi; poco si udivano e meno si pensava ridurre a pratica le mansuete insinuazioni del Borgia non al tutto nettissimo nella fama; onde al suo morire (1458), i savi auguraronsi tal Pontefice, che nelle guise del reggere tenesse di entrambi questi ultimi; e la cristianità, non pure con le armi repugnasse ai Turchi, ma ancora meglio con la sapienza delle dottrine e la purezza del costume impedisse lo irrompere d'ogn'altra pratica selvaggia ed immorale.

Parve acconcio ai tempi e ai desideri il colto e virtuoso sanese Enea Silvio Piccolomini; massime essendo vulgate le ardite sentenze ch'egli nel Concilio di Basilea e contro Eugenio IV aveva prodotte. Tosto incoronato però gli piovvero d'ogni parte d'Italia plausi come ad apritore di fortune novelle, ed istanze che il patrocinio delle nobili discipline non rallentasse a Corte. Tra i primi a scrivergli furono lo strano e mutevolissimo Francesco Filelfo, per epistole [1], e il Nostro; che un'*Orazione in lode delle belle arti* dettò nelle forme Tulliane a dire: « Che in quella età non essendo stato veruno il quale potesse al Piccolomini pareggiarsi per la grandezza dell'animo, per la erudizione, la sapienza, la pietà, la cor-

[1] L. 4. *Ep.* 39.

tesia... egli osava presentarsegli apologista delle buone arti, le cui glorie meglio rendono commendevole la gràndezza di chi col verso, o con le prose, o con le opere le presidiava ». E poi avere con forbitezza di frase e avvisato rincalzo di storia e di detti famosi, chiusa la dimostrazione degli utili portati in società dalla filosofia, dalle matematiche, dalla grammatica, dalla eloquenza; ingegnosamente trapassa a lamentare che la necessità di difendere la vita di Europa e il nome cristiano dalle turchesche scorrerie, e la *Italia, questo fiore bellissimo del mondo intero, dalle rapine francesi* [1], rompa a mezzo i pacifici intenti del Papa: e ancora perciò si tardi ai dotti ed onesti il compimento dei loro desideri, *e il Platina rimanga lontano dal conseguire alcun frutto delle sue fatiche studiose.*

Termina supplicando il Piccolomini a che disciolta in lungo lutto non abbandoni quella disciplina che pontefici, oratori, regi, capitani e popoli, con la gloria delle imprese fatte sempre decorò; e la quale gli renderà eterno il nome, se il *Platina con la vita, godrà l'affrancamento della indigenza che allora lo stremava.*

Cotale preghiera e ambiziosa promessa, associate alla fama di sua dottrina, e alle interposizioni dei Cardinali Bessarione, Jacopo degli Ammanati, Francesco Gonzaga, conseguirono ch'ei fosse insignito degli ordini minori del sacerdozio; e che quando Pio II istituì (1461) il collegio degli *Abbreviatori del Parco Maggiore* venisse noverato tra questi sessanta, eletti tra i più eruditi di ogni nazione a spedire gli atti della Curia romana con

(1) *Vairani*, Op. cit. p. 117.

pulitezza di stile e molta sollecitudine [1]. Le nuove e laboriose cure sopravvenute, non freddarono Platina negli studi letterari; anzi al triennio di questo pubblico uffizio vanno riferiti e il suo crescere di autorità e di rinomanza nelle accademie de' filosofi grecizzanti, e la composizione di alcuni minori scritti; quale il *Dialogo intorno a' fiori della lingua latina* [2], e il *Panegirico* del Cardinale Bessarione.

Nel primo lavoro, parte compendiò e parte corresse quanto aveva pubblicato Lorenzo Valla su tale argomento [3]; e aggiunse di proprio una grande copia di passi raccolti da' classici autori in conferma o delle buone o delle dirizzate interpretazioni del discepolo dottissimo all'Aurispa e all'Aretino; non approvando facile come Erasmo, nè censurando maligno alla guisa di Antonio Macinello. — Finge che l'amico Nicolò Lelio Cosmico chieda il suo parere intorno al romano filologo; a cui egli: « Scrisse il Valla, non si vuol dissimulare, molte sottili e erudite cose; ma troppo egli è audace nello asseverare ciò che mette avanti; e più del convenevole lasciasi andare a sentenze mordaci. » Lelio incalza onde il Platina si faccia Saggiatore di questo mal fare; ed esso: « Poichè soverchiamente lungo sarebbe ripassare tutto il libro sulle *Eleganze della lingua latina,* aprilo dove ti aggrada e dammi interrogazione, ch'io esporrotti i necessari commenti. » Di qui piglia l'entratura a ra-

[1] Donde il Corniani cavò argomento d'asserire nel suo *Commentario* della letteratura italiana, che questa società di assistenti al Vice Cancelliere della Curia romana, il Pontefice creasse *affinchè parecchi dotti potessero conseguire lucrosi proventi?* E se ciò fu, meritava che tanto si biasimasse Paolo quando la volle disfatta?

[2] Dialogus de flosculis quibusdam linguæ latinæ; ad Lællum. Mediolani 1481.

[3] De elegantiis linguæ latinæ.

gionare del valore generico di alcune desinenze, delle modificazioni di senso che per queste assumono i vocaboli; dello appropriato e prezioso maneggio delle congiunzioni e preposizioni; del vario significato ed uso di taluna frase; della etimologia e sinonimia di nomi e di verbi, significanti corporee facoltà, o affetti, o nessi ideali. Nelle quali sentenze dichiarative, se qualche volta si discosta dal vero, non vuolsi aggravarlo, considerata la difficoltà di tal genere di studi, anche a' dì nostri (pur nella tanta luce di critica e di scienza linguistica) soggetti ad errori non mediocremente grossolani.

Lo scritto sui meriti del Bessarione Cardinale Niceno, Vescovo Sabino, Patriarca Costantinopolitano, va scevro di tutti artifizi rettorici insegnati dalle scuole per gli Elogi; perchè quando s'abbia a mano serie di fatti non vulgari, è sufficiente la sposizione nuda di questi, a mandare l'oratore lodato di facondia; onde se il Panegirico riuscì degno del Platina e del popolo romano ascoltatore, il Porporato dovette con sè congratularsi, che il cumulo di sue belle azioni impedisse al volontario encomiaste anche il menomo d'invenzione adulatoria. Che se ne togli l'enfatico supposto, non fosse per cadere l'Impero dei Greci sotto la scimitarra musulmana, quando a Costantinopoli il Bessarione avesse dimorato riscotitore della sonnacchiosa sua nazione [1]; il resto è tutto narrazione semplice di quanto operò lo scolaro di Gemistio Pletone in servigio della Chiesa romana e della setta platonica; e in luogo di poterla appuntare di quella sfibrata prolissità ch'era il vanto dei dissertatori con-

[1] In *Bessarionis laudem*, Panegyricus. — Coloniæ 1568 — p. 78.

temporanei, ti viene spiacevole il rapidissimo incorrersi degli accenni alla dottrina del prete, alla generosità del suo alto animo; alle cure moltiplicate di religione e di politica e di filosofia tra cui fu rinvolto (senza punto nè fallire nè confondersi) nella sua Grecia natale, a Venezia, a Ferrara, a Firenze, a Bologna, a Mantova, in Germania, in Vaticano, sul Quirinale, cinto dagli uomini più segnalati, la fama dei quali non sarà mai che manchi [1]. Lo sdegno per i tempi corrotti non dissimula il Nostro, là dove raccontando la speranza nata nel mondo di vedere Pontefice il Bessarione dopo Nicolò V, « Fu sventura nostra, sclama, e di tutta la repubblica cristiana che di tale Principe andammo privi a questi tempi, ne' quali oltre il nemico esterno che di continuo ci sta armato sul collo, fanno grave strazio di noi (e nessuno è che ci scampi) l'avarizia, la libidine, la sconoscenza di Dio, il dispregio degli uomini savi, piaghe interne e gravissime. Sì; di codesto Pontefice bisognava, perchè respirasse la religione cristiana, dai vizi nostri non meno che dal nemico di fuori lacerata; di codesto Pontefice abbisognavano i costumi nostri disciolti; di questo Pontefice i cultori delle belle arti che al presente, come profani, sono volti in disistima, e cacciati » [2]. E si pare poi apprezzatore della vera scienza (di quella cioè che lunge dal dispettare le rivelazioni dell'intelletto umano, le accoglie amorosamente e vi si applica intorno per averne luce agli intricamenti del vivere) quando ragiona il valoroso adoperarsi del Cardinale a ribattere le stolte o infami incriminazioni de' nuovi

[1] Paulus Jovius: Elogia, p. 11.
[2] Panegy. p. 80.

saccenti levatisi contro Platone; e accenna la dialettica sua a far intendere l'intrinseca legatura che è fra le dottrine del fondatore dell'Accademia e i documenti evangelici. « Non patì mai che si recasse mala sentenza sui benemeriti del genere umano, pur dopo il loro morire: onde fieramente insorse contro il calunniatore di Platone con divino volume testè pubblicato fra la comune aspettazione...... nel quale nessuna setta di filosofi pretermettendo senza avvertenze...... non solo con l'autorità dei nostri teologi, ma ancora per sillogismi e ragionamenti lo mostra Principe dei filosofi, col quale molti de'principj cristiani si convengono » [1]. In quali parti pensi il Platina che insieme connettansi Gesù Cristo e Platone, non significa qui nè altrove; ma io giudico gli stesse in particolare guisa davanti la unità della famiglia umana, che entrambi predicarono possibile solo per via del l'Amore; se pure, quanto al secondo, non tolsero abbaglio molti acuti ingegni propugnatori della rettezza di sue teoriche; ultimo de'quali Terenzio Mamiani or ora scriveva: « Platone altro non volle, per ciò ch'io ne sento, salvo che rappresentare nella sua repubblica il grado massimo dell'unità morale, o voglia dirsi l'unione la più purgata e perfetta degli animi e il più libero e intero dominio della sapienza: e tali saranno per verità i due fini magni e perpetui del progresso civile. L'abolizione dei maritaggi e delle proprietà venne forse immaginata e descritta dal gran filosofo a mostrare più al vivo quello che le necessità fisiche e le limitazioni della materia opporranno sempre e invincibilmente al-

[1] Ivi: p. 82.

l'effettuazione ultima dell'assoluta unità morale degli uomini: unità santa nondimeno e sublime, inverso di cui i mistici di tutti i secoli tornano ad aspirare e fantasiare con ostinazione e fiducia, perchè un'intenzione arcana li persuade di aspettarla quando che sia e sotto altro ordine di cieli e di mondi » [1].

III.

In questo mezzo di tempo, amicatosi Bartolomeo con Giulio Pomponio Leto dei Sanseverini di Napoli, uomo d'ingegno raro, straordinariamente fornito di lettere latine e greche, conoscitore profondo di storia, ajutollo ad aprire un'*Accademia* allo intento di diffondere lo studio delle lingue e delle tradizioni antiche; alla quale quanti intervenivano mutavansi di nome assumendone di greca composizione, indicante virtù speciali, o ripetendo altri de' celebrati tra i pagani; quasi per tale industria ciascuno di loro potesse avere e sprone a progredire nelle nobili imprese e ritegno da tutte sorta abbiettezze [2]. Preservi parte Filippo Buonaccorsi detto Callimaco Esperiente, Demetrio Marzio, Agostino Campano: i quali sovente adunati sul Quirinale, dove una copiosa biblioteca dava agevolezza ad ampie ricerche scientifiche, leggevano, disputavano, amicamente talvolta banchettavano al modo che i Platonici di Grecia e di Toscana; e facendo sforzo che le dottrine discusse non restassero nel chiuso delle pareti, ma corressero fuori a nutrire quanti più potevano

(1) *Della scienza politica in Francia:* — Rivista Contemporanea; 1855, Nov.
(2) *Platina*: Vita Pauli II: di che rise anche Ariosto nella Satira VI.

del popolo romano, e lo cavassero di quelle scettiche insinuazioni che erano o frutto o cagione di colpe sciagurate. Fu chi negò l'esistenza di questa Accademia; ed altri storici tedeschi la dissero una cosa medesima con la società degli Abbreviatori: e taluno la rese esecrabile come mantenitrice di empie dottrine e pratiche teurgiche;[1] senza mai venissero recati documenti valevoli a mettere in sodo cotali asserti gratuiti. Ma che in Roma ci fossero associati a Pomponio, malauguratamente assicuronne il Barbo coi tormenti comandati a punire la superiorità di loro erudizione; e che non avessero così pazzi cervelli da stravagare in opere di magia e di irreligione, bastevoli prove mi sembrano e gli elogi che del costoro giusto ingegno non si peritarono di pubblicare uomini illustri e di Chiesa (Pontano e Giovio fra i primi); e infine gli scritti ond'essi portarono chiarezza alle trattazioni di etica, o arricchirono di preziosi documenti la scienza storica.

Non è chi ignori le correzioni e i commenti fatti da Pomponio alle opere di Virgilio, Salustio, Columella, Varone, Quintiliano, Pompeo Festo, e la illustrazione ch'ebbe Roma per il suo lavoro *delle antiche cose della città*, e per le notizie raccolte e pubblicate da Corrado Peutingero, Marc' Antonio Sabellico, Andrea Fulvio, le belle menti che Leto destò e seppe disciplinare alle indagini delle epoche pagane. Del Buonaccorsi, isfuggito alla tortura del Papa e riparato presso re Mattia Corvino (che tentava della Polonia comporre quasi un'altra Italia), rimangonci e *l'Orazione* pronunziata in un Sinodo di Polonia

[1] Cesare Cantù: *Storia degli Italiani*, V. IV. p. 519; come già Watson (1797) sosteneva che l'Accademia Platonica di Firenze fosse una loggia muratoria.

affinchè i cherici contribuissero danari per l'armamento contro il Turco; e quella ad *Innocenzo VIII* per causa della medesima guerra; e la *Vita dell'Arcivescovo di Leopoli Giorgio Sanoceo;* un Libro *sui costumi dei Tartari;* una *Disputa intorno all'Eloquenza;* un Libro *di Elegie;* la *Storia delle sue pellegrinazioni;* tutte cose assennate e di graziosa latinità: e per ultimo una *Storia d'Ungheria* che gli sperti giudicarono degna di stare in paro a quelle di Cornelio Tacito [1]. E del Platina poi, se altro non ci restasse a confermare la dirittura delle sue intenzioni come filosofo e letterato, varrebbe la *Vita di Pio II* descritta quand'era in grande fiore l'Accademia, cioè l'anno 1463; spentosi appena il Pontefice, che ad Ancona aspettava da tutto il mondo i Crociati da movere ai danni di Maometto, secondo la intima di guerra fatta a Mantova nel 59. Al nipote dell'estinto, Cardinale Francesco Piccolomini, la mandava con la seguente pistola: « L'acerbezza del dolore che mi prese alla dipartenza dell'ultimo magno Pontefice, avvisai non poterla io in veruna guisa mitigare che levandomi dal cordoglio al pensiero delle sue laudi. Crudamente mi affannavo che così alla sprovvista ci fosse strappato Quello in cui e la salute d'Europa ed ogni fiducia de' nostri studi era posta. Il perchè voltomi a considerare donde mai potessi trarre qualche medicina alla ferita, non altra mi parve acconcia e più soave al presente, che quella di discorrere sui costumi e sulla vita di lui; il quale e per le imprese

[1] Vedasi il *Giornale dei Letterati d'Italia*, T. XXVI; Articolo XI. Intorno alla Storia ungherese, il Cantalicio prelato dettò questo distico:

> Callimacus Barbos fugiens ex urbe furores
> Barbara quæ fuerant regna, latina facit.

e per gli scritti meritò cotanto e della lingua latina, e della libertà d'Italia, e della fede cattolica, e della salute di tutta la cristiana famiglia. Attesamente ricercai impertanto ciò ch'ei si operasse in giovinezza, nella età virile e da vecchio: e le accolte notizie deliberai offerire a Te onde dalla esimia virtù dell'avo, e dalla emulazione di gloria più gagliardamente sii acceso di conseguire quella fama per cui io ti giudico nato. [1] » Rimase inedita, e nella Biblioteca Vaticana solo trovasi questa non breve *Vita di Pio;* ma anche dal compendio di essa riportata tra le *altre dei Pontefici* che più tardo Bartolomeo compilò, è manifesto se di immorali principii ei si infervorasse nei consueti ritrovi sul Quirinale.

« Oh foss'io passato con Pio! » prorompeva egli alcun anno dopo, scrivendo dalle prigioni di Castel Sant'Angelo al Cardinale Pavese: « dalla morte di lui piombarono su me tante sciagure! » [2]

E diceva vero; poichè tosto il veneziano bello e destrissimo Pietro Barbo stette Pontefice Paolo II (1464), o sia per odio agli ordinamenti del Piccolomini, o sia che una società di sessanta eruditi, a lui nemico delle lettere, non piacesse aversi ai fianchi; o fosse non al tutto menzognera la voce degli abusi con che gli abbreviatori facevano le esazioni [3], abolì quel Collegio; non volutosi piegare alle contrarie istanze dei confidenti, ai quali la sciagura della povertà cadente sui repulsi, pareva vergogna e minaccia del papato. Il Sacchi più ardito de' compagni di sconfitta, dacchè ogni cosa era

[1] *Vairani*, Op. cit., p. 108.
[2] *Vairani*, pag. 11.
[3] *Muratori*, *Cantù*.

perduta, a Paolo trasse e proclamò il *Decreto* invalido per nequizia di rubato possedimento: doversi la causa loro trattare in pubblico giudizio dagli *Auditori della Rota*. A cui, torvamente guardando, replicò il Barbo: « Che parli tu di appellazione a giudizio? Ignori forse, che dentro il mio petto sta chiusa ogni sorta diritti? Dalla segnata ordinanza io non mi rimuovo: tutti escano d'uffizio: si portino dove meglio è loro in grado, ch'io non gli indugio: sono io il Pontefice, e a voglia mia posso gli atti altrui o rompere o saldare. — Con i dispetti, e le triviali contumelie solite adoperarsi dai servi pontifici contro gl'interdetti e scomunicati, venivano ricevuti questi savi ed istrutti uomini, i quali per venti notti (Paolo dormiva il giorno e spediva gli affari nelle tenebre), o disgiunti o insieme presentavansi a domandare udienza, senza che mai l'impetrassero. Tutti ne fremevano; ma di levare fino in Vaticano la voce di loro sdegno non osando, perchè dal sospettoso e fiero regnante temevano peggio rovina della presente; Bartolomeo non tacque, ed una lettera dettò in questi sensi a Paolo: « Se licenza ti prese di rubarci la *compera nostra* giusta e legale, non ascoltando discolpe; a noi pure vuol essere conceduto querelarci di tanta ingiuria e della ignominia. Noi, da te reietti e sì palesemente vilipesi, qua là sbandati ci acconteremo con re e principi, e gli indurremo ad importi un Concilio, innanzi il quale tu dia ragione dello averci tolta una proprietà legittima. » [1]

Frustraneo è questo iroso gridare di un Delegato contro del Padrone che a dimetterlo usava di sue attribuzioni;

[1] Vita Pauli II: per il comprato impiego vedi anche Præfat. Dial. de falso et vero bono.

spropositato lo appello ad un Concilio dove non era questione di domma; puerile cosa la minaccia di sollevare le potenze del mondo perchè al banco si ritornino alcuni curiali; turpitudine lo addurre a sostegno di una proprietà le corrotte maniere del conseguimento; e la dichiarazione di compera che fa vergogna ai colleghi non meno che ai venditori torna assai più disonorevole al Platina, chi sappia la estrema povertà sua, e il non potere diversamente che con viltà raggranellare tanto che bastasse all'acquisto di un posto ambito da molti [1]. Comunque spregevole questa lettera, non meritava però che l'estensore venisse considerato reo di lesa maestà; come tale sostenuto prigione e in ceppi; e a Teodoro Vescovo di Treviso commessa la trattazione del giudizio su due capi di accusa: — il Platina avere disteso libelli famosi contro il Pontefice; — avere audacemente menzionato del Concilio.

Del primo gravame si scagionò Bartolomeo dicendo: « Se famosi son nominati quei libelli che corrono il mondo senza la segnatura di chi li scrisse; tal nota non più convenirsi alla sua epistola, portante il proprio suo nome ». E alla seconda incolpazione rispose: « ch'ei non sapeva vedere delitto nello accenno del Concilio, dacchè i fondamenti della fede ortodossa appunto nei Sinodi si fossero posti dai Santi Padri, dacchè il Salvatore e i discepoli pei primi li stabilissero nella Chiesa a fine che i maggiori vivessero in buon diritto coi minori, nè ad uomo veruno recassero ingiuria mai: anche presso i Romani essersi levato tribunale di censura, a cui e gli uomini privati e i sedenti nel Magistrato rendessero conto

[1] V. *Bayle*, Dictionnaire historiq. Rotterdam 1697, T. II.

e delle vite loro e del governo ». A nulla profittò l'ingegnosa Apologia del Nostro: fu cacciato all'alto del Torrione dischiuso a tutti venti; non ebbe una fiammella che temperasse il rigore della vernata crudissima e stirizzisse il corpo suo fievole del lungo digiuno: onde uscitone dopo quattro mesi, per gli interposti uffici di Francesco Gonzaga, quella persona macerata di patimento, che da sè non valeva a reggersi, messe pietà in quanti erano animi non guastati.

IV.

Perduta la speranza di riottenere qualche carica, Bartolomeo pensava torsi via da Roma celatamente; e lontano dell'avversario provvedere alla minore miseria di sua esistenza; ma il Gonzaga lo fe' rimanere, ammonendolo che se pure potesse trafugarsi nell'India, di là avrebbelo strappato Paolo II. Anzichè poltrire nell'ozio sopravvenutogli, e' volle disciorre un debito di riconoscenza sponendo con ampiezza di narrazione, grazia di stile e non facile proprietà latina, la *Storia di Mantova* e *della famiglia Gonzaga*; fatto capo a quei primi tempi che, represso in parte il barbarico furore, splendè alcuna libera luce sulle città italiche, e allungandosi sino all'anno 1464. E l'aperta professione del riconoscente animo suo viene carissima a leggersi nel Proemio al Cardinale Francesco, in questi termini: « Ignoro se la presente fatica ad altri s'addica meglio che a me cui la tua città nodrì, la munificenza e il favore dell'illustre padre tuo soccorse del continuo negli studi delle let-

tere, e tu con autorevole potenza quasi da morte strappasti, e liberato ancora proteggi splendidamente e così giovi, che nessuno in Roma può godere della vita e dell'intelletto a maggiore franchigia. E questo benefizio, che non mi cadrà mai di memoria, è da considerarsi assai per i miseri tempi nei quali gli ingegni si disprezzano, chè non dassi ora erudito uomo, salvo il Platina (se pure egli merita collocarsi tra i dotti), che non deva per guadagno del pane acconciarsi a vita bruttamente serva. Liberi vogliono essere gli scrittori; ed ogni sollecitudine è da rimuovere dal loro pensiero; ma oggi accade il contrario, e sotto i travagli, le vigilie, l'inedia e (doloroso ancora più) nelle buffonerie e nella condizione di schiavi si perdono. Cessiamo però dalle querimonie che agli ingegni non profittano punto, quando, con pessimo esempio, e tempi e governanti sorgono avversatori di tutti gli eruditi: alle geste de' tuoi Maggiori divengo... e tu abbile come ereditaria proprietà da considerare e mettere in atto imitando ».

Di inesatti ed incompleti, Mario Equicola appuntò questi sei libri del Platina pubblicati solamente nel 1675 per cura di Pietro Lambeccio: e Lodovico Muratori, inserendoli nella poderosa raccolta degli Scrittori delle cose italiche [1], li disse il più antico documento delle vicende mantovane da preferirsi; quantunque il raccontatore balzi veloce ai tempi di Corrado Svevo (1146) e poco della nobile città narri lungo quei secoli, mentre abbondavano memorie illustrative; e d'altre invece ch'ei produce abbia a farsene leggerissimo conto. Non gli

[1] Rerum ital. Script. T. XX.

nega poi lode perchè dalla fanatica mania di riferire la schiatta dei Gonzaga (per annestate genealogie) fino alla famiglia dei Gunginghi, donde uscì il primo re dei Longobardi Agelmondo, egli, con sano consiglio, si temperi meglio che non sapessero fare cronisti posteriori. Compilazione di poca critica or ora gli à giudicati Cesare Cantù.

Ma come dell'essere in questa Storia troppo parziale ai Gonzaga, scusano il Platina molti ricordando ch'ei dettava sotto le spirazioni di un gentile senso di gratitudine a chi lo protesse povero e lo liberò dagli squallori del carcere; potrò io purgarlo dello avere lodato di divina la mente di Paolo col mettere innanzi che l'amore patrio consiglia la cauta finzione?

Signori di quasi tutta l'Albania, i Turchi apprestandosi a passare nella Schiavonia, il Barbo mandò tra tutti i principi cristiani Legati suoi a pregare pace e stringere alleanza per rompere la furia di Maometto che avanzava: ma inefficace riuscì la pratica a cagione degli umori ostili onde si guardavano i Germanici, gli Inglesi, quei di Francia e di Spagna. Tentando qualcosa ottenere da' soli principi italiani, a Milano spedì il Vescovo di Conca che insinuasse in quel popolo di mantenere fede a Galeazzo di Francesco Sforza; e perchè Galeazzo, con le truppe del re francese faceva testa a quel Bartolomeo da Bergamo che validato dai Veneziani era disceso per rimpatriare gli sbandeggiati da Piero Medici, e minacciava ingrandire troppo il dominio; Paolo tanto seppe di qua e di là adoperarsi, che si fermò di restituire quanto ciascuna parte aveva guerreggiando conquistato: ai buoni accordi con Napoli, quantunque

recentemente spezzati, giovò al Pontefice l'intermezzo di Bartolomeo Roverella Cardinale di S. Clemente, e la superstiziosa credenza sua propria e di re Ferdinando che un' eclisse solare vedutasi allora, fosse nunziatrice di mutazione negli Stati: il popolo di Tagliacozzo a rumore per la predicazione di alcuni eretici della setta Boema frenò con gastighi: il Duca di Savoja, costretto dalle armi sforzesche, avvegnachè poco inchinevole a trattati di pace li chiese da Roma: per cui all'arbitrato di Paolo furono commesse tutte le forze dei governanti d'Italia; e tale unione fermata a meglio valere contro i Turchi ordinò di festeggiare a Roma con la massima solennità gli fu possibile di giochi, banchetti, luminarie.

« Oh mente d'uomo quasi divina; oh singolare sapienza, e carità indicibile inverso della società cristiana! Per quanto viviamo e respiriamo e godiamo in sì tranquilla e libera esistenza, tutti ce ne professiamo a Te solo debitori; e ciò che di meglio fortuna e industria appresso ci recheranno, tua mercè diremo d'averlo: chè veramente, o Paolo, opera degna di Pontefice ài condotto a termine con lo universale pacificamento d'Italia. Al colmo delle tue laudi sol manca, che tu guerreggi e abbatta il Turco; e sebbene impresa sia codesta grave e perigliosa, mette assai maggiore spavento il pensare la ruina che ci è imminente non movendo per terra e per mare incontro a quelle orde crudeli. La quale opera se imprendi, renderai eterno il nome tuo, come da bella palestra tu fossi uscito in trionfo ». [1] Con tanto encomio il Platina esordì la breve ma calorosa *Diceria*

[1] Ad Paulum II P. M. de pace Italiæ componenda, atq. de bello Turcis indicendo, Oratio. — Coloniæ, p. 84.

sua al Pontefice, in cui lo prega non recedere dalla proposta crociata: gli discorre il dovere di non impaurirsi al grosso numero de' nemici, rammentando che pure Leonida, Temistocle, Dario, Cesare, Scipione, Annibale, Pirro e altri capitani della loro età, con sottilissime schiere, vinsero eserciti di smisurate forze; accenna che tale impresa contro gli infedeli chiedevano l'onore di Cristo, e le teste cristiane in gran pericolo di disfarsi, quando alla cruda fiera si desse balía di procedere; chiedeva la patria sua, la quale posta pressochè nelle fauci de' barbari, minaccia essere ingojata: suggerisce necessaria l'amicizia della repubblica veneta, di cui nessun'altra fu mai nè maggiore nè più santa, e la quale come dominatrice dei Mari Adriatico, Jonio, Egeo, e ricchissima, è schermo insuperabile alle franchigie italiche [1]. Levasse egli qual Primo Capitano la bandiera invocata a liberazione con gemiti e pianti da tanto numero di oppressi; e Dio che lo chiamava gli avrebbe dato vittoria.

Nè solo da questa scrittura è rappresentato il sentire del Platina intorno all'efficacia della pubblica pace per sciogliere le società dalle servitù che o barbarie straniera o interne sconcordie conducono e raffermano; anche una *Disputazione sulle lodi della Pace* aveva elaborato duranti le pratiche pontificie; dove con assai d'eleganza e di affetto, e con acconcezza di temperata erudizione vi si usa della storia a mostrare come agevolmente i valorosi nell'armi, i trionfatori sul campo, trapassino ad essere despoti violatori degli onesti e re-

[1] Tommaso Campanella, circa la dignità e potenza della veneta repubblica ragionò la medesima opinione nel Cap. 21 del suo trattato *De Monarchia hispanica.*

ligiosi istituti, convergendo in ragione di diritto la forza fortunata; e come in contrario, la gloria vera unica da agognarsi sia quella che con i benefizi non col sangue, per mezzo di virtù, non di crudeltà, a frutto d'assennatezza, non di rapina, onestamente e santamente si guadagna. [1]

Pur consentendo che veruno concetto nuovo non abbia questo discorso di disputa; quale esercitazione accademica però è da confessare che passa la consuetudine delle volgari; e non foss'altro, discopre nettamente il nobile animo del Cremonese, desiderante la felicità consorziale fuori degli strazi guerreschi; e per la santità della causa lodante Quello che provò ingiusto persecutore. In confronto della soave aspirazione del Nostro, apparisce meschino il prolisso discorso che il Vescovo di Calagora Cardinale Rodrigo, [2] a ripulsa delle pacifiche idee, gli diresse: poichè quasi non stesse per tristissima conseguenza di leggi sociali viziate e corrompitrici il sistema dello uccidersi gli uomini tra loro a guarentigia di singole pretensioni; il Cardinale è tutto nel dimostrare *l'eccellenza della guerra*, cavillando sui buoni istinti della natura nostra, traendo al suo proposito le sentenze bibliche sofisticamente interpretate, e il grande apparato della sua polemica adoperando con tal minutezza di partizioni scolastiche, che ne rende gravosa la lettura quantunque il dettato abbia sapore di buona grazia latina.

[1] *Vairani:* op. cit. p. 72.
[2] *Cantù:* Storia degli Italiani, V. 4 Cap. XXI, p. 545.

V.

Ma nè la rara generosità de' sentimenti che il Nostro professava; nè le amicizie di Cardinali dotti e reputati, nè gli elogi ch' ei pronunziò ripetutamente e scrisse di Paolo, non furongli riparo alle ombrose ire di lui. Mentre il popolo romano impazziva festeggiando la pace degli italiani principi, vociferossi che l' esule romano Luca Tozzi conducendo da Napoli sopra Roma una grossa banda di raccogliticci accampava nei boschi di Velletri; e subito i venduti a Paolo gli sobillarono che il rapido accostamento di quei ribaldi dava segno di tenebrosa congiura con cittadini avversi al governo e alla sacra persona del Papa; cotali non poter essere che i paganizzanti miscredenti dell'Accademia in Quirinale; l'ufficio di savio principe, la sicurezza pubblica esigere da lui provvedimento sollecito; doversi con prigionie e bandi rompere la fila dell' empia cospirazione, di cui si nominavano capi e maneggiatori Pomponio Leto, il Platina, Callimaco, Pietro Petreio, Marino veneziano, Marco detto Asclepiade. E benchè, poco tempo andato, si conoscesse favolosa e ad arte composta la notizia del Tozzi, Paolo non volle levare gli ordini di punizione, e come disamàto che si sapeva dal popolo e più dagli eruditi già troppo offesi, pensò di questi assicurarsi al modo che sogliono fare i pusillanimi, *presti a perseguitare sempre ed opprimere quelli che di alcuna grave ingiuria o sventura tribolarono, affine che non abbiano a respirare vendetta* [1].

[1] *Platina:* Præfatio Dial. de falso et vero bono: Coloniæ, p. 2.

Con enormissime licenze, i satelliti entravano le case che più a loro piacevano, e tutti quelli di cui avere si poteva alcun sospetto, via ne menavano in ceppi svillaneggiandoli: eccetto alcuni pochi salvatisi fuggendo, come il Buonaccorsi [1], ed altri per ventura dimoranti fuori di Roma, come Pomponio ch'era a Venezia. La casa del Platina, vicina all'Accademia, non si risparmiò; il famigliare suo Demetrio presero, e da lui scoperto che Bartolomeo cenava presso il Cardinale di Mantova, di là il trassero e difilato lo portarono al Pontefice; che vedutolo: Dunque, sclamò, d'intesa con Callimaco contro noi cospirasti? « Allora io (sia il perseguitato narratore del tristo caso) confidando nella innocenza mia, sì fermo risposi, che nessuno indizio di coscienza turbata egli conobbe. Ma poichè scinto e pallido, Paolo incalzava minacciando or le torture or la morte se non confessassi il vero; e d'ogni parte si udiva tumulto d'uomini e cozzo d'armi, dubitando che per furore o paura crudelmente si procedesse, tentai esporre le ragioni che mi inducevano a negare possibile la congiura di Callimaco, e in allora e in avvenire, siccome uomo ch'era al tutto mancante di accortezza, di lingua, di mano, di sollecitudine, di dovizie, di truppe, di ferri, e fin di danaro. E Paolo, non rispondendo e con torvo riguardo, « Costui, bisbigliò piegato a Vianisio Albergati, vuolsi per tormenti costringere a dire la verità, dappoi ch'e' sia troppo sperto nelle arti degli insidiatori » [2].

[1] Di Callimaco scrisse il Giovio: Indignam insonte animo subiit calamitatem quum Paulus II illustres Academiæ sodales odio temere concepto tamquam maligne conspirantes persequeretur, ita ut ipse ante alios desumpti græci nominis reus, tormentis et carcere pœnas daret. — *Elogi*, p. 80.

[2] V. *Michelet*: Renaissance Chap. XI.

« Oh non così sconsideratamente avesse Paolo adoperato meco; che subito di strazi non m'avrebbe martoriato! Poichè quando per suppositi si indaga il vero, nè del fatto è certezza, massime se trattasi di cospirazione, devesi conoscere quali cose accaddero nell'avanti e nel dipoi della impresa; è debito mettere in bilancia la vita della congiura, i costumi, l'ambizione, la cupidità e delle ricchezze e degli onori; e quanto già fu detto, scritto od operato a che miri. Di tutto ciò, nulla ebbe a ragionare Paolo; ci volle prigioni; e in Castel Sant'Angelo mandò il bolognese Vianisio a strapparci con ogni maniera di angoscie quello di che non eravamo punto colpevoli. Il primo e il secondo giorno, molti furono tratti alla corda; e i più uccise la violenza de' tormenti; il sepolcro di Adriano avresti detto fosse il bove di Falaride, così cupamente quelle volte eccheggiavano delle grida de'miseri giovani. Torturavasi Lucido, uomo di tutti innocentissimo; torturavasi Marso Demetrio, Agostino Campano, adolescente soavissimo, il quale per l'ingegno e cultura avrebbe potuto brillare decoro unico del secolo nostro, e che invece io penso condotto a morte dal corpo rotto e dalle ambasce dell'animo. Affievoliti erano i manigoldi non soddisfatti: chè in quel dì furono in venti sottoposti a tal forma di disamina. All'ultimo vengo io chiamato alla punizione; si apprestano all'ufficio loro i carnefici; dispongono gl'ingegni crucciosi; mi svestono, mi graffiano, e qual ladro rapinatore mi bistrattano; intanto che il Vianisio — un consacrato — altro Minosse e in sembiante di partecipe alle cene di Atreo e di Tantalo, sedeva su preziosi tappeti ».

« Incalzava che la trama della cospirazione, ovveramente il costrutto della favola architettata da Callimaco io svelassi; e il perchè da Venezia scrivendomi Pomponio mi chiamava Padre Santissimo; quasi che dal comune accordo dei soci io fossi stato eletto Pontefice: e ancora se a Pomponio io avessi recapitato lettere per l'Imperatore o per qualche principe cristiano da moverli ad uno scisma o subornarli alla raccolta di un Concilio. Rispondo: non avere io dimestichezza con Callimaco; ignorare l'appellazione di Padre Santo datami da Pomponio; e quanto al passato non adombrassero di me che sempre ero vissuto contento della condizione di privato; che dallo stesso Pomponio saprebbero, qualmente nessuna lettera a governanti io scrivessi, e come in nulla io mi valessi dell'opera sua ».

« Mi fe' spiccare così addolorato, ma per serbarmi a peggiori affanni la sera il Vianisio. Alla cameretta mi portano semimorto: nè guari stanno a rivolermi paziente i questori, e con essi Lorenzo il Vescovo Spalatrese, pieni di cibo e di vino. Domandato de' colloqui miei con Sigismondo Malatesta allora venuto in città: Dissertammo, risposi, di lettere e d'armi, dei prestanti ingegni antichi e recenti, e di altre cose che conversando capitano a dirsi. E il Vianisio minacciare più orribili crucciati se il vero non narrassi; ch'ei sarebbe rivenuto il dì appresso; meditassi bene infrattanto quale la mia dimora e con chi era a trattarsi ».

« Ridotto al giaciglio, mi prese d'improvviso così fatta ambascia, che volentieri con la morte avrei scambiato l'esistenza; poichè nelle membra già affrante e scassinate più incrudivano i dolori riposando; e solo mi ve-

niva conforto dalla benevolenza di quell'Angelo Bufalo cavaliere romano, che da Paolo era stato messo in carcere l'anno prima, incolpato d'aver persuaso Marcello all'uccisione di Francesco Cappoccio. Questi e il nipote Francesco (dappoichè avevamo a comune la stanza) di loro mano porgevanmi e farmachi e cibo, acciò che non finissi di dolore e di fame. Trascorsi due giorni, venne a me Cristoforo Veronese il medico di Paolo, e mi esortò a stare di buon animo, e sperare che godrei libertà. Interrogo del quando credesse ciò possibile; e l'uomo leale ad udita di tutti i circostanti, risponde: Non molto presto per dubbio cadesse sul pontefice accusa di leggerezza e di crudeltà, licenziandosi tosto come innocenti quelli che con tanto clamore aveva presi e messi alla tortura [1] ».

Tornate vane le crudeli inquisizioni per discoprire e far confessare esistente la trama, Paolo e i suoi mutarono genere di guerra, tanto pure che i catturati apparissero al mondo rei e meritevoli di condanna: si accusarono di eresia. E perchè la nuova taccia convalidavano con l'usanza degli accademici di assumere nomi pagani, si volle a Roma Pomponio Leto; trascinandolo, *sotto custodia, quale altro Giugurta*, fin da Venezia. In giudizio, quell'uomo di schietta indole alienissimo da macchinazioni e scelleranze, dichiarò che si piaceva rinnovellare i nomi degli antenati onde fossero sprone ai giovani d'emularli ne'virtuosi gesti: ma il Pontefice non mostrandosi pago di quanto udiva, e ignorante d'ogni elegante letteratura, asseverando che sotto quei nomi greci

[1] Vita Pauli II. Coloniæ, 1568, p. 337, et seq.

si celava un facile modo di intendersi tra gli empi cospiratori [1]; schernevolmente replicò Pomponio: E che importa a te se anche *finocchio* mi voglio chiamare, quando nè inganno, nè fraude veruna io velo? Fu torturato; e con lui anche Lucillo e Petreio; poi in casematte il Vianisio cacciò Francesco Anguillara, Gattaluso, Francesco Alviano, Jacopo Tolomeo già macerato da quattr'anni di chiusura: ma della scarcerazione dei trovati innocenti nessuna parola.

Il perchè desolatissimo Bartolomeo e quasi condotto al disperato, mandava al Pontefice, ai Cardinali, agli amici epistole supplicatorie talvolta più umili di quanto si potrebbero esigere da persona netta di delitto, erudita, e di forte cuore. Forse l'orribilità della sua sventura gli veniva cresciuta dalla prigione stessa, ricordante gli impiccamenti di pochi anni avanti (1453), ordinati da Nicolò V; il quale tuttochè caldeggiatore delle arti e delle lettere belle, e lontano per indole dalla fierezza del Barbo, tosto gli fu parlato di congiure iniziate non tardò un punto di far penzolare cadavere dai merli di Castel Sant'Angelo Stefano Porcari, e con esso nove soci, senza conforto di rito religioso; e otto giorni dappoi un grosso numero di altri che si imputarono di colleganza col romano coltissimo, intemerato di fama, troppo tenero delle libertà popolari. Per queste memorie forse avvilissi dell'animo il Nostro?

« Sono crucciato nel corpo, angoscio dell'animo, e così smisuratamente piango e gemo (scrive al suo Gon-

[1] V. Paolo Giovio negli Elogi: — Ea nominum novitate, Pontifex elegantiæ literarum imperitus suspiciosusque vehementer offendebatur, quasi id esset occulta conjurantium tessera ad obeundum insigne facinus. —

zaga), che volgerei le mani contro me stesso troncandomi la vita col ferro o con altro, se la clemenza del Santo Nostro e il suo patrocinio alquanto non mi confortassero. Guardiamo a Te come unica stella di salvezza: soccorrici dunque intanto che qualche filo di vita abbiamo, intanto che spenti non siamo noi miseri, sgraziati, sofferenti dell'altrui stoltezza...... Se presto non esco a potermi curare del braccio destro, lo perderò, sì ogni giorno ci peggiora nella debolezza..... Ed io vivere non saprei mancante di questa mano: nè Tu devi patire che dissecchi e muoia la destra che Te e la famiglia tua, come fu possibile, chiarì, encomiò, fe' nota ai posteri, e ancora presterebbe il servigio medesimo ». [1]

Al Cardinale Bessarione promette farsi in verso ed in prosa banditore delle sue virtù, quando l'ajuti ad uscire della lunga cattività e de'tormenti; dacchè lo sapeva autorevole tanto ed accetto a Corte. « Oh meglio era ch'io avessi seguito il consiglio tuo, ponendomi a servire il principe d'Urbino..... che non sarei quì a dolermi della indegna sciagura! Ma chi poteva pensare che me l'apportasse l'ubbriachezza e la stoltezza del solo Callimaco da me tenuto mai in nessun conto, anzi schernito? Esso, l'impudentissimo donatore di regni e di ricchezze, se ne va libero dove meglio gli talenta poi che si è avvinazzato ai banchetti; e noi che di imprudenza peccammo, ***nè i disegni dello stolido uomo scoprimmo,*** dopo le torture siamo ritenuti in questo duro carcere. ***Di rattristarsi sull'accaduto aveva ragione*** il Pontefice,

1 Per queste lettere vedasi Vairani Op. cit., p. 30.

non nego; ma ben conosciuto il fatto, doveva liberare da tanta miseria noi, che saremmo rimasi prove e immagini di sua clemenza; dovevalo segnatamente in questi sacri giorni della Passione del Salvatore.... e con la clemenza ammigliorati ci avrebbe. Conciossiachè le nostre menti ponno guarire ancora, e dopo il gastigo rammentarsi di quella scolastica licenza che crebbe a causa della generalità degli studi e delle disputazioni ».

Interponendo il nome del suo maestro Ognibene Leoniceno (come fosse ei stesso pregante con lagrime) e promettendo condurre vita più assennata, passando dagli studi poetici ai sacri, domanda il patrocinio di Marco Barbo il Cardinale di Vicenza; e lo scongiura farsi mediatore di grazia, dacchè l'ottenerla sia facile a lui stimatissimo uomo e nipote del Pontefice *più clemente che fosse mai, e tanto alieno dal sangue che nessun crudele supplizio fu mai veduto imporsi da lui ai colpevoli.*

Al Vice Cancelliere Rodrigo Borgia, poi Alessandro VI, con lettera presentata dall'amico suo Valiscaro si accomanda vivamente; e rassegnati alcuni de'molti Ebrei e Romani che seppero piegare a mitezza di consigli Principi sdegnati, esorta ripetere la bella impresa in suo prode, davanti a Paolo *il clementissimo.*

Ed acciocchè l'accusa d'irreligiosità non gli avesse a nuocere nella sentenza giudiziale, volge istanza al Cardinale Jacopo Piccolomini Amannato ch'egli proteggitore suo fino nel tempo di Pio II gli guadagni la tanto *celebrata clemenza* di Paolo; e lo strappi dalle squallidezze a cui venne per quello *scellerato ignorante* di Callimaco; il quale a rimerito dei benefizi in danaro e in protezione da lui ricevuti, levatosi aperto nemico

perchè udivasi disapprovare dei rotti costumi, già aveva minacciato queste afflizioni. Rammenta che dal diciottesimo anno infino allora, nè di confessarsi nè di comunicarsi aveva ommesso; osservato il dì festivo; custoditi i comandamenti: e non meritare però si straziasse con tanta ignominia chi aveva condotto la vita nelle fatiche e nelle veglie per crescere in virtù e dottrina.

Tentato pure di movere per sè l'eloquenza di Piero Morosini oratore veneto presso la Santa Sede; e nessuno alleggerimento di pena derivandogli; domandava consolazioni morali a Rodrigo di Calahorra, e faceva querela che tutti l'avessero diserto. A cui il Vescovo rispondeva con lettere di conforti eruditi adoperando, cioè, or l'esempio, or le parole de' Santi Padri e della Bibbia. « Teco, o facondissimo Platina, mi condolerei se ti sapessi attristato; ma per la luce della tua sapienza, per la gagliardia dell'animo, non ignoro che tutti i languori, le febbri e i vari patimenti, agli altri uomini di pena e di supplizio, sono a te saggio e forte, esercizio di virtù. Il tuo piangere è medicina, non tormento; gastigo, non dannazione... » E su tale concetto si svolge tutta questa prima lettera, come le altre cinque che pubblicò il Vairani; le quali insinuano una rassegnazione religiosa inopportuna a chi pativa non per irreparabili vicende naturali, sibbene per la volontà di un solo uomo fallace e pervertita. Onde non so approvare l'adulazione che scrisse il Nostro al Vescovo ringraziando di tali ammonimenti: e meglio e' fece, e più secondo il vero ragionò a maniera di disputa accademica in altra epistola col dire: « Non sono da rimproverare se gemendo io spongo la crudeltà della fortuna a me avversa. Poichè ancora

ne' giovani anni datomi agli studi delle lettere, così ò macerato l'animo e 'l corpo nelle cure e nelle veglie, che il piacere mi fu al tutto stranio. I freddi, i sudori, le fami, le seti di buon volere sopportati, per amore della virtù, resero il corpo fievolissimo di robusto che era; e perchè nulla mi mancasse, cresciuto d'età patii i flagelli della mala fortuna. Or per riscattarmi da tanti tormenti sospirai di frequente la morte..... Tu dici essere la virtù grande medicina in queste sciagure; ma per Dio! da qual parte mi viene la speranza di alcuna salvezza? Vivo, tutto patimento di corpo e di spirito, in carcere; mi ricorrono in mente non senza pianto le letture, i discorsi con gli amici, le geniali consuetudini, gli ameni passeggi di che ora sto privo, come della luce diletta. Lascio di ricordare i gravi incommodi de'confidenti che solevano a loro arbitrio valersi del mio ingegno; chè il giorno intero costumavo passare nel leggere, nello istruire, nel giovare in quel che mi era possibile, nè certo alcuno riuscirebbe a rimproverarmi di negligenza o di pigrizia quando partivo il tempo mio di guisa che pareva dovessi farne le ragioni con Catone.... Se ài dunque farmaco acconcio a sollevarmi de' dolori, sì me lo significa, perchè morendo Platina non manchi un tuo osservantissimo, un lodatore instancabile delle virtù. Chi altro mi possa ritenere in vita non conosco: poichè tutti amici o patroni al rompere della tempesta, anzi al primo rumore, mi abbandonarono. »

E ancora più reciso nella quinta pistola: « Di leggieri porgiamo buoni avvisi a' malati quando siam sani. È sì vero che i dolori del corpo esercitano a virtù; ma intanto chi è còlto da traversie non può giovare

altrui per quel turbamento che ne seguita e toglie ogni consiglio . . . . Riconosco grande l'autorità da te recata in mezzo di Agostino, Girolamo, Paolò, Seneca, degli Stoici, degli Accademici, de' Peripatetici, i quali appunto dettarono come si convenga comportare i dolori del corpo e le agitazioni dell'animo; ciò non pertanto avendo io letto che molti degli Stoici s'adoperarono a cansare la morte e gli incommodi del vivere, penso ch'ei fossero più destri filosofi nelle parole che nelle opere. »

Sia però che le esortazioni del buon Vescovo riconoscesse aggiustate al suo caso (nè certo era ultima quella di cedere *ai tempi ed acconciarvisi, dacchè la necessità, fosse delle umane miserie efficacissimo temperamento*), o sia che gli giovasse il leggersele confermate quasi negli stessi termini da altri prigionati intimi suoi, il giovinetto Lucido, Jacopo Tolomeo, Antonio Campano; o sia, infine, che la mitezza onde Rodrigo teneva la presidenza della rocca, e la sua promessa di *battere incessante alle piissime orecchie di Sua Santità, e di fare buoni uffici presso quanti reverendi Padri erano in condizione di giovarlo*, molto valessero a guadagnarne l'animo, il Nostro non tardò a confessarsi vinto dalla *eloquente dottrina* dell'amico. Credo quindi da tale nuovo coraggio gli fosse suggerita la lettera seguente a Pomponio lo sventurato.

« Per il meglio avvenire, o mio Pomponio, dobbiamo adesso usare delle preghiere anzichè delle violenze. Fa mestieri raddolcire la mente del Pontefice, contro di noi sdegnata a causa della ubbriaca stoltezza di un solo: *il dolore di Paolo è giusto ; onesta la ragione del*

sospetto: noi quindi dobbiamo rassegnarci se egli volle provvedere alla propria e alla salute della cristiana religione. Disprezzare i rumori insorti da questo accidente, non è consiglio; non volendosi porgere ai cattivi argomenti di opere peggiori. In avanti dunque *tu loda la clemenza* del Pontefice; sinceramente ciò può farsi; essendo egli alieno da tutte crudeltà e sevizie. Loda il reverendo e dottissimo padre Rodrigo preside al Castello, favoreggiatore de' buoni e dotti. Ciò facendo, e davanti agli occhi tenendoti il Salvatore nostro Cristo, agevolmente porterai le battiture della fortuna. ».

Dal canto suo il Sacchi praticava questa, o malizia o avvedutezza: poichè le tre lettere che scrisse ad impietosire il Pontefice, sono una tale mistura di dolore reale, di adulazione e di promesse indecorose, che solo a riguardo dei crudi trattamenti sofferti possiamo a lui perdonarle; come a Torquato Tasso perdoniamo che per ricattarsi di prigionia lodasse con menzogna principi, preti e femmine non degne, ed oltre il convenevole si umiliasse confessandosi in colpa a chi lo sapeva innocente e pur godeva martoriarlo[1]; e come a Tommaso Campanella non diamo grave carico delle promesse che osò fare al Papa in ammenda delle accuse mossegli, che avesse voluto peccare contro la fede cattolica e il re[2].

« Mentirei certo, benignissimo e clementissimo Padre, se negassi che noi abbiamo errato: chè nessuno va senza colpa, tanto al fallire è inchinevole il genere umano. Ciò solo posso affermare di me che sbagliai per negligenza, anzichè a malizia nel fatto delle pazzie dell' imbriaco

[1] Le lettere di T. Tasso, pub. da Cesare Guasti.
[2] Vedi il Memoriale al Papa, pubblicato dal Baldacchini.

Callimaco; e le parole di lui non sobrio trascurai, nè feci conto delle stolidità per non avere sembiante di cattivo e delatore. Di tanta mia incuria ora reso accorto, *ti prometto che se pur anco dagli augelli volanti venissi a discoprire alcuna cosa contraria al tuo nome, alla tua vita, alla tua Santità, significherollo o per lettere o per messi;* non volendo in grazia dell'altrui dissennatezza essere punito. Che tu poi abbi pensato rattemperare e correggere una cotal scolastica licenza, io te ne do altissima lode; dacchè sia proprio dell'ottimo pastore serbare sano da ogni morbo l'ovile. »

« Se ridurrai liberi me e i miei soci, se ci torrai di indigenza, prometto (invocandone a testimoni Dio e i Santi), che ci avrai fedelissimi servi e indefessi banditori delle tue laudi. In prosa e con carmi verrà da noi celebrata questa nostra *età resa aurea dal tuo felicissimo pontificato.* »

« Il tuo venire a San Pietro mi fe' piangere e gemere perchè non avevo facoltà di accompagnarti plaudendo com'ero consueto. Oh me misero! che la stoltezza di un solo pazzo tolse di deliziarmi nel tuo soavissimo e santissimo volto. »

« Non dispero, pregandoti, accattare favore dalla tua clemenza, in particolare poi perchè ti sarà lecito spietatamente trattarmi in futuro quando tu sapessi che il Platina bazzica ancora tal sorta d'uomini. Farò il tuo volere lasciando la poesia e l'arte oratoria per dedicarmi solo alle sacre pagine ...., e scrivere (quanto già da tempo meditavo) le laudi della religione cristiana *e le grandi opere del tuo pontificato.....* Perdona a me, clementissimo, perdona a quelli che meco caddero nel

medesimo errore.... *noi non cospirammo contro d'alcuno, nessuna opinione noi teniamo dalla tua diversa.* A ginocchi, a mani giunte aspettiamo la tua misericordia. »

Parvemi buono arrecare qui in copia e a verbo tradotti i ragionamenti epistolari del prigionato, come valevoli a schiarire in parte il mistero della congiura, o affatto supposta dal Barbo, o solamente ideata dagli Accademici; e a mostrare in quali bassezze di falsi rapporti, di indegne promesse, di ingiuriose disconfessioni, tragga, non raro, un'aperta ingiustizia di patimento.

Speranza di liberazione destò in cuore dei catturati la venuta dell'Imperadore Federigo a Roma per causa di voto: accolto dal Pontefice con isplendidezza straordinaria di feste, costate diciotto mila scudi d'oro. Ma come entrambi li vide Platina, reduci dal Laterano, fermarsi al ponte, per creare parecchi cavalieri tra una grande folla di armati a loro corteggio e a difesa reciproca; forse presagì non vicinissimo il tempo che nella Corte papale cessassero i sospetti e le ire. Corsero difatto dieci mesi di chiusura, avanti che Paolo entrasse al Castello indagatore del delitto attribuito ai miseri già puniti: e venuto loro innanzi, prese subito a raffacciarli perchè *avessero discusso sulla immortalità dell'anima; tenessero la credenza platonica* (che pure Sant'Agostino giudica somigliantissima alla cristiana); *nelle dispute dubitassero di Dio; troppo caldeggiassero le idee pagane.* Dopo le quali accuse il Sacchi, a tutta risposta disse: dalla prima luce di coscienza sino a questo giorno io posso dare ragione della mia vita, e asseverare che nessuno à modo d'imputarmi crimine veruno nè di furto, nè di ladroneccio, nè di sacrilegio, nè di *peculato*, nè di

parricidio, nè di rapina, nè di simonia. Secondo gli obblighi del Cristiano ò vivuto; di confessarmi e comunicarmi almeno una volta all'anno non ommisi; dalle mie labbra non uscì mai parola che fosse contro il simbolo e sapesse d'eresia; non fui imitatore de' Simoniaci, de' Carpocrazioni, degli Ofini, de' Severiani, degli Alogi, dei Paoliani, de' Manichei, de' Macedoniani, nè d'altre sette eterodosse. —

Persuaso non si dava il Pontefice a questa difesa propria del Sacchi; e avendo commesse le trattazioni della causa ai Vescovi palatini, a un frate domenicano e a un francescano, aspettava venisse formulata la condanna della reità. Erano principalissimi accusatori Leonardo e Andrea di Santa Croce, seguiti da altri vogliosi di obbedire ai desiderii di Paolo: ma perciocchè l'avvocato concistoriale Lelio Valle cittadino romano, forte patrocinava i detenuti; quando ei mentovò dell'Accademia, il Cardinale di San Marco, Marco Barbo, sorse gridando: non già Accademici, sibbene vituperatori dell'Accademia essere cotestoro!

O Bartolomeo! che ti giovò l'avere scritto a questo nipote di Paolo, raccomandando la tua innocenza, e lui esaltando di *pio*, di *benevolo*, di *sapiente*, *di integerrimo uomo:* e il governo dello zio *aurea cosa* e *lavoro di mente divina?* Che ti valse l'esserti messo ginocchione come un reo, pregando perdono dal Pontefice e celebrando la rara mitezza sua? Questo ti portò, che mentre i socii tuoi ebbero nota di congiurati, di increduli filosofi; a te fu dato per giunta il nome di uomo sleale e ingrato ai benefizii! Conciossiachè ridonato alla libertà, e quando i Barbi impaurire non ti potevano, anzichè lo-

dare *quell'ottimo regime*, e *per Roma e per l'Italia e oltr'Alpi far celebrato* il nome di Paolo (come gli giurasti), il debito di storico e il bisogno di sfogare uno sdegno lungamente represso, ti fe' proclamare: che i favori di lui erano stati lo spoglio dell' ufficio, la carcere, la tortura, l' ignominia, la calunnia; e lui essere *odiatore delle lettere, avaro, simoniaco, vanitoso curatore delle splendidezze pontificali nella persona e nei palazzi, increscevole ai domestici, duro talvolta ed intrattabile, mancatore di promesse, ambiguo nelle parole per parere avvisato, amante di cacce di leccornie:* — lodatolo solo perchè sapesse rattenere dalle insolenze i domestici e i parenti. [1]

VI

Finito l'anno, Paolo piegava alle istanze dei Cardinali consentendo che i prigioni dal Castello passassero sciolti in Vaticano; donde affatto liberi uscirono dopo venti giorni. Non presterò io fede a quelli che ci asseriscono: avere al Platina molto giovato, oltre le pratiche dei prelati a lui benevoli, il libro *dell'onesto piacere e della salute* ch'egli in carcere terminò di pulire; sembrandomi ciò — se vero — un massimo delitto di quei giudici di eresia; ma è altrettanto sicuro che al Piccolomini Ammanato ei lo mandasse da vedere in questo tempo [2] e lo offerisse a Bartolomeo Roverella; se per dare se-

[1] Vita Pauli II. Difensori di questo pontefice sorsero molti; ma nessuno potè dissimulare ch'ei morisse odiatissimo dal popolo romano: onde move maraviglia l'ingenuo dire del Muratori: *morì odiato quasi da tutti senza che ne apparisca alcuna patente ragione* (Annali, sotto l'anno 1471).

[2] E non dopo la pubblicazione delle *Vite*, come il Vossio afferma.

gno di filosofica indifferenza o di lucido spirito che sapeva distrarsi dalla sventura con amene composizioni di graziosa veste latina, decida chi legge.

Dalla doppia censura che l'autore presenti potersegli movere: di uomo stolto, cioè, che i ragionamenti di cucina porgeva al dottissimo e continentissimo Cardinale; e di uomo immorale predicante la lussuria dei cibi e la smodata ricerca dei piaceri corporei; bellamente si schermisce nell'Epistola di dedicazione così: « Guardi il cielo che Platina intitoli a personaggio santissimo una scrittura sopra quel piacere che gli intemperanti e i libidinosi si pigliano dalla copia e varietà de' cibi e de' commovimenti venerei; il mio discorso è intorno al godimento che segue usando con moderanza e del vitto e di tutto quello che l'umana natura appetisce. Il titolo *del piacere* messo in capo dei libri non dover fare spavento agli onesti, poichè filosofi grandemente costumati si valsero di questa voce imprendendo a discutere del convenevole uso de' beni materiali. E del resto, quale incontrasi uomo o tanto stupido, o per santità e tetraggine di vita così alieno dai sensi, il quale non goda alcuna volta o del corpo o dell'animo? Siffatti discorsi della salute e della maniera di cibo, la quale i Greci chiamano dieta, anche dai più severi giudicatori non possono spregiarsi come lavoro indegno di persona civile; anzi se lodasi il salvatore d'un cittadino in guerra, molto maggiore encomio va tributato a chi s'adopera salvarne un gran numero in pace. Mi diranno goloso e mangiatore enorme perchè scrivo delle vivande? Oh cotesti criticanti..... si tenessero nella medesima sobrietà e parsimonia che il Platina! ed oggi per le vie

non vedremmo il folto numero de' tavernieri, de' parassiti, dei buffoni, de'conniventi a libidini, degli assidui braccatori d' ogni segreta cosa per avarizia ed ingordigia! Imitando Catone, Varrone, Columella e Celio, nella tusculana villetta di Francesco Gonzaga scrissi intorno le vivande; non ad eccitamento di lusso (chè sempre dettando io ebbi in vista di stornare altri da siffatto vizio), sì per giovare alla salute di quanti cercano le delicature nei pasti, e dar prova che gli odierni ingegni possono, se non vincere, almeno agguagliare gli antichi in tutte le forme di letteratura. » [1] .

Nè io so intendere, appresso tale dichiarazione, perchè molti dileggiassero i dieci libri del Sacchi come indegni della bella sua mente [2]. Dalla corretta educazione del corpo sappiamo pure quanto vantaggio derivi alla vita morale; e a quante schiavitù insuperabili dieno origine o l'abuso del cibo, o del sonno, o de'giacimenti, o delle corse, o dei riposi, o delle bevande. Il Nostro, difatto, non fu solo nè primo a toccare dell'argomento sanitario; oltre i citati da lui, Plutarco ne aveva scritto [3], e il Giovio se ne occupò [4]; e nel 1625 Pietro Castellani *sull' uso delle carni* compose un bel trattato, confessandosi incoraggiato a stenderlo dall'esempio del Platina e del vescovo Paolo; avvertendo che la *dieta* è principalissima parte della *igea;* e ricordando di Aristotele, di Ippo-

[1] De obsoniis, sive de onesta voluptate: Venetiis, 1503.

[2] V. Trajano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso;* = nè l'epigramma di Sannazaro va dimenticato: Ingenia et mores, vitasque obitusque notasse — Pontificum, argutæ lex fuit historiæ. — Tu tamen hinc lautæ tractas pulmenta culinæ: — Hoc Platina est ipsos pascere Pontifices.

[3] Di Plutarco vedi il Dialogo: Υγιεινα παραγγελματα.

[4] P. Jovii libelli de piscibus romanis: Basil. 1578.

crate, di Democrito, di Tiberio, di Antonino il filosofo, di papa Giovanni XXI o gli usi o gli scritti intorno il doversi ciascun uomo bene regolare nell'uso dei cibi per vivere lungamente e in sanità. [1]

Che se al tutto non possiamo difenderci da una ripugnanza che ci prende a immaginare lo sforzo che quello ingegno assuefatto correre veloce per le vie del pensiero morale, avrà sostenuto per ragionare e de'vini e del condimento delle ova, de'funghi, de'pesci, delle torte; dobbiamo ciò non pertanto compiacerci alla squisita morale che si scontra aforisticamente esposta nei paragrafi del gioco, del concubito e degli altri modi del piacere (L. 1.): dilettano ed istruiscono le belle e ingegnose osservazioni etimologiche qua là tentate nei L. II, III, V: — e si ritorna amici al Platina, e si risente dell'abituale sua filosofia al capo ultimo del *cansare ogni perturbazione.* « A questi morbi dell'animo, ei dice, i quali per appunto dalle somiglianti malsanie dei corpi pigliarono nome, acconciamente medicheremo se colla temperanza, fortezza, modestia, prudenza correggeremo gli smodati appetiti nostri; come fossero sangue viziato, copia di catarro, acutezza di negra bile, donde le malattie dei corpi sogliono originarsi. Allora all'onesto piacere, all'ottima salute non faranno ostacolo avarizia, ambizione, effeminatezza, caparbietà, ghiottoneria, petulanza, frode, indigenza, pazzia, disperazione; e riputeremo vergogna allontanarci dall'equità, pudicizia, fede, pietà, costanza; le quali virtù di conserva coll'integro piacere portano vigorezza di salute. »

[1] Il T. IX dell'opera di Giacomo Gronovio *Thesaurus* ecc., contiene 12 opus. sui mangiari degli antichi.

VII

Prodigo di molte lodi e di molte promesse fu Paolo al Sacchi poi che l'ebbe sprigionato; ma l' uscita da Roma non gli consentì che una volta (facendosi il Bessarione mallevadore del ritorno), perchè istantemente lo invitava Lodovico Gonzaga ai bagni di Petrojo a ristorare il braccio destro, guasto dalle torture e dagli umidori del carcere. E quando due anni appresso chiese di andare a Bologna col Cardinale mantovano là Legato, gliene metteva divieto il Pontefice dicendo: che già ei ne sapeva abbastanza; e che danari gli bisognavano piuttosto che lettere. — Sentenza vera, ma sgraziata e cruda a sentirla adoperata quale pretesto a coonestare un rifiuto malizioso! Tacque nondimeno il Sacchi, e credo allora cercasse negli scritti morali del buono sacerdote di Cheronea rinforzi a dissimulare dignitosamente il suo rammarico; e volse in latino l'opuscolo ***Del non adirarsi.*** [1]

Apparisce dal raffronto della traduzione con l'originale che il Nostro poco o nulla curasse di rendere la proprietà, la stringatezza, la grazia del greco; contento a riprodurre i concetti. Chè alcuni periodi di difficile costrutto lasciò smozzicati; di altri non mantenne la gradazione di pensiero presentata dall'autore per sinonimie e affinità di voci; parecchi compendia in un solo talvolta scambiandone il senso, o perchè non attendesse pel sottile, o perchè s'avesse sott'occhio un codice scor-

(1) Περι αοργησιας.

retto: — e dove, non di rado, seguendo per appunto il greco, meglio sarebbe convenuto un largo giro di sintassi, usò spezzatamente tradurre; come una rottura fuor di ragionevolezza è la divisione in Capitoli, che manca nel testo. Di che non valgo a decidere se a far crescere il Platina nella fama di buon grecista giovasse il padre Vairani stampando, congiunto ad altri lavori inediti di lui, il difettuoso volgarizzamento.

Ad essere cavato dalle molestie di tante schiavitù ideava rinfrescarsi alla memoria dei Medici possenti aiutatori, componendo il Dialogo *dell'ottimo cittadino* che finse accaduto a Careggi tra lui stesso, Cosimo e Lorenzo; e a quest'ultimo, da quasi tre anni governante Firenze con isplendida fortuna e vantata dottrina, il dedicò forse nell'occorrenza ch'ei fu ambasciatore a Roma per l'incoronazione di papa Sisto. Proemiando dice: Gli operatori della vita civile stanno sopra tutti; perciocchè la solitaria contemplazione delle cose divine, proficua per sè, non giova ai fratelli per i quali siamo nati: quinci commendevolissimi i Romani che posposte le private agiatezze, intorno le leggi e la morale scrivendo, provvidero sempre al comune utile degli uomini. Or per non parere d'essere solamente nato, io volli dell'ottimo cittadino dettare alcuna cosa di mia propria e tua soddisfazione: — imperciocchè e di molto io sono obbligato alla patria tua fiorentissima che me, quantunque straniero, tant'anni e nudrì ed istrusse; — e di molto devo all'avo e padre tuo che mi accolsero nella clientela di vostra famiglia. A parlare introduco Cosimo, siccome quello che la firentina repubblica sempre avendo onorato, e per difesa di essa gravi guerre e gravi ni-

micizie avendo sostenuto, farà che più caldamente tutti l'ascoltino e si accendano a bene meritare dello Stato. Nè tu, Lorenzo, spregerai questo lavorietto mio come breve troppo e di persona forestiera: grossi volumi compongano altri per gli oziosi; io parlo a te che hai l'intiera vita nell'azione di giovamento alla città. E ch'io estraneo scriva di governo per un uomo di Firenze non si meraviglino: altri me ne diè l'esempio, e la benevolenza e il favore di quei cittadini tanto mi strinse, vivendo tra loro, che non facilmente si sarebbe potuto conoscere se naturale o no io fossi di quella terra. » [1]

Cosimo piglia il ragionare dal fondamento principale ad avere l'autorità e rendere soda la repubblica, che è la religione [2]; e questa al suo Lorenzo sopra tutto raccomanda mostrandone, con fatti di antichi rettori, la costante pratica e i vantaggi; e la religione cristiana poi, come datrice di alta morale, suggerisce di preferire ad ogni altra, allontanate le superstizioni. Giusta i documenti degli stoici, al Fiorentino raccomanda per secondo la carità di patria; della quale nessuna cosa è più dolce in vita nè di prezzo maggiore; e però doversi curare che ella sia libera — ricca — e virtuosa, affine che non l'opprimano i tiranni. Dell'amore ai genitori, ai fratelli, agli amici discorre appresso; e lamenta sui delatori, causa di innumere sciagure ai cittadini, e per i quali tanti onesti uomini come infami si trattarono. Dice la necessità che il governante sia cortese e affabile;

[1] De optimo cive, libri II. Coloniæ p. 52.
[2] V. Plutarco: *Vita di Dione* § VI.

che di edifizii splendidi si faccia creatore e conservatore; che usi temperato de' riposi, de'sollazzi, e reprima quanti in turpi pratiche ismodassero.

Intorno le virtù necessarie al Principe è il secondo libro: come deva egli eleggere a compagni di governo uomini dabbene, modesti, continenti, giusti, forti, incontaminati; perciocchè, secondo dice Platone, è loro obbligo custodire le comodità dei cittadini, più di mitezza che di acerbità facendo uso nelle applicazioni delle leggi. I balzelli doversi imporre non gravosi per non impoverire i sudditi; mortificare poi sempre la burbanza de' gabellieri, razza abusatrice d'autorità. Sulla fortezza, sia privata o domestica, sia pubblica o bellica, e sulla temperanza convenientissime idee sono svolte, le quali bene chiudono questo trattatello di morale civile, tutto condotto sul principio platonico: quali i reggitori, tali essere i cittadini.

VIII.

Non Lorenzo il Magnifico però, sibbene chi poco stante divenne avversario terribile di questo, era destinato aprire sul Platina giorni di serena esistenza, riparatori della indecorosa persecuzione e del patimento. Creato appena Pontefice, Francesco della Rovere di Albescola (1471) si diè a proteggere quanti furono oggetto di contumelia o di prigionamento a Paolo; a Pomponio Leto, che nel tumulto insorto alla coronazione sua ebbe dilapidata la casa, soccorse di danaro, e concesse la riapertura della sua scuola di filosofia e lingue antiche;

altri dotti lontani invitò a Roma [1] con promesse di ampio stipendio; e tra questi fu Filelfo. Onde il Nostro addatosi delle condizioni pubbliche mutate, non si rattenne dal mostrarsi parziale a Sisto, e tentò ingraziarselo dedicandogli alcuni scritti; e per indirette guise significando quanto crucciosa gli stesse in cuore la memoria del Barbo. Sollecita offerta, con l'opuscolo plutarchiano tradotto, furono i tre Dialoghi *sul falso e sul vero bene;* pensato in carcere quando all'antica e vera filosofia che insegna di spregiare le fragili cose e la virtù abbracciare, consociando la nuova e santissima di Cristo, sentì l'animo ritornato alla sua propria dignità. E qui fu certo squisita cura di ricambio alle amorevolezze ricevute dal Vescovo Rodrigo, il mettere in sua bocca la parte dottrinale e parenetica del primo dialogo [2].

Questi come trovasse il Platina mesto oltre il dicevole: E che facesti in vita, sgrida, se dagli studii della sperienza non ài imparato a portare pazientemente gli avversi casi? Rammenta quanti uomini migliori di te vissero in tribolazione.... catturato fu Creso, esulò Filippo, morì in carcere Pausania, Esopo fu schiavo ai barbari, a Platone il principe dei filosofi toccò la stessa sorte, Socrate bevette la cicuta, M. A. Regolo ogni carneficina patì dai Cartaginesi, Giuseppe fu venduto dai fratelli; di Pietro, di Paolo, del Battista e d'altri martoriati variamente non parlo; ma come non ricordare gli innumerevoli violentati dal Turco, che con ferro e fuoco ora irrompe contro il nome cristiano; e il gran numero di quelli che nelle

[1] V. Ermolao Barbaro, nella dedicatoria al Papa del suo volgarizzamento di Temistio.

[2] De falso et vero bono, Coloniæ. p. 1.

altre città d'Italia in orrende reclusioni dimorano e si spengono? » E perchè il Platina si professa poco convinto di questi ragionari, Rodrigo da capo mostra per l'autorità di Aristotele e Platone, che la mente umana capace di grandi miracoli, è pure da adoperare nelle avverse fortune, nutrendola di verace dottrina; — che il sapiente ponendo la felicità sua nella contemplazione delle mirabili e segrete cose, è libero davvero, e vive contento del poco con giustizia, giova a molti, e nessuno offende, e basta a sè solo, anche nel mancare degli amici; come dice essergli incontrato quando Paolo ruppe ed abrogò la causa dei letterati uomini, ossia la causa di Pio; che nessuno pensò salvarlo; se non anzi crebbero le sue gravezze incolpandolo di delitti non commessi [1].

Nel secondo libro, dichiarato a Sisto come a portare da forte le persecuzioni, oltre lo esempio e gli insegnamenti di grandi uomini, gli valse la speranza che le tribolazioni avrebbero procacciato maggior gloria a lui che non ai persecutori; le medesime dottrine discorse da Rodrigo fa ripetere all'amico Teodoro Gaza, e forse con più avanzato stoicismo, chè cumulati sono qui gli elogi alla povertà come unica fonte delle virtù somme. In contrario di che si permise il Platina osservare che molti la lodano e da pochi è voluta; che, filosofando, gli uomini costumano parole magnifiche e severe, ma nelle opere strisciano a terra. « Facile è a' tempi nostri vedere una infinita moltitudine di promettenti, per voto e sacramento, la imitazione della vita di Cristo; ma

[1] Op. cit. p. 10: Spiace la scabrezza di tali parole non addolcita dal ricordo dei parecchi personaggi che al Platina si fecero spontanei difensori.

della povertà vera trovi scarsi gli amatori; e le loro mani (chi le guardasse accuratamente) si vedrebbero raccogliere dovizie sotto colore di disinteresse; frequenti ricevono le eredità; comprano ad alto prezzo e campi e ville e armenti; nel domandare abbondanti, nello erogare avari. Che se vaca alcun ricco benefizio (com'ei lo chiamano), con quante brighe ed ingordigia lo domandino, non ignori tu conoscitore delle consuetudini dell'avara Babilonia; tu che in costoro vedi la rapacità e la sete del possedere ogni pur minima cosa [1] ». Ciò fieramente grida Bartolomeo; e poi facendosi da Teodoro esporre i difficili doveri del Sacerdozio cristiano, sclama: oh una piccola parte degli uffici da te enumerati osservassero quelli a cui è commessa la direzione delle anime nostre [2]!

Con più copiosi richiami di dottrine antiche, e di accenni storici; dal dotto medico e filosofo viterbese M. Valerio (che sembra venisse a curarlo delle piaghe della tortura) fa svolgere i medesimi ammonimenti di fermezza nel terzo libro; dimostrandosi la vera felicità dimorare nella virtù sola; non nei piaceri perchè illusioni; non nella gloria perchè anche dopo molti stenti impossibile è conseguirla nell' universale, massime che il parere de' più è fallace [3].

Quanto poi al chiarirsi gravemente offeso di Paolo, gli porsero facile opportunità gli scritti rari e per do-

1 V. Dante: Purg. XXXII, 136: Par. XXVII, 40.
2 Op. cit. p. 20.
3 Intorno alla gloria sono qui gittati tutti quei medesimi dubbi, che Giacomo Leopardi profondamente scorato ragionò nel dialogo *il Parini*: nè altri mi dica troppo parziale al cremonese, se per merito di stoica dottrina liberamente svolta, questi suoi libri antepongo ai cinque della *Consolazione filosofica* di Severino Boezio.

vere di filosofo e per significazione di grato animo allora pubblicati. Nella *Vita di Giovanni Battista Millino*, prete Cardinale, Vescovo Urbinate, senza velo dettò: « Mentre da Paolo ero in carcere sostenuto per sospetto di congiura; e appena dal prefetto della rocca mi si concedeva una somministrazione di vitto; questo ottimo (il Millino) ogni mese celatamente mi introduceva tre monete d'oro; onde se rimasi vivo, se ancora valgo qualche cosa, il tutto devo alla umanità e beneficenza di lui. » — E nel Dialogo *Contro gli amori* descrivendosi recato a spalle in Albano [1] (poichè discendere alla parte più amena della villa del Gonzaga e' non poteva da sè nè sorretto d'un bastoncello), contro l'ordinatore dei crudi rompimenti del corpo fa inveire il mantovano Lodovico Stella, che gli è compagno e lo sta interrogando del come temperare una piaga d'innamoramento che tutto lo strugge [2].

Una soavità quasi di idillio candidissimo spirano le prime pagine, che dipingono l'ombroso luogo a mare, dove seduti i due ragionano le lodi dell'affetto casto creatore e reggitore di tutti i beni. Che se appunto queste serene gioie dei gastigati sentimenti e le virtù fortissime di che è capace la natura femminile [3], avesse il Platina posto in maggior luce, invece di valersi della storia e di tutta la sua forza di analisi al solo intento di dare evidenza alla bruttura delle licenziose concupiscenze e a quel che sia ed operi donna invereconda, potevamo vantarci d'un lavoro pari ai due di Plutarco,

[1] E qui stesso, dove già il Platina, cercò refrigerio all'animo angosciato dalle sociali perfidie *Antonio Rosmini*.

[2] Contra amores: — ad Lodovicum Stellam mantuanum.

[3] V. l'opuscolo di Plutarco *Della virtù delle donne*.

il quale per rara semplicità di animo non credette indegno dell'uomo filosofo narrare, anche se turpissimi, i fatti delle violente passioni amorose [1]; e da mettere in poca distanza al *Convito* di Platone, dove qua là troppo bassamente s'intenebrano le idee della più pura morale che fosse in Grecia predicata [2].

IX.

Nella medesima villa compose i tre libri *Del principe*; amplo sviluppamento di quanto alla breve aveva insegnato nel dialogo *Dell'ottimo cittadino*, e condotto sulle dottrine di Socrate, Platone, Aristotele, Cicerone. Intitolandoli a quel Federigo Gonzaga che conobbe ed amò fanciullo; li dice « suggeriti dalle ombre dei sommi uomini vaganti in quel luogo; essendochè laddove ebbero stanza illustri ingegni, sembra rimanere un qualche vestigio di dottrina, ed una sembianza di loro persona. Per cui se un poco spicchiamo la mente dalle apparenti cose e la volgiamo a meditare le occulte e maravigliose; ci è avviso ch'essi del continuo dimorino con noi e ci favellino » [3].

Quali principii debbano informare l'animo del governante (che sostiene sia unico con gli argomenti prodotti già dall'Allighieri); e come e' s'abbia a condurre nella vita privata, discorre il primo libro. — Verte il secondo sulle virtù massimamente necessarie al buon

[1] Ερωτικος: — Ερωτικαι διηγησεις.
[2] Συμποσιον.
[3] De Principe, Genuæ 1637: v. Procemium.

regime del popolo; — e il terzo parla dei rapporti con gli esterni.

Dal che è facile vedere se per larghezza di trattazione, per moralità di scopo (quando no per squisito magistero di dicitura); questo scritto avanzi i due lasciatici sul medesimo argomento da Senofonte e Macchiavelli. La somma idea discussa nei dieci capitoli del *Jerone* si è [1]: che a sentire ogni sorta piaceri di guerra e di pace, la condizione dell'uomo privato è meglio acconcia che non la vita del re; il quale sempre temuto, odiato, cinto d'insidie, amici non à, e in famiglia trova gli uccisori; onde se nessuno mai può giustamente operare per la morte propria, desso è il re: che poi da tanta infelicità ei varrebbe a liberarsi, e guadagnare amore ed onoranza non finta, curando i comodi e gli ornamenti della città, favorendo le industrie, i commerci, le milizie, le alleanze, e beneficando gli amici, quasi la patria fosse cosa sua, i cittadini famigliari, gli amici figli, i figli anima propria: le quali cose con stringatezza spose il Greco, forse perchè aveva mente agli otto suoi libri *della Educazione di Ciro*. Per contrario dal Fiorentino consideratosi assoluto bene il principato, vengono insegnati senz'altro i mezzi del conseguirlo e del tenerlo, non scrupoleggiando sulla poca o nessuna rettitudine loro. Onde se al primo, il genere dell'assunto fu ostacolo a dire così diffuso, come il Nostro fece, di religione, di carità patria, di amore domestico, dell'urbanità, della vera gloria, e della vera felicità; al Macchiavelli, il viziato modo e suo e dell'epoca di guardare la vita civile, fu causa che di

[1] Η Τυραννις, η, Ιερων.

tali soggetti toccando ei riuscisse manchevole in alcune parti, e dannabilissimo in altre che il Platina, educato a sana filosofia, svolse con bella dignità di morale alla guisa di Plutarco [1], e di Tommaso Campanella [2].

Ma perchè l'andare a paro del più fino politico del secolo XVI, è lode che per molti rispetti potrebbe ambirsi da qualsia scrittore; io mi affretto e godo a dire, che, quando non entri a dividerli il contrario sentire circa alla onestà degli intenti in chi governa, il diacono cremonese s'accorda col repubblicano segretario vuoi nel metodo vuoi nella natura de' loro ragionari. Il Platina è continuo negli esempi e nei ricordi di gesti greci, romani e nostrali, perchè da quelli ricevano gli ammonimenti suoi solidità di conferma; e il Macchiavelli, « Non si maravigli alcuno, dice, se nel parlare che io farò dei principati al tutto nuovi, e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempi, perchè camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe un uomo prudente entrare sempre per le vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciocchè se la sua virtù non v'arriva, almeno ne renda qualche odore » [3].

Sul come guardarsi dagli adulatori [4]: Sulla necessità che à il principe d'essere clemente [5]: Sull'avarizia

[1] Πολιτικα Παραγγελματα.
[2] De Monarchia Hispanica; C. 9 de rege; e C. 10, 11, 12, 13, 17.
[3] Il Principe: cap. VI.
[4] Platina, De Principe L. 1. c. 8: Macch. C. 23.
[5] P. L. II. c. 7: M. C. XVII.

e ambizione dei preti [1]: Sulla liberalità [2]: Sugli ozii studiosi, non scioperati nè dissoluti [3]: Sulla maniera di asseguire la pubblica riputazione [4]: Sull' uso delle cacce [5]: quasi ne' medesimi termini dissertano entrambi. Nè da questa conformità di vedute si dipartono nelle teoriche sulla guerra; e nello accagionare alla perdita dell' armi proprie, gran parte delle ruine, di che si vergognano e addolorano gl'Italiani. « Niuna cosa più riuscì a frangere il vigore e la potenza d' Italia, che la dissuetudine delle armi, le quali quando smessero gli Italiani di portare, si videro prese e rapinate dai barbari queste terre. *Nota quanto dalla opinione comune io dissenta.* In Italia avrebbesi a suscitare la guerra anche se tutto riposasse in pace (purchè non ci fossero atti crudeli e si pugnasse alla nostra maniera non a quella dei barbari); poichè così e i principi e le città si tengono in dovere; e il danaro trovato per l' uso degli uomini si cava fuori dai tesori; e l'Italia si arricchisce di milizia da opporre, in caso, agli esterni: giudicando io che tra poco, con grave sciagura nostra, saremo privi di soldati, gittanti le armi perchè dall'avarizia dei principi lasciati senza le paghe. Tu impertanto che devi essere a tutti prestante ed eccellere, scegliti esercito conveniente; e te del pari che esso non intermetti d'addestrare negli usi guerreschi; imitando Pompeo, il quale a detta di Salustio, coi veloci gareggiava a correre, coi leggieri a saltare, chè in via diversa non poteva stare al confronto

[1] P. L. II. c. 4. 10, 11: M. C. XI.
[2] P. L. II. c. 11: M. C. XV.
[3] P. L. I. c. 10: M. c. XIV.
[4] P. L. III. c. 1: M. C. XXI.
[5] P. L. III. c. 2: M. C. XIV.

di Sertorio » (1). Sentenze oltremodo autorevoli sotto la penna di chi aveva combattuto a lato dei due valentissimi capitani a cui mancò solo generosità di fine ad essere celebrati salvatori della nazione e non rovinatori; e che mi piace recare in luce acciocchè una parte del grande merito dato al Macchiavelli, quasi primo a denunziare questa piaga in Europa, si conceda al Nostro, che parecchi anni avanti, e con poco divario di parola [2], la ebbe energicamente denudata, e detto come guarirla.

X.

Vulgati questi scritti e, s'era d'uopo, assicurata meglio la pubblica opinione sul vigoroso ingegno e la vasta dottrina del Platina; Sisto IV nel 1475 lo nominava successore a Giovanni Andrea de' Bussi vescovo di Aleria, nell'ufficio di Prefetto della Biblioteca Vaticana; aperta da lui all' uso de' cittadini, e dotata di annue rendite per l'acquisto di nuovi libri fatti cercare da ogni parte del mondo e per lo stipendio dei dotti uomini a cui li commetteva da ordinare [3]. Benchè tardo venuta questa riparazione di onore, e la sicurezza del giornaliero so-

[1] Op. cit. L. III. c. 6.

[2] Macchiavelli nel C. XII *del Principe* scrive: — I principali fondamenti che abbino tutti gli stati... sono le buone leggi e le buone armi..... La rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sull'armi mercenarie...... Il principe deve andare in persona e fare lui l'ufficio del capitano. — E nel C. XIV: Fra le altre cagioni di male che ti arreca l'essere disarmato, ti fa contennendo... E però un principe non debbe mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra; e nella pace vi si deve più esercitare che nella guerra.... —

[3] Tiraboschi.

stentamento, consolò il nostro Bartolomeo volgente sì a vecchiezza per gli anni, ma giovine ancora nel desiderio de' studii e nella forza del protrarli a notte, e dello estenderli a materie svariate. Compilò l'inventario dei libri; parecchi ne pubblicò corretti da lui (e tra questi le *Storie* di Giuseppe Flavio), al modo che aveva adoperato pochi anni innanzi coll'opera di Terenzio Varrone sulla lingua latina; poi forse a far intendere che del glorioso e tranquillo asilo dischiusogli nel sacrario della scienza, egli nato di famiglia popolesca, immeritevole non era, scrisse *Della vera nobiltà*; fingendo dialogare con Giovanni Orsini Vescovo di Trani, a cui porgeva l'opuscoletto, nella sua villa bagnata dal Teverone.

Caduta disputa, se di Quintilio Varo, o di Varrone fosse già quell'ameno recesso; i due passeggianti sono tratti a lamentare la vita scorretta di molti nobili del tempo romano; e poichè il Platina sclamò: « Non so per qual fato, i più di codesti chiamati nobili dal volgo, rivoltaronsi in ogni bruttura di fatti; » è sollecitato dall' Orsino di ristare alquanto in sull'erbe, temperare l'arsura bevendo al rivo che lambiva il loro piede e ragionare in che massimamente la vera nobiltà sia riposta. Parendo al Vescovo che l'antichità della schiatta, e le ricchezze onestamente raccolte dai maggiori, valgano a rendere illustre e rispettato un uomo (come agli Orsini era accaduto, che per tali qualità poterono salvarsi dalle rapine di papa Paolo); il Nostro, mentovati di molti, che sebbene doviziosi e di famiglia antica furono vituperevoli; spiega il principio degli Stoici: essere la nobiltà un cotal splendore, non altronde che dalla stessa virtù procedente: ch'imprende a trat-

tare della nobiltà dover conoscere di discorrere delle virtù, tanto affratellati sono codesti due pregi: però quale va fornito di prudenza, di giustizia, di temperanza e di fortezza, anche se rustico, meritare d'essere come nobile riguardato [1]. — Sono le idee stesse che accennò, ma non abbastanza francamente peritossi di svolgere T. Tasso nel prolisso Dialogo *della Nobiltà;* troppo intento a non scalfire, dettando aperti veri, il permaloso orgoglio de' suoi principi [2].

E dacchè per la seconda volta mi accade rammentare Torquato; non vo' ommettere di dire sotto quali altri capi io lo trovi o in poco dissomigliante o affatto pari al Cremonese. Fioriscono entrambi fuor del loco nativo: usano alle Corti de' Medici e de' Gonzaga: delle ricevute grazie danno ricambio con elogi stragrandi: delle origini e delle imprese dei Gonzaga scrive il Platina di proposito una *Storia* latina, e la *Genealogia* della medesima famiglia in versi italiani canta il Tasso: il Dialogo del Piacere onesto intitolò questi dal Gonzaga, e le Rime offerì ad Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova: da' Medici intitolò Bartolomeo il suo Dialogo dell'ottimo cittadino, e i Libri del Principe volle al Gonzaga presentare: entrambi ambirono parere valenti nella politica; filosofarono sul piacere, sull'amore, sulla nobiltà, sulla virtù, sulle arti belle, preferendo la forma dialogica; gelosi entrambi della proprietà nelle parole: patirono della invidia e della sconoscenza: ebbero il carcere per imputazioni strane e per accuse di fallita religione:

1 De vera nobilit. — Coloniæ.
2 *Della Nobiltà:* Ediz. di Ferrara 1583; p. 31, 58, 60, 104.

bassi troppo nelle difese e nelle preghiere ai potenti: sollecitissimi a mostrarsi teneri della fede cattolica: entrambi muojono nella città a cui avevano riparato per desiderio di gloria, — il Nostro quando tra i libri del Vaticano principiava gustare la tranquillità della vita, — e l'altro quando la medesima pace sospirava tra i solitari in vetta al Gianicolo. Dei due quale più infelice?

XI.

Per ultimo lavoro, Bartolomeo applicò a descrivere le *Vite dei Pontefici Romani* da Cristo a Paolo II; con bastevole proprietà di lingua e temperata adornezza di stile; con leale indipendenza di opinioni, e critica maggiore della usata allora, e da quanti lo avevano precesso in tale genere di ardue indagini. Si valse del Cronico attribuito a San Damaso per i tempi corsi da Pietro a questo Papa; fino a Nicolò I gli vennero opportune le memorie del monaco Anastasio; da Adriano II ad Alessandro II gli giovò Guglielmo il bibliotecario; da Gregorio VII ad Onorio II consultò le compilazioni di Pandolfo; come per la serie dei Pontefici che furono fino ad Eugenio IV, fe' profitto dei libri di Martino Polacco, del germanico Teodoro da Iliem, e di frate Tolomeo da Lucca [1]. I fatti degli anni posteriori venendo a Paolo, o seppe di veduta, o raccolse da chi funne testimonio;

[1] V. Onofrio Panvino, uno degli illustratori e continuatori delle Vite comp. dal *Sacchi*.

ma ogni cosa finamente discusse avanti di asserire, portando il dubbio e l'esame anche sopra documenti che dalla comune dei narratori s'erano accettati come irrefragabili. Arroge che a mettere insieme ed ordinare i copiosi materiali gli fu sufficiente un triennio; e dovrai ammirare una rarità, in uomo di cinquantadue anni, tanta robustezza e solerzia e acume d'ingegno.

Pigliata ragione dal grande utile che al genere umano apportano le Storie; nel Proemio dell'opera dedicata a Sisto lo esalta che gli commettesse di sporre i gesti dei pontefici; acciocchè per negligenza degli scrittori non si scordassero i benefizii di quelli che la repubblica cristiana col sudore e col sangue fecero ampla ed illustre; e i posteri avessero incitamenti a vivere rettamente, imparando dalle letture ciò che fosse d'uopo imitare e che fuggire. Confessa non poter essere al tutto di pretta latinità la veste del suo racconto; conciossiachè nella teologia s'intrudessero, e non irragionevolmente, molti vocaboli novi. La quale discolpa (creduta inutile da chi insegna sopprimere tutte le grazie dalle scritture intorno alle ecclesiastiche cose) egli mandò innanzi a scanso di censure, dacchè proposto si era di condurre tali vite con qualche studio di eleganza, non consueta agli storici antecedenti (tutti, salvo Damaso, disornatissimi); e perchè ricordava la sentenza tulliana: nulla essere così orrido ed impolito che per eloquio non possa rifulgere; e più avendo l'occhio ad Agostino, Girolamo, Ambrogio, Gregorio, Leone, Cipriano, Lattanzio, colti nello scrivere non meno che eruditi. Avvertito in fine, che la colleganza dei fatti politici coi religiosi gli imponeva debito di toccare, narrando dei pontefici, anche le vite degl'impe-

radori e dei capitani; domanda vengano lette le sue pagine *con animo buono* [1]; quasi, presago del futuro, volesse con questo voto stornare le dannazioni sopra di esse lanciate più tardo da cattolici e da eterodossi.

Poichè se il vescovo Paolo Giovio negli Elogi lasciò giudizio del Nostro così: — Gli uomini savi e i sacerdoti, di molto vanno obbligati alla memoria del Platina; quando per la sua ingenua fatica, sorse alla desiderata e imperitura luce del secolo torbido la incorrotta verità delle azioni del principato pontificio; la quale perchè pura e semplice e rimota da lusinghiera eloquenza porge fede e cresce dignità a tutti gli altri scritti composti da lui — [2]: se dal vescovo Girolamo Vida si celebra il Platina per il più insigne storico di quanti produsse l'età del rinascimento [3]; e dal protestante Simone Goulart è posto nel *Catalogo dei testimoni della verità*: l'Illirico invece, altro protestante, lo disse *turpe e sfacciato adulatore dei papi* [4]; tra gli *umanisti pretesi sapienti che ebbero più letteratura che religione e buon sênso* con Lorenzo Valla ed Angelo Poliziano, lo collocò M. Claudio Fleury [5]; e, quanto alla Sacra Congregazione dell'Indice, se il fatto non conferma la opinione corsa, doversi, cioè, tra i libri pregiudicevoli alla pietà dei fedeli cristiani collocare queste *Vite* e la *Storia di Mantova*; fa però bastante segno della sua disapprovazione l'avere operato

[1] Historia de vitis Pontificum romanorum: Procemium. Coloniæ, 1568.

[2] Op. cit., p. 34.

[3] V. Actio II.

[4] Di che fa menzione Bayle a pag. 853 dell'Op. cit., aggiungendo di suo uno sfavorevole giudizio.

[5] Discours III.

che in alcune ristampe o volgarizzamenti si cassassero parecchi racconti e diverse sentenze non portanti lustro alla corte del romano pontificato.

Sgombro da ogni affetto di parte, come io non mi associo a chi vilipende o l'ingegno o la vita del Cremonese; così non dirò che purgatissime da errori sieno queste pagine; che l'operato di alcuni Vescovi non vi sia troppo alla breve riferito; e che una luce maggiore della conveniente non sia data ad altre vite meno benemerite dell'umana famiglia. A saggio di che mi fo lecito esporre rimesse osservazioni.

I. Lo scrivere terzo nel pontificato quel *Cleto* che favorì cotanto i pellegrinaggi al sepolcro di S. Pietro: e il porre quarto quel *Clemente* a cui si attribuisce la Lettera alla Chiesa Corinzia; e il segnare per quinto Anacleto (che vietò a' prelati e a' cherici, il portare lunga chioma e barba, e fece disciplina che alla consacrazione di un vescovo tre fossero necessarii); è ordine di successione controverso dai cattolici.

II. Bello indizio di critica diè nella vita di Silvestro I; chè mentovando i molti favori di Costantino alla società cristiana, i templi per lui eretti e di molte ricchezze dotati, tace affatto di quella famosa donazione alla Chiesa romana di terre d'Italia, d'Africa, d'Egitto e d'altre parti d'Oriente; la quale fino dal secolo VIII si raccontava per indubbia, e solamente nel 1440 dal dotto e sfortunato Lorenzo Valla fu provata falsa. Ma non altrettanto savio dimostrossi *narrando come fatto vero* che una femmina pontificasse due anni, un mese e quattro giorni, col nome di Giovanni VIII, tra Leone IV morto nell'855 e Benedetto III creato papa l'anno stesso.

III. La vita di Giulio I, sotto del quale segue una variazione notevolissima nella disciplina ecclesiastica e nelle attribuzioni gerarchiche, è troppo in succinto finita: come quella di Damaso è difettosa per magrezza di notizie, che mettano in rilievo il carattere dell'uomo e le mutazioni introdotte per lui nella Chiesa: e forse ciò stesso può dirsi della vita di Siricio, il punitore de' Manichei, e di Zosimo, sotto cui patirono grave scompiglio di discordie le Chiese della Gallia a causa delle prerogative da lui concesse al metropolita di Arli; e il quale fu parte assai operosa nella prima controversia dogmatica mossa in Oriente da Pelagio e Cestio.

IV. Di Gelasio I fu mancanza non leggiere omettere qualunque accenno delle teoriche sue intorno alla podestà ecclesiastica, da lui predicata distinta dalla laicale: e delle riforme nelle ordinazioni e nella liturgia: e dell'indice espurgatorio.

V. Anastasio II, di cui Dante lasciò scritto: *Anastasio papa guardo — Lo qual trasse Fotin dalla via dritta;* è raccontato anche dal Platina come caduto in eresia; mentre un avverso al Papato or ora ebbe a dire di lui: *Fu Anastasio tra quegli uomini, la cui fama rimase vittima di un'erronea prevenzione, e che lasciano un mal nome senza avere commesso colpa per meritarselo.* —

VI. Spedita troppo è la narrazione dei fatti di Virgilio, il violento persecutore di Silverio e rivale suo nell'ambire il Pontificato: del quale recò giudizio severissimo S. Colombano, in una epistola a papa Bonifazio; e che le contumelie, gli strazii del corpo, e l'esilio fecero pentito d'avere crudamente angosciato.

VII. Troppo rapida corre del pari la vita di Gregorio I, lodatissimo di virtù private e di saggio governo e di dottrina, anche da quelli che nella storia dei Papi non vedono nè insigni purgatezze nè maravigliose sapienze.

VIII. Come i falli di Liberio non oltrepassò, ma gli espose in guisa da meritare condanna dai parziali della infallibilità pontificia; perchè tacque l'accusa che Onorio I fosse intinto di monotelismo? Nè intendo che rammentandola la dicesse fondata.

IX. Un errore nella Vita di Sergio II è l'asserire che innanzi di montare alla Sede si chiamasse Osporci (bocca di porco); e che dal suo mutarsi di appellazione originasse una pari usanza per tutti i coronati del Vaticano. Osporci fu detto Sergio IV, e prima del II, i nuovi nomi di Giovanni II e di Agapito avevano preso Mercurio e Rustico.

X. Male fece, nella Vita di Nicola I, non recitare le sue sentenze contro l'uso di voler conoscere la verità per forza di tormenti; e le sue tolleranze in verso dei preti ammogliati: poichè discutendosi anche a' suoi giorni tali principii di ecclesiastica disciplina, il pensamento del Pontefice sarebbe venuto opportuno ed autorevole forse a comporre una contesa che nè allora nè poi si dibattè con le sole arti della parola.

XII.

Ma basti a non dare sembianza di sottile cercatore di difetti: scusabili del resto in lavoro di genere quasi nuovo, ed anzichè agevolato, reso più scabro dalle me-

morie anteriori. Mentre dubito che a tutti possa parere scusabile la dedicazione che ei fece di sì onesta fatica a Sisto IV, pontefice quant'altri mai stranio alle virtù dei primitivi vescovi della Chiesa cristiana.

No; da Bartolomeo Platina; dal torturato per odio della luce e del bene; dal dottissimo accademico; dal vivente secondo i precetti platonici; dall'ingegnoso a discoprire e rampognare le corruttele trionfanti a'tempi suoi, coi paralleli delle evangeliche glorie antiche [1]; non meritava onoranza il Della Rovere, impudente cumulatore di fortune a'suoi; la cui Corte passava per la più dissoluta d'Europa; dove le infami brutalità del cardinale Piero Riario, e la smodata ambizione ed avarizia del conte Girolamo Riario, non avevano rattento di sorta; dove le trame più maligne si componevano per disgregare ed avvilire le forze italiane, danneggiando i duchi di Ferrara, di Milano, i Colonnesi, i Veneziani e i Fiorentini; agevolando così il trionfo delle armi turchesche. No; il pontefice che fe' sorridere i popoli sol quando morì, per isperanza che altri pari non sorgessero più [2], non vorremmo leggere celebrato da chi sentiva il dovere di antiporre la verità a qualsifosse umana fortuna [3].

Questo, che generosi animi e addottrinati ingegni o per violenza di durissimi casi, o per gratitudine, si pieghino

1 Vedansi le Vite di S. Marcellino, di Stefano III, di Gregorio IV, di Sergio II.

2 *Muratori;* Annali, sotto gli anni 1474, 75, 84. Per quali fatti, desse Sisto IV a vedere di curare l'indipendenza italiana, come il *Sismondi* (*Storia del risorgimento della libertà in Italia* C. XII) insegna, io non conosco; anche al *Cantù* ne parve il contrario se scrisse: *la pacificazione d'Italia forse accelerò la morte di quel che sempre l'avea turbata, Sisto IV.* (*Storia degli Italiani.*)

3 Ου προ γε της αληθειας τιμητεος ανηρ (*Platone*).

innanzi ad immoralissimi uomini, i quali del potere si valgono ad immiserire più sempre il povero gregge dei sudditi: — questo, di dissimulare le intime piaghe per tema che anche il lamentarle non le rechi a maggiore asprezza da parte di quelli che tengono alle mani la sovrana ragione della forza: — questo, che ci fa arrossire spesso narrando or l'una or l'altra delle più splendide e dilette Vite de' nostri padri; anzi che colpa particolare, io — commiserando — proclamo che sia colpa comune, non pure delle antiche età, ma ancora delle odierne; senza indizio che presto abbia a finirsi. Nè agevole, nè fuor di pericolo sarebbe di tanto male discorrere le secrete cause; e assegnare le probabili guise del sanamento; ma poichè lo ignorarle e il volerle deliberatamente disconoscere, conduce a errate sentenze sul merito di uomini famosi; almanco avanti di gittare condanna sovra opere d'indecorosa apparenza, si pensi di mettere in bilancia di giudizio alcune delle infinite miserabili necessità dei tempi, che alla cieca evirano, e le quali se non la coscienza dei mali, tolgono la virtù del combatterli in aperto, o fanno parere eroico il solo di lontano additarli come esistenti. Forse verrà da questa moderanza d'esame, che delle tante vergogne fin qui rimproverate ai timidi, ai poveri di fortune ma ricchi di cuore, ai capitati ultimi nel consorzio umano, ai non astuti, agli ignari del come si trionfi corrompendo o lasciandosi guastare; molte più si abbiano ad aggravare sui potenti dell'oro e del dominio, sugli audaci di violenze e d'inganno; poichè dal reo operare non avendo essi ritegni, nè per il bene incontrando ostacoli, massimi architettori delle sorti pubbliche estimare si devono.

Se nel Barbo avesse Platina trovato padrone meno crudele a punire la scienza e il libero sentire; reputo non lo scontreremmo — forzato dai favori — adulante di chi conosceva abusatore dell'autorità e dell'ingegno, fedifrago, connivente a libidini e di costumi dirotti. Che poi sempre nella lode e' trascendesse i limiti o della gratitudine o della verità, nessuno può asserire: poichè sua non è quella Vita di Sisto IV che nella raccolta del Muratori si legge [1]: — e più che encomiastici sono narrativi i sei versi ch'ei dettò per la effigie del Pontefice; dipinta con la sua sulla parete della Vaticana da quel Piero della Francesca che ritrasse pure Nicolò Fortebracci, il Carmagnola, il Vittellesco, il Bessarione ed altri grandi personaggi [2]:

> Templa domum expositis vicos fora mœnia pontes
> Virgineam Trivii quod repararis aquam;
> Prisca licet nautis statuas dare commoda portus
> Et Vaticanum cingere Sixte jugum:
> Plus tamen Urbs debet. Nam quæ squalore latebat
> Cernitur in celebri Bibliotheca loco.

XIII.

La peste che desolò Roma e i dintorni nel 1481 tolse di vita Bartolomeo il giorno 21 settembre; poco dappoi ch'era morto Francesco Filelfo. Sull'Esquilinio ebbe ese-

1 Rer. ital. scripl. T. III. — Vietano che si attribuisca al Cremonese questo frammento di Vita, il sapersi lui premorto a Sisto, e il nominarvisi Giovanni Argiropolo quale maestro di chi lo scrisse.

2 Che poi Giulio II fe' distruggere quasi non altrove che qui potesse Raffaello rivelarsi. *V. Vasari.*

quie sontuose e di pubblico lutto; e là nella basilica di Santa Maria Maggiore si interrò; e ancora il sepolcro vi dura con tre suoi scritti ricordanti sè e il fratello Stefano in questi termini:

XICTI IV
PONT. MAX.
AN. III.
STEPHANO QUI
VIXIT AN. XXVII
PLATINA FRATRI
BENE MERENTI
POSUIT
SIBI QUE AC POSTERIS.
QUISQUIS ES SI PIUS PLATINAM
ET SUOS NE VEXES ANGUSTE
JACENT ET SOLI VOLUNT ESSE.
ΘΑΡΣΟΝ ΑΔΕΛΦΕ ΚΑΛΩΣ
ΘΝΗΣΚΩΝ ΠΑΑΙΝ ΦΥΕΤΑΕ.

Il discepolo suo Demetrio da Lucca nell'aprile dell'anno appresso [1], a spese proprie gli rinnovò i funerali solenni oltre modo: concorrendovi i più insigni letterati di Roma e tutti gli amici. Pomponio Leto, erede della sua casa e del laureto sul Quirinale, con Orazione; Astreo da Perugia con Elegia lodarono dal pergamo lo ingegno e le virtù rare dell'estinto: commemoranza ripetuta in versi eleganti da Azio Sincero, Prospero Spirito da Viterbo, Angelo Campano, Carlo Berardo da Cesena, Manilio Rallo, Bartolomeo Aristofilo, Antonio Miliziano,

1 Due soli anniversari l'accademia di Pomponio celebrò sotto Sisto IV: l'uno nell'ottantadue pel Platina; l'altro nell'ottantatrè per la fondazione di Roma. (V. Ginguené.)

Giovanni Battista Almadiano, Francesco Amerino, il Segretario Apostolico, Lippo Brandolino, Lodovico Jagarello, il Segretario della republica veneta, Lorenzo Eustachio ed altri chiari uomini.

Ebbe statura alta e corpo proporzionato: i capelli usava lunghi e non colti, il volto sbarbato sempre; più che leggiadro severo nelle fattezze come nelle mosse della persona e nelle guardature; prescelse vestire alla lunga e di modesti abiti; riciso parlatore e all'uopo abbondante; forte a portare fatiche e patimenti nella giovine età del pari che da vecchio; costumato fu, sebbene vivente celibe; mantenne sobrietà in tutto; dagli studii nè dalle protezioni dei maggiorenti non pensò trarre lucro; e povero rimase fino all'ultimo: ai benefattori suoi coi fatti e negli scritti mostrò gratitudine. La filosofia platonica intese da savio e seppe, lavorando di suo, amicamente comporla con le pure teoriche cristiane: con grazia variata usando le forme dialogiche, guadagnò un bel posto tra il Valla, il Palmieri, il Pontano, l'Alberti, i più valenti dell'epoca, in questa guisa di trattazione imparata da Platone e da M. Tullio; di cui non pare così agevole l'efficace maneggio se dopo essi meritarono nome coi dettati italiani solamente lo Speroni, T. Tasso, il Galilei, il Leopardi, il Mamiani. Conobbe il greco quanto gli altri socii del Bessarione e dell'Accademia: il latino con proprietà e ricchezza di modi adoperava nelle prose e nei versi di stile robusto ed ameno: d'italiano non diè saggio alcuno. I fatti di Grecia e dell'antica Roma godè mentovare sovente quasi appello alle società scadute dalle vigorie de' padri: la gloria e le franchigie d'Italia sospirando, le spedite vie a raggiugnerle tentò

mostrare ai governanti laici e sacerdoti. Aperto sostenitore del vero, parve alcun poco mancare a sè stesso nella prigione per angoscia, in Vaticano per riconoscenza. Affettuoso a rammentare spesso la terra del suo natale, tacque sempre della sua particolare famiglia; e allorchè volle dirne parola, fu intorno alla tomba, domandando per sè e suoi la grazia della solitudine e della pace.

E l'abbia il degno uomo questa tranquillità alle ceneri; e non gli manchi, che gli è debita, la gloria alle opere del suo ingegno, alle memorie del cuore.

MARCO GIROLAMO VIDA

Donec Minciadem jactabit Mantua Vatem
Jactabit Vidam clara Cremona suum.

(Distico del monumento posto dai Carmelitani
nella casa del Vida a Roma.)

I.

Da Guglielmo di quei Vida che fino dal secolo XII avevano stanza a Crèmona, e nel XIII ottenuto la dignità consolare furono considerati patrizi: e da Leona Oscasale, pur essa di nobilissimo legnaggio; quarto dei sette figli uscì Marc'Antonio circa il 1480 [1]. Sebbene non ricchi i parenti di lui, dopo averlo fatto istruire ne' primi anni a Nicolò Lucari, cremonese, maestro assai sperto e dotto, lo mandarono a proseguire gli studii dell'adolescenza a Padova, forse a Bologna, [2] e per molto tempo a Mantova. Reputo che oltre la naturale disposizione, giovasse ad accendere nel Vida l'affetto della classica latinità, la lunga dimora nella patria di Virgilio; quando il culto de' suoi poemi (mercè le istituzioni tutta sapienza di Vittorino da Feltre) era caldeggiato dagli uomini di corte e nelle scuole [3]. Qui

1 .. ego Cremonæ, in honestissima Romanorum colonia, romanis progenitoribus natus. (De reipnb. dignit.)

2 .... doctas docilem misistis ad urbes
Quamvis in nostris lusisset lubrica rebus
Jampridem fortuna et opes vertisset avitas.
(*Parent. manib.*).

3 Victorinus Feltrensis...... Virgilium quem cura et diligentia Smirnæum vatem superasse dicebat, frequenter publice ac privatim legebat; quod inde spiritum in rebus, motum in affectibus, decorem in personis, adolescentes magnitudine rerum a poeta scriptarum illecti sumerent, quum rectus, pressus, jucundus, gravis, copiosus rerum omnium scientia habeatur.

(*B. Platina:* Comment. de vita Victor. Feltr.)

potè affiatarsi con Galeazzo Gonzaga, col Morato, con la Olimpia sua figlia e coi Possevino; potè leggere di Battista Spagnuolo, dei Capilupi, di Angelo Poliziano; e forse a lui si lasciarono vedere i primi saggi di seria verseggiatura alla virgiliana di frate Folengo; dai quali era ad intendere, che se bassamente quell'ingegno straniato non si fosse, i posteri potrebbero celebrarlo al pari dell'antico cantore della culla romana.

Fuor di dubbio non posso riferire quali uomini, insieme coi Canonici Regolari Lateranesi, venissero dirigendo Marc' Antonio nell' imprendimento delle lettere delle scienze, nell'esercizio del comporre riposato e dell' improvviso sermonare; ma ben ci è forza credere che tra questa gara di valorosi dettatori ei fermasse dentro sè proposito di pigliarsi Pubblio Marone a unico modello di imitazione [1]. Pochi anni, di vero, corrono dal suo ritorno in patria onde essere consacrato prete, alla stampa del *Filugello*, della *Scaccheide*, dei *poemetti bucolici;* pensati forse sul Mincio, e compiuti o nella paterna villetta di Sambassano [2], o in qualcuna delle Parrocchie dategli dal Vescovo Ascanio Sforza, Ticengo, Monticelli parmense, Solarolo Monastirolo, Paderno.

Avanti del Vida, due Italiani avevano preso ad argomento di poema il filugello, Luigi Lazzarelli [3], e Pier

[1] .... tua fida lego vestigia, te sequor unum,
O decus Italiæ, lux o clarissima vatum (*Poetica*).

Anche Stazio scriveva:

..... Nec tu divinam Æneida tenta,
Sed longe sequere et vestigia semper adora.

[2] Nel I *De Reipub. dignitate* il suo Sambassiano ricorda soavemente.

[3] *Bombyx:* a Basilea ristampato nel 1518.

Francesco Giustolo da Spoleto [1]; ma nè l'uno nè l'altro valsero quanto il Cremonese a mettere i leggitori in condizione di attendere all'istintivo produrre dei bruchi, che già per molt' anni

> . . . . aurea frustra
> Edebant opera umbriferis pendentia ramis

come ad opera intelligente di esseri che ragionano. E lo avere innalzato cotanto l'umiltà della materia, al modo che Virgilio fece della cultura de' campi e delle api; e lo avere interamente tolto via l'aridità didattica con la varia sceltezza della lingua, l'armonia temperatissima di verso, l'improvviso di cari trapassi, sono tali meriti da mandare assoluto il giovine poeta, se non ad ogni luogo apparisce fornito delle cognizioni necessarie a ben descrivere una industria presso che nuova in Lombardia.

Ad Isabella d'Este, figlia d'Ercole I duca di Ferrara e di Eleonora d'Aragona, sposa di Gianfrancesco II Gonzaga (la medesima che il Trissino, il Castiglione e l'Ariosto sommamente encomiarono), dedicò Girolamo il suo lavoro:

> Tuque ades et nostros succurre Isabelle labori
> Nympha Padi in ripa magnis e regibus orta
> Quæ gentem pulchra auxisti pulcherrima prole
> Gonzagam, exiguis ades huc non aspera cœptis.

Poi alle quiete fanciulle indirizza i precetti suoi; avanti tutto designando i luoghi, i modi, i tempi del ridestare

[1] *De sere, seu de setivomis animalibus:* Romæ 1518.

a vita la semente: consiglia invocare sugli inizi dell' opera il riguardo dei Numi, i quali caccino lunge

. . . . omnia fœtu
Munere . . . mala frigora et æstus
Et quæ multa solent bombyci instare pericla.

Il pasto ai nati animaletti sia di illibate foglie di gelso sparse a larga mano sui cannicci dove riposano; e vedrai che

Protinus emergent tineæ folioque jacenti
Victrices super assistunt, omnisque juventes
Vescitur atque avidæ dapibus implentur opimis.
Fit strepitus, longe qualem olim sæpe solemus
Cum pluit in tecto clausis audire fenestris.
Nec mora nec requies, properant et grandia morsu
Attondent folia emensæ redeuntque iterumque
Incumbunt, longam nequeunt explerier alvum
Dum superant frondes et plenæ pabula mensæ.

A disfogliare il morone, non permetti che

Ascendat . . . . innuba virgo
. . . .
. . . . ne forte quis altis
Egressus silvis Satyrorum e gente procaci
Suspiciat, teneræque pudor notet ora puellæ;

la pulitura dei letti e la cerna dei bachi malati o morti dai sani seguano di frequente; alla necessità di loro quattro dormite badisi

. . . . ultro
Signa dabunt ipsæ: cœlo capita ardua tollent
Arrectæ spernentque dapes; tum pigra notabis
Corda, animos resides, insueta silentia mensis;

dopo le quali

. . . . ducitur ætas
Ultima, turgenti filum tralucet in alvo
Omnibus, accingunt alacres operique parant se.
. . . .
Fila regunt inter ramos atque ordine ducunt.
Mille legunt releguntque; vias atque orbibus orbes
Agglomerant, cæco donec se carcere claudant
Sponte sua tanta est edendi gloria fili.

Termina il libro I narrando che Venere

Prima . . . docuit bombycem in tecta referre
Eductam silvis atque hanc impendere curam;

dopo che Saturno valutosi di lei per godere nelle vaghissime forme la Ninfa Fillira, rimeritolla col darle i semi preziosi e insegnarle l'arte del coltivarli:

Insuper admonuit venturi præscius ævi
Quondam aliquos sed enim multo post afforc vates
Qui totum canerent præclara inventa per orbem
Gratum opus Ausoniis, dum volvent fila, puellis.

Ancora nel libro II inchinasi il poeta alla marchesana di Mantova:

O decus italidum, fortunatissima matrum,
Quæ vastas fessæ Italiæ miserata ruinas
Haud dubias pulchra spes nobis prole tulisti;

e narrata la celebrità sparsa per il mondo della bellezza e valentia del suo Federigo, si continua al cantare, e in-

segna come far schermo ai morbi possibili ad invadere i modesti operieri delle filamenta. Con soave gaiezza dice la raccolta dei bozzoli; e sposta la favolosa ragione per cui ad alcune crisalidi concedono i fati

> . . . . . . ad jucundum sorgere lumen
> Rursus et in parvas volucrum se vertere formas;

della nuova esistenza così impresta loro la maraviglia:

> Ergo carceribus cum rupit multa viam vis
> Et se se cæcis populi eripuere tenebris
> Aligeri atque iterum lucis venere sub auras,
> Hærent attoniti rerum novitate, neque audent
> Remigio alarum se aperto credere cœlo
> Dissimilesque sui tacite nova corpora secum
> Mirari, forma nec se se agnoscere in illa.
> Cornua mirantur fronti, mirantur et alas etc. etc.

e narra i certi connubi

> Concubitu indulgent omnes ut semina gentis
> Munere defuncti vitæ post fata reliquant
> Et servare genus valeant stirpemque tueri.
> . . . .
> Ille suam tenet, illa suum, dulcique fruuntur
> Amplexu caudis ambo per mutua nexis.

All'ultimo, dipinto il trarre della seta per cura delle fanciulle, e descritta la tessitura; chiude il Poemetto narrando accaduta la importazione fra noi del *Filugello* per il re dei Seri; il quale innamoratosi di Fetusa lasciò le avite contrade, e disceso in Italia, potè sulle rive eridanie abbracciare solamente la corteccia in che era

la sua vergine tramutata; ed esso della improvvista sventura così addolorossi che

> Solvunt se in lachrymis artus et corpore toto
> Liquitur humor, abitque omnis conversus in undas.
> Fit fluvius cursuque brevissimus exit in alveum
> Addua magne tuum et tecum in vada solvitur alti
> Eridani atque pedes Phæthusæ humectat amatæ
> Flumine turrigeræ radens sata culta Cremonæ;

ma che poi riuscito a sprigionare dal tronco l'amata donzella la disposò, e a lei

> . . . picturatas vario sub tegmine vestes
> Illusasque auro tunicas et tenuia lætæ
> Texta dedit missa a patriis sibi munera terris.
> Paucaque præterea bombycis semina donis
> Addidit, ostendens hujus quis muneris usus;

la quale poi alle ninfe seriadi che nacquero fe' palese l'utile industria:

> Mox illæ Ausonias passim sparsere per urbes,
> Et morum umbrosam latos severe per agros,
> Unde sacri viridem vates petiere coronam,
> Et meritis gratas sibe devinxere puellas.

Il penultimo verso par quasi gittato lì a divinare del sommo tragico inglese che nella nativa Stafford ritrattosi di 46 anni, piantò di sua mano un gelso, che in vecchiezza adombrandolo, paresse posargli in capo quella corona di gloria che i contemporanei gli ebbero negata; forse più ripugnanti a credere la verità delle passioni nudamente da lui sceneggiate, che non sprez-

zatori delle sublimi forme drammatiche ch' egli creò. Ad un prete doviziosissimo venne in uggia la smisurata chioma dell'albero fatto sacro e dalla memoria di chi aveva meditato al suo rezzo e dai pellegrinaggi di tutto il mondo, e nel 1769 lo rase.

Ma dal lavoro che il difficile Scaligero si piacque nominare *re dei libri di Vida* non so spiccarmi tacendo due avvertenze fatte nel considerare posatamente quali leggi d'arte si fossero osservate e quali lese dal poeta nell' orditura e nel colorito della sua tela. Parvemi, in prima, un arbitrio fuor di ragione lo aver voluto comporre nuove favole alla pagana; quando erasi a dire della scoperta del prezioso insetto e della sua introduzione in Italia; mentre un bel campo gli s'apriva di cantare le religiose cure onde i Chinesi, o forse tutte le tribù asiatiche dette i *Seri*, travagliavano da antichissimo al commerciare delle sete. E ancora poteva il Poeta sciogliere un debito di gratitudine ai due Monaci Basiliani che nel secolo VI dalla Persia a Costantinopoli recarono le ova del filugello; ed ai Mori che nel secolo IX ne impararono lo allevamento alle Spagne; e a Ruggero II che nel XII il bruco e l'albero della seta portò dal Peloponeso o Morea nella Sicilia ch'ei governava da primo re; e per fine a chi nei secoli XIII e XIV dalle estreme Calabrie diffuse alle falde alpine la benefica arte. Se intorno a quel

. . . . Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene,

sì variamente e a lungo fantasiarono i bardi delle greche colonie; ben più degno di epico o di lirico carme era

questo reale vello d'oro, fonte di inesauribile ricchezza ai popoli di Europa.

Per secondo giudicai grave omissione il non essersi ricordati in disteso gli usi delle fila; il che importava l'aggiunta d'un terzo libro, quando dopo la festevole descrizione di tutti gli ingegni saputi trovare dall'uomo al massimo sfarzo de' suoi paramenti, il Vida secondate le spirazioni dell' affetto, avesse voluto narrare dei molti che a somiglianza del verme, con gelose cure educato, affannano e consumano sotto il peso di dure fatiche acciocchè altri trovino presti i lucidi e finissimi addobbi delle persone e delle pareti. E i modi della dignitosa commiserazione non potevano certo mancare a chi nella *Cristiade*, nell'*Inno* a Maria, nei *Versi* a Matteo Giberto, e più assai nella *Elegia* in morte de' suoi genitori [1], dimostrò quanto facilmente gli venissero le semplici parole del dolore.

Soddisfatti del mesto ma generoso ricordo ai miseri lavoratori, più volentieri ci saremmo voltati a leggere il poemetto sul *Gioco degli scacchi*: e guardandolo quasi fattura d'animo che intendeva ricrearsi da patita angu-

[1] Incomincia:

Hic tamen umbrosum naetus nemus hic loca sola
Ne mea quis carpsit nimium lamenta severus
Et nimium teneros fletus irriserit asper
Mecum indulgebo luctu sub Tusculo alto,
Et lacrymis oculos explebo et pectora plantu.

. . . .

Heu genitor mihi adempte, repens, heu mater adempta.
Non ego vos posthac, non amplius ora videbo
Cara; semel saltem ah licuisset utrumque tueri
Ante obitus, vestraque oculos saturare figura,
Congressuque frui farique novissima verba.

stia, avremmo sorriso al novello invito fatto alle seriadi Ninfe per cantare

> . . . effigiem belli simulataque veris
> Prælia, buxo acies fictas et ludicra regna,
> Ut gemini inter se reges, albusque nigerque,
> Pro laude oppositi certent bicoloribus armis
> . . . .
> Dicite, Seriades Nymphæ, certamina tanta,
> Carminibus prorsus vatum illibata priorum.

Anche questa composizione, del resto, oltr' essere pregiata per un verseggiare da provetto anzichè da giovine scrittore di latino, è mirabile per le difficoltà egregiamente superate; le quali spesseggiavano e sempre gravi, essendosi il Vida proposto di rappresentare quasi di creature viventi il bellicoso trastullo dei trentadue pezzi di legno giranti sui sessantaquattro compartimenti, che dall' India o dalla Persia ai tempi delle crociate fu recato in Italia. Impresa che certo in arduità vinceva quella del greco cantore della *Guerra tra le rane e i sorci;* cui la sensibile natura de' suoi attori dava modo di scene verosimili che velassero lo scherzo dell' invenzione. E il Nostro fu sì accorto a legare ogni mossa del giuoco coi decreti dei Numi

> . . . . quoniam quoties fera bella fatigant
> Mortales, superi studiis diversa foventes
> Ipsi etiam inter se se odiis bellantur iniquis
> Maximaque interdum toto ardent prælia cœlo;

e le passioni di questi con sì fina ingegnosità introdusse a sostenere il parteggiare dei Bianchi e dei Neri,

che non ci è avviso di guardare un fortuito scontro di inanimati, ma come sopra campo di guerra umana osserviamo gli assalti repentini, le scherme, il volteggiare, le fughe, le insidie, il morire e il vincere; costretti dai variati casi ondeggiare tra una grande diversità di affetti sino all' ultimo che la sorte pon fine alla pugna,

Ingenti superum plausu et clamore secundo.

Dopo di che il Padre Onnipotente

. . . . gratum ludum mortalibus ipse
Ostendit . . . et morem certaminis hujus
Italiæ primum docuit celebrare colonos.
Namque olim, ut perhibent, dilectam Scacchida, qua non
Inter Seriades præstantior altera Nymphas
Compressit ripa errantem et nil tale putantem,
Dum pascit niveos herbosa ad flumina olores.
Tum bicolorem illi buxum dedit, atque pudoris
Amissi pretium vario ordine picturatam
Argentique aurique gravem tabulam addidit, usumque
Edocuit. Nimphæque etiam nunc servat honorem
Et nomen ludus [1] celebrat quem maxima Roma
Extremæque hominum diversa ad littora gentes.
Omnia quæ puero quondam mihi ferre solebant
Seriades patrii canerem dum ad flumina Serii.

Ma scherzi di giovinezza [1] l' autore chiamava questi primi Saggi poetici, che dagli intelligenti vennero classati tra i meglio lavori del tempo. Nelle tre *Egloghe* poi è si tutto il frasario del maestro, ma parmi mancare

[1] Autumo quia fortasse legisset (Leo X) quosdam meæ adolescentiæ *lusus*, versus, inquam, illos quos olim adolescens de re *ludicra*, sed non parum difficili atque involuta.... conscripseram. (*De reip. dignit.*)

quello avveduto rapporto di pensiero con che anche tra la modesta scena campestre il Mantovano fa sentire i miseri destini della città lontana. Eppure se è vero ciò che alcuno vorrebbe, che la terza di queste, d'epoca più tarda delle altre, sia il rammarico di Vittoria Colonna alla morte del suo Francesco Pescara; maggiore altezza di canto sembrami potessero inspirare al Vida e l'amorosa passione d'entrambi che fecero ricordare Piramo e Tisbe, e le militari prodezze del Marchese a Ravenna a Pavia, e il lamento della vedova solitaria d'Ischia, che poi le lettere e i colloqui del Buonarroti solamente valsero a consolare.

Un manoscritto scoperto a Reggio nel 1810, e qualch'anno appresso pubblicatosi a Milano col titolo: *Marci Hieronymi Vidæ XIII pugilum certamen, ad Balthassarem Castillionium*[1], domanderebbe qui schiarimenti sull'epoca e sulle ragioni degli ottocento ottantaquattro versi dettati a celebrare il valore italico che illustrò la disfida di Barletta; ma come del tutto taccio intorno al *Poemetto in morte di Serafino Aquilano*[2] e ai *Versi sul pessimo Giuda*, perchè non mi fu dato vederli, così una lunga analisi del *Carme* accennato me la disconsiglia il dubbio, non sia fattura del Nostro, benchè lo ricordino l'Augurelli, il Giraldi, il Giovio, il Tiraboschi. In prima, esso non si legge mai noverato dal Vida con gli altri suoi componimenti di studio giovanile: poi sappiamo certo non essersi, in verun tempo, reso di pubblico diritto, mentre parecchie opportunità

1 V. T. X della *Biblioteca italiana*.

2 Uno degli aggregati all'accademia che per Paolo Cortesi tentava continuare i propositi di Pomponio Leto.

di stamparlo si sarebbero offerte, e per i Pontefici nemici a Francia, e per i trionfi degli Spagnoli in colleganza agli Italiani: — e ancora rimarrebbe mistero la dedica a Baldassare Castiglione, quando dalle notizie contemporanee ignoriamo che lo scrittore del Cortegiano entrasse nell'amicizia del Nostro, e quando — per di più — quale difensore del duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere, ei capitava ad essere ostile a Giulio II, il personaggio della iniziata *Epopea* vidiana. Da ultimo, poichè il finissimo latinista cremonese Luigi Bellò, chiamato giudice tra le discrepanze dei trovatori di quel frammento di poetica narrazione, ebbe a dirlo mozzicato e mendoso troppo per uscire col battesimo del nome di Vida; io credo opera cortese lasciarlo nella dimenticanza, a cui o l'autore o il caso lo vollero dannare [1].

II.

Toccava il Vida all'anno trentesimo, quando si pose ne' Canonici Lateranesi; mutato in Marco Girolamo il nome primitivo: ma a Cremona, dentro il monistero di San Pietro al Po ste' breve tempo, essendo tratto a Roma nel mille cinquecento undici, non conosco se dallo spontaneo favore di Oliverio Caraffa cardinale patrono dell'Ordine suo, o se dal proprio desiderio fatto intendere per bene a chi aveva facoltà di soddisfarlo. Nè,

[1] Su di che è bene ricordare ciò che scrisse il Vida in calce alla stampa ordinata da lui della Cristiade, degl'Inni, della Poetica, del Filugello, degli Scacchi, delle Egloghe, e del Libro di dodici Carmi varii: — Quæ Vida agnovit, explorataque habuit, sua huc omnia ipse de scrinio suo deprompta adhuc vivens congessit. Siquid forte præterea ullo unquam tempore adjectum fuerit, adulterinum censeto, ab aliquo aut maligno, aut in re aliena nimis officioso, ac diligente adinventum (1550).

di sicuro, il giovine canonico che tanto sapeva d'antico, e gran diritto e bisogno sentiva di splendere coi più culti ingegni e gli artisti più celebri del mondo, sede meglio acconcio poteva augurarsi che la città dei sette colli, la classica terra da lui passeggiata le infinite volte con la vivida fantasia, il sacro luogo che fu teatro e tomba di quanto più gigantesco può dare la umana potenza; che allora il guerresco talento di papa Giulio rendeva al mondo tutto pauroso, e le opere del Bramante del Buonarroti del Sanzio facevano, sópra ogni altra terra, mirabile ed invidiato.

Salutato appena il biondo fiume e le balze memorabili:

> Tuque o Tybri valle, colles salvete Latini
> Quos colui heroum tumuli sacrataque busta;

abbracciatosi col Caraffa, che amava di filiale tenerezza e proseguiva d'alta venerazione, lo pianse estinto con un *Epicedio* di trecentosettanta versi; per metà addolorati davvero, per metà imitanti della mestizia le forme convenute [1]; e con un *Epigramma* affisso alle porte della Chiesa, dove furono celebrate le esequie, il quale meglio si loderebbe senza la tinta pagana delle ultime parole [2]. E del lavoro *poco polito e con pericolosa temerità scritto in due soli giorni* si scusa nella Lettera al vescovo di Napoli Vincenzo Caraffa; promettendo fra poco di pubblicare opera *più solida e lungamente limata:* col che accenna al poema sulle imprese

[1] V. *Vairani*, Op. cit. Parte II.

[2] . . . . . Ille est Carapha,
Ille ille, quem sepultum inexoratæ flent
Parcæ. Sed ah nimis potens necessitas. (*Id.*)

di Giuliano della Rovere tre fiate annunziato e da nessuno mai veduto nè allora nè poi [1].

Non è dubbio che la mente e i fatti del bellicoso Papa prestassero degno argomento di Epopea [2]. Egli sempre arditamente perigliarsi in quello che i volgari uomini, reputandolo affatto sopra delle comuni facoltà, guardano solo col desiderio: — egli appena incoronato, volere l'Italia libera dalle armi straniere; e quasi per intero, nei vent'anni di governo, conseguire tal proposito; poichè alla morte sua, eccetto di Ferrara, obbedivano alla Santa Sede la Romagna, la Marca, il Patrimonio e la Campagna di Roma con l'aggiunta di Modena, Reggio, Parma, Piacenza; in Milano, anzi che lo Sforza, giudicavasi padrone il papa; e a lui Firenze con sgomento chinavasi, e Siena stava per cedere come Lucca.

Che se di tale argomento si invaghiva il Vida stando lontan della Città eterna; quanto fervore d'ispirazione dovè sentirsi dopo veduto il re pontefice e udito l'aperto e reciso favellare suo intorno ai destini di Roma e del mondo! Dopo che potè dappresso estimare le vigorose

[1] Cum vero *Juliaden* nostram quæ jam ad finem properat, meliorem reddiderimus, suis fortasse auspiciis exibit. (*Lett. al Card. Leonardo e al Caraffa.*) — E nell' *Epicedion:*

. . . . non cano arma tubasque
Euganeas pono strages, cæptamque remitto
Juliada, insanos bellantium æquare calores
Ausus.

[2] Parmi troppo parzialmente il Sismondi giudicasse questo Papa, là dove dice: *Comechè violento fosse ed avventato, aveva un vivo sentimento de' suoi doveri come sommo Pontefice e come italiano*; (Storia del risorg. C. XIV.) — e meglio vide il Guicciardini scrivendo: *degno certamente di somma gloria se fosse stato Principe secolare; o se quella cura o intenzione, che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace e nelle cose spirituali.* (L. 11, C. 1.)

pratiche di lui, a rendere nullo il Concilio indetto a Pisa da quel di Francia e dall'imperadore per i canoni di Costanza; un altro sotto la immediata sua presidenza adunando in Laterano; e per giunta accontandosi con Ferdinando d'Aragona, con gli Svizzeri, con Arrigo d'Inghilterra, onde fin l'ultimo fante francese ripassasse le Alpi! Dopo che potè misurare la forza di quell'animo nel dì che tutta Roma istupidita all'annunzio della rotta di Ravenna, ei solo imperturbato ascoltò Ottaviano Fregoso riferente la prigionia di Colonna, di Navarra e di Giovanni Medici suo Legato, l'eccidio di ventimila soldati; poi fieramente innanzi agli ottantatre vescovi raccolti in Laterano, ripetè lo appello di guerra, e scrisse il monitorio di scomunica al Francese!

Malgrado la grandiosità del dramma, il Vida o non compì o si rattenne dal pubblicare il poema: per cui è forza pensare che una ragione superiore all'orgoglio d'artista lo movesse. Forse allora che, forieri di grave tempesta, romoreggiavano voci di rivolta al Capo della Chiesa cattolica, gli parve pericolosa l'apoteosi d'un prete sperto dell'armi più che de' miti uffici vescovili; l'apoteosi di chi soggiogò Lodovico Sforza, domò Cesare Borgia, ebbe fulminato Venezia, osteggiato il Duca di Ferrara, vinse Ferrara e la Mirandola, trionfò di Luigi XII? O forse cantando a di lungo dell'estinto Pontefice dubitò se ne recasse il giovine successore; il quale restaurando a Roma i tempi di Mecenate, cingendosi di magnificenza, ed usando piacevolmente con artisti, principi e scienziati, giudicava provvedere alla pace d'Europa, al trionfo degl'interessi chiesastici, e sperava con le forme della civiltà pagana imbonire o sperdere gli

sdegni per cui il grido del tedesco frate era stato bene accolto da inciviliti paesi? — Qual che ne sia stata la causa, il Poema non si lesse: e venuto in fin di vita Giulio II, sola una *Elegia* pubblicava il Vida, a maniera di *Egloga* intitolata al cardinale Leonardo della Rovere.

Nella quale, da un cotal Vitisco è con lagrime e lamento fatto l'elogio dello estinto Pastore Rovere [1], innanzi ad altri due custodi di gregge Mirtillo e Corileto. Ma poco è della semplicità bucolica in questa distesa di cinquecento settantanove esametri; e meno ancora nelle virtù raccontate trovi quel vero istorico e quelle particolarità di accenni che subito ti mettano ad intendere il personaggio voluto piangere sotto il velo d'altro nome e d'altra condizione. Anzi, da poche in fuori, queste gentili pitture di atti mansueti, piuttosto che a cordogliare Giuliano della Rovere, sarebbero convenute o al sesto Adriano o a Marcello secondo, miti animi per poco tempo rimasi al governo della Chiesa. Di Giulio senti alcun che nei versi:

> Quin etiam, Quercens haud passus sordida rura,
> Atque humiles habitare casas sub culmine texti
> Viminibus tugurii, famosa mapalia pulchris
> Mutabat domibus, urbesque æquabat et arces,
> Et templa atque domos. Luge labor interrupte,
> Flete inceptæ arces et mecum intendite luctum,
> Irrita fundamenta. Cadens secum omnia vertit;

[1] Nei *Carmi* di Pietro Bembo trovasene uno encomiastico di Giulio II, così:

> Nec redit ad primos tantum *bona quercus* honores
> Quos habuit, mundi cum tener orbis erat:
> Sed provecta solo nitidis caput inserit astris
> Quantum homines aluit, tantum alitura Deos.

e ancora

. . . . . . Quercens felix in montibus istis
Læta armenta novem (decimus jam cœperat) annos
Dives agri, dives pecorisque, et lactis abundans.
Non tamen absque labore, suis dum rejicit agris
Nocturnas furum insidias . . . .
. . . .
Dumque altam duro prætexit robore sepem
Neve lupi noceant pecori, neu vitibus hirci
Neve sata urentes deposcant culta capellæ:

e avanti

Et mæstus canum excussit caput Appenninus,
Et castella humeris tremuere hærentia duris.
Quæ post signa obiit, nec longa fuit mora, Quercens.

Ma quando leggiamo:

Spargite Najades tumulo bene olentis anethi
Floremque et mentæ circum sylvestris acervum
Accumulate, rosasque et odoriferum serpillum,
Intactum florem legite in felicibus hortis,
Pallentem violam et ferrugineum hyacinthum,
Narcissi lacrymam et candentia lilia plenis
In calathis: mandat sterni sibi Quercens.
Et tumulo lacrymas oculis turgentibus addite:
Et tumulo fontes densis inducite lauris,
Et matutinum auroræ diffundite rorem;

viene credenza che non sul sepolcro di un armigero, sì di qualche sventurata eroina dovessero spargersi e le lacrime e i fiori. Come pure sembrano dettati per qual-

cuna delle cremonesi donne ornata di lettere e di virtù, i versi seguenti:

Ergo sive legam milium, vilemve fasellum,
Vimina seu lenti patriæ prope flumina Rusci
Succidam, virides qua pingit arundine ripas
Serius, aut qua se fert Abdua turbidus auro,
Aut magnus Padus, aut multum utilis Ollius agris,
Ingratos inter suspiria dura labores
Sæpe traham et falcem lacrymis et gramina spargam.
Vos patrii mecum vos suspirabitis amnes;
Vos meum salices latebra olim accommoda Nymphis,
Flebitis et virides toto cum flumine ripæ [1].

Da questi saggi, facciasi ragione dell'intero il Carme; che certamente per delicata sostenutezza di numeri è il più bello di tutti gli usciti fuori in quella occorrenza di lutto (o vero o simulato); ma quanto a convenienza col soggetto, non so sino a che punto meriti la lode.

III.

Il pensiero d'una Epopea però, non si smetteva dal Vida con *la Giuliade;* conciossiachè da Lascari ministro di Spagna a Roma fatto conoscere al novello Pontefice l'ingegno del cremonese canonico per i Libri degli *Scacchi* e del *Filugello;* e da Giovanni Matteo Giberto Datario Pontificio, Cardinale virtuoso e protettore degli studii [2],

[1] *Vairani.*

[2] Curioso, vedere cotale serio Vescovo eleggersi e tenersi a Verona per segretario quel Francesco Berni, *Che primo è stato e vero trovatore — Padre e maestro del burlesco stile.*

narrate le virtù, Leone X gli commetteva di scrivere intorno a Gesù Cristo [1]; e oltracciò colla dotazione di ricco benefizio, e concedendogli dimorare nel quieto monistero di S. Silvestro in Monte Corno vicin di Frascati, prestavagli modo a proseguire, senza molestia, negli studii di latino e di teologia rivelata.

Alla non leggiera ambizione del Nostro prete, dovettero fuor misura riuscir grati e l'incarico e gli onori [2] venienti da persona che tutti i letterati d'Italia levavano a cielo quale degno rappresentante della casa Medicea per la dottrina, le sventure, il favore alle gentili discipline, dimostrato nella scelta del Sadoleto e del Bembo a suoi segretarii (comecchè voci poco oneste corressero intorno al costume del secondo, vissuto sei anni alla Corte d'Urbino in molta amistanza con la Lucrezia moglie dell'Estense Alfonso); e nello assegno di stipendio annuo all'Urbinate, eletto a continuare la Basilica che il Bramante appena iniziò; e nel porre sotto guarentigia della Sede Romana la stampa dell'Orlando furioso [3]. Però non frammise egli indugi al lavoro; quasi esercizio preparatorio alla debita composizione del concetto cristiano con le eleganze di forma pagana, gli valsero gli *Inni* di vario metro; e per meglio addestrarsi al maneggio dell'esametro travagliò intorno ai libri dell'*Arte poetica.*

Vero è che i *trentasei canti sulle cose divine* che raccolti dall'autore poterono fino a noi pervenire, non sono

[1] Vedi la Epistola di Vida al canonico Botta.

[2] . . . . . . Leo jam carmina nostra
Ipse libens relegebat: ego illi carus et auctus,
Muneribusque opibusque et honoribus insignitus.
(*Parent. Manib.*)

[3] V. Epistolario di Pietro Bembo, L. 9, 15: — di Sadoleto L. 10, 40.

tutti composti in quest'epoca; ma pure torna bene discorrerne qui insieme, e per cansare la noia di una ripetizione, e perchè unico è il proposito che li mosse — (quello di tentare una ristorazione del cadente culto delle patrie credenze coi leggiadri simboli le vaghe immagini non straniere al cuore nè incomprese alla mente del popolo tra cui egli poetava), e perchè piace anche mettere a riscontro il solitario della balza Tusculana che loda S. Silvestro il Pontefice *beata pauperie potens* — e il quale

Præstans sed alta mente regum
Altior omnium erat coronis,

benchè intorno al Capo suo non fossero *triplices coronæ,*

Gemmis nitentes multicoloribus;

e trovarlo medesimo coll'onorato dell'infula vescovile che prega al Martire Lorenzo:

Me vero jam nullus opum, jam nullus honorum
Tentet amor, nec tantum aliis ambita fatiget
Purpura, sed placida contentus pace quiescam,
Nec mihi commissis usquam regionibus absim
Dum sedet hic multos opibus monitisque juvare.
Tantum compositis rebus fera bella quiescant
Nec ferus in nostris dominetur finibus hostis.
Sin nos nostra premunt commissa, suosque relinquens
Damnavit Deus et victor ruet omnia Turca,
Me nemo indecorem victori tendere inermes
Aspiciat palmas sacrataque solvere jura,
Et numen violare nova sub relligione.
Sit mihi dulce aras dextra legesque tuendo

Oppetere et calidus mihi linea texta per artus
Inficiat cruor. Hæc capitis sit purpura nostri.
Hoc sacer incedam sacro conspectus in ostro,
Purpureosque petam tua per vestigia honores [1].

Svincolatosi dalla cerchia dei miti pagani gridando:

Facessite hinc vani poetarum greges,
Auferte vestra hinc somnia.
Non est quod audiam quod amplius legam
Diserta vestra carmina,
Seu Græca seu Latina sint ea, ut lubet;
Me Musa detinet altior [2];

col metodo che fu già [3] dei primitivi teologi Orfeo Lino Omero, sì bene riuscì a mescere e temperare il narrativo l'encomiaste il supplicatorio quasi in ognuna delle leggende pigliate ad argomento di verso, che nella serie degli innografi cristiani ignoro chi altro lo avanzi tra quelli che dettarono in latino, se pure il grave Prudenzio di molto gli cammina lontano. Cantò *S. Agostino* e l'*Aquinate*, la *Croce* e la *Vergine Madre*, il *Martire Primo* in delizia ai Liguri ed il *Tucenghi* orgoglio de' Cremonesi; salmeggiando al *Battista* interrogò

. . . . . quamobrem boni
Semper premuntur improbis obnoxiis?

[1] V. anche *Hym. Deo*

. . . . . . haud me purpura regum
Ulla movet; nullos nos supra inhiamus honores
Si terrena forent quicquam aut mortalia cordi,
Sat mihi Tuscorum Medyceum persolvit honorum, etc. etc

[2] *Davidæ regi.*

[3] Imitatus in hoc scribendi genere, diversa tamen religionis ratione, antiquissimos theologos Orpheum, Linum, Mercurium (*De Reip. dignit. Lib.* 1, *p.* 42.)

e del Vescovo di Verona *Matteo Giberto* inaugurò l'apoteosi, dicendolo *decus et lux unica secli,* perchè

> Nullum.... horrebat discrimen sponte subire
> Jam duris animum assuetus quæcumque ferendo.
> Et si quando (etenim virtus obnoxia semper
> Ictibus infestique pios odere profani)
> Horrida tempestas te contra forte coorta est
> Inconcusso animo te fluctibus opponebas
> Omnibus et fractas temnebas arduus undas.

Lo ispirarono del pari l'*Eucaristico* nudrimento dei provetti credenti, e le

> Beatæ animulæ parvuli intcgelluli
> Quos hausit immanissimi regis furor
> Ab ubere abreptos, parentium ab sinu
> . . . .
> . . . vere veluti gemmulæ quas primulo
> Adussit albicans pruina primulas
> Ætatulæ ipso concidistis flosculo:

il Pontificato romano e le vittorie di Carlo V; scongiurando che

> Tandem hæc potestas ne in potentiam exeat,
> Tyrannidemque meram in homine deterrimo
> Latissime patenti adeo licentia;

ma un ottimo padre ci presidii:

> Pietate sanctus re magis quam nomine
> Castis initiis qui ad honores repserit
> Non imperandi cupidus aut sitiens opum.
> Malorum avaritia absit omnium parens.
> Non ille oves deglubat aut prodat lupis
> Eviscerendas, quo ipse lambat sanguinem;

e sì a maggior ragione movasi il prego

> Jam redeat versa ad ritus Germania avitos
> . . . prisco vivere more juvet.
> Sentiat unanimis nobiscum nube remota
> Sit nobis eadem relligio et pietas.

I restauri dal Vida fatti nella Chiesa *rigui Ticengi*, conferendovi *quicquid bellum exitiale reliquit*, lo consigliano a dire per belli esametri la Storia dell'Apostolo *Andrea;* e quando un tempio in Solarolo eresse a *San Paolo* inneggiò al *Dottore del mondo allo educatore delle genti;* e quando tra gli Albesi fe' murare del nuovo e con più venustà il tempio di *San Cassiano* soavemente gli accomandava

> . . . . nostros
> Hic quoscumque vides virere agellos;

e quando delle *Sante Margherita e Pelagia* ricostruì la chiesa, spose gli egregi fatti di entrambe le eroine, e i campi e gli animi commise loro fidatamente.

A Trento andato per le conciliari deliberazioni, cantò l'efficacia dello Spirito Paracleto; e

> Aspice mortales quam densa nube premantur
> Aut quibus in tenebris jaceant, quo frigore segnes
> Algescant animi priscæ pietatis inanes.
> Incipiant flammis desueta calescere corda
> Et cœlum aspicere et jucundum cernere lumen,
> Exutique dolos recti accendantur amore
> Rursus et ad priscas referant se moribus artis.
> Præcipue tamen obscura caligine mersa,

Quæ sanctum eversis Germania numen ab aris
Expulit et cœlum sceleratis provocat armis
Luce tua verum agnoscat lustrata, nec ultra
Sæviat at veteri pietate resuscitet aras
Unaque nobiscum sit ei sententia concors.

Ma più che tutto gli stanno innanzi e lo spaurano e lo fanno tremare per la civiltà europea le turchesche falangi; onde spessissimo tenta infiammare gli sdegni pubblici contro codesti perpetui avversatori del nome cristiano, e per imprendere la loro sconfitta invita i nazionali principi a cessare le sconcordie che immiseriscono di troppo il paese:

Inter se reges adversi bella lacessunt,
Militis ipsi inopes nos semper prætereuntis
Præda sumus. Nostros manus est externa labores;
Aspice nos et tanta tuis dispendia pelle,
Vitam inopem nostro liceat tolerare labore
Solarique famem parvosque educere natos. (*D. Dalmati*)

———

Læta veni et facilis nostris, diva (*Margarita*) annue votis.
Aspice ut Italiæ felicem hanc divitis oram
Servitio usque premant externi ut finibus hostes
Nunc hi nunc illi in nostris æterna fatigent
Bella, nec Italia possunt decedere victa.
Nos fessi rerum interea victoris iniqui
Præda sumus: coram aspicimus populatibus arva
Nostra rapi, nostros maculari cæde penates.
Pinguia jam squallent abductis arva juvencis,
Undique præcipitesque fugam petiere coloni.
Civibus o tandem lucem da cernere nostris

Et populis redeat vetus in præcordia virtus.
Inter se positis ultro civilibus armis,
Pacem agitent unaque velint occurrere pesti
Communi atque ferum divellere finibus hostem.

———

Nunc, o Stella maris nostri, nos aspice præsens.
. . . .
Ne quæso ne nos inopes hic desere; si quid
Dulce tibi fuit in terris et amabile quicquam
Per te per carum oramus tua pignora natum
Perque sinus illos, quibus hærens vagiit infans
Brachiaque implicuit collo innexusque pependit
Dulce onus interdum perque ubera quæ tener hausit
Per pueri dulces risus, perque oscula blanda,
Per teneros lusus per quicquid denique in illo
Dulce fuit tibi curarum gratumque levamen.
. . . .
Mille procul cerno nobis instare pericla
Mille neces, rebus prope versis, mille ruinas.
In nos Turca ferox toto ruit agmine et armis
Cuncta movens nos extremis conatibus urget
Jamque sibi ingentes orbis promittit habenas.
Interea nostri quos huic se opponere monstro
Æquum erat, inter se reges fera bella moventes
Confligunt, totoque (nefas) concurritur orbe.
Tu tantum terrorem animis labentibus aufer.
Tu nobis tu diva, pios miserata, quietem
Redde petens placida mitescant secula pace.

(M. Matri Virgini)

Per questa vigorìa di alti sensi, pellegrinità e grazia d'immagini, sceltezza di frase, onde vanno ricchi *gli*

Inni vidiani (benchè paressero una *plebea* cosa allo Scaligero), avviso che e gioverebbe soprammodo alla fama del Nostro chi tentasse un completo volgarizzamento, e porgerebbe un modello di lirica evangelica da meditarsi non indarno anche ne' tempi nostri. Poichè al bisogno di sublimare con la parola ritmica le idee abbassate troppo dai travagli materiali; al bisogno di vivificare con l'onda di liberi affetti l'animo intristito dalle male cupidigie prevalenti; pare non abbiano a sufficienza provvisto i tre grandi Innografi nostri Manzoni, Mamiani, Rossetti. I quali sebbene nelle guise del poetare da loro elette scintillino di sovrane bellezze; ànno, ciò nondimeno, comune il grave mancamento, di accarezzare con l'alta fantasia i dommi e le santità che rappresentano le parti o di rassegnata virtù o graziose o mistiche del culto cristiano; anzichè il maggior numero dei capi di esso che per generosità di insegnamento, sublimità di propositi perseveranza di eroismo nel giro della pubblica azione chiariscono la sua precellenza su quanti sistemi di religione e di filosofia, lungo i secoli, durarono e *presero immediato ingerimento ne' costumi e nelle fortune dei popoli*[1]. Così senza canto proprio che dica le gioie delle sue fedi religiose rimane il popolo d'Italia; e ancora sospira lo apprestatore di felici numeri che valgano a fargli intendere e gli scolpiscano ben dentro al cuore la bellezza delle redate credenze, e lo guerniscano di quegli aiuti al decoroso vivere che solo dalle dottrine di pura moralità si possono derivare. E rammentisi che appunto per inserire questa e renderla salda negli uomini aggregati,

[1] V. Dialoghi di scienza prima.

Platone stesso che i poeti vorrebbe rimoti al tutto dalla Repubblica, se li desiderò a celebrare i Numi e gli eroi [1].

IV.

Quanto ai libri dell'*Arte Poetica*, è bastevole argomento del loro merito sapere, che quel difficile lodatore di Giulio Cesare Scaligero vi scontrava per entro *cose divine* [2]; che l'ab. Batteux li agguaglia alle Istituzioni oratorie di Quintiliano; che l'ab. Parini citava, a rincalzo delle sue dottrine intorno allo scrivere, i precetti del Vida di conserva a quelli d'Aristotele e di Orazio; e che le scuole di Bologna, di Mantova, di Siena profittarono dell'opera sua, a spese comuni volutasi stampare dai Cremonesi l'anno 1527. E già fino dal 20 consentendo ai concittadini l'uso del Poema didascalico nelle pubbliche scuole, il Vida compiaciutosi che il domestico esempio di lui potesse infiammare meglio i giovani a vita studiosa, ed asserita la *primiera* deliberazione di non pubblicare quella scrittura perchè fra tanta luce di ingegni da Leone riscossi, gli pareva ciò una sconsigliatezza; raccomandava la guardassero gelosamente dalle ruberie straniere e dalle avarizie de' librari; e la diceva utile a' giovani, siccome quella ch'avrebbe loro manifestato quanto appena, dopo lunghe veglie, egli era

1 Ειδεναι δε οτι οσον μονον υμνους θεοις και εγκωμια της αγαθης ποιησεως παραδεκτεον εις πολιν.

(*L. X. Della Repub.*)

2 Artificiosius de Arte agit hic (Vida) quam ille (Horatius): scrive lo Scaligero; ma la soverchia ripetizione delle forme usate dal poeta mantovano fe' che i libri suoi venissero detti *centone virgiliano* (Hypercrit.), e lui si proverbiasse quale *cornacchia oraziana* (Ensio).

giunto ad intendere; della oscurità, in alcuni passi, si scusa recandone alla sottigliezza degli argomenti trattati, e fida che agevolmente verrà questa agli scolari sgomberata dai maestri dottissimi nel greco e nel latino, di cui Cremona vantava una dovizia. La sagacia delle avvertenze; la bella sposizione che sa. della vivacità oraziana; il facile trapasso dai precetti all'esempio, roborato con l'analisi delle pitture di Omero e Virgilio; l'ingegnoso annestamento della morale con l'arte; fanno così pregiati questi Libri, che nessun critico mai potè sovr'essi portare giudizio sfavorevole e contrario a quello datone dall'autore stesso (più sincero che modesto).

A cui, difatto, non piacerà di vedere nella *Parte prima*, dov'è discorsa la educazione necessaria al giovane poeta, raccomandato l'uso della parola pura,

> Postquam.... primas fandi puer hauserit artes?

Poichè se altrimenti si adopera, il fanciullo

> Nescius imbiberit male gratæ semina linguæ
> Quæ post infecto ex animo radicitus ulla
> Non valeas meliora docens evellere cura.

E che lo adolescente nessun giorni passi

> Quin aliquid vatum sacrorum e fontibus almis
> Hauserit ac dulcem labris admoverit amnem.

Giusto, predicare ai genitori che nella scelta de' maestri procedano cauti:

> Quærendus rector de millibus eque legendus,
> Sicubi Musarum studiis insignis et arte,
> Qui curas dulces carique parentis amorem
> Induat, atque velit blandum perferre laborem,

e non dirompa in furianti minacce e meno in battiture sul mal capitato garzoncello; saviezza di morale rammentare ai maestri, che dall'inesperto giovane rimovano i fomenti dell'amore

Donec crescentem doceat maturior ætas
Ferre jugum atque faces sævique Cupidinis iras:

e lodevole il consiglio d'imprendere negli anni primi la lingua latina e la greca studiando Virgilio, Cicerone, Omero:

Jamque sacrum teneris vatem veneretur ab annis
Quem Musæ Minci herbosis aluere sub antris,
Atque olim similem poscat sibi numina versum,
Admirans artem, admirans præclara reperta.
. . . .
Proderit in primis linguam Ciceronis ad unguem
Fingere, et eloquii per campos ire patentes.
Ille decus Latii, magnæ lux altera Romæ
Ore effundit opes fandi certissimus auctor,
Tantum omnes superans præclaræ munere linguæ,
Quantum iit ante alias Romana potentia gentes.
. . . .
Nec non interea Graios accedere vates
Audeat et linguam teneris assuescat utramque
Auribus exercens nunc hanc nunc impiger illam.
. . . .
Haud multus labor auctores tibi prodere Graios,
Quos inter potitur sceptris insignis Homerus [1].

[1] S'abbiano i giovani in memoria, che.
. . . . quel sommo
D'occhi cieco e divin raggio di mente
Che patria non conosce altra che il cielo; (*Manzoni*),

Nella *Seconda Parte* torna opportunissimo leggere quanto è detto circa la scelta degli argomenti che deve fare lo scrittore; sul modo come ne va condotto lo sviluppo, danno gran luce gli esempii della Illiade e della Eneide compendiatamente arrecati: e il *terzo Libro* — a mio credere il migliore — si vorrebbe meditato da chi crede lo studio e la lima posti intorno la lingua e lo stile cura al tutto pedantesca e propria de' soli ingegni vulgari.

Verborum in primis tenebras fuge, nubilaque atra.
. . . .
Mille modis aperire datur mentisque latebras
Quique latent tacito arcani sub pectore motus.
Si tibi, dum trepidas, non hac successerit et lux
Non datur hinc, te verte alio, lumenque require
Nunc hac, nunc illac donec diffulserit ultro
Claraque tempestas cœlo radiarit aperto.
. . . .
Nil adeo incultum quod non splendescere possit
Præcipue si cura vigil non desit et usque
Mente premas multumque animo tecum ipse volutes.
Atque ideo ex priscis semper quo more loquamur
Discendum, quorum depascimur aurea dicta
Præcipuumque avidi rerum populamus honorem.
. . . .
Nec semel attrectare satis, verum omne quotannis
Terque quaterque opus evolvendum verbaque versis
Æternum immutanda coloribus omne frequenti
Sæpe revisendum studio per singula carmen.

. . . . quel Greco
Che le Muse lattàr più ch'altro mai; (*Dante*)
celebrato da *Platone* per il *primo Maestro e duce di tutti i tragici leggiadri*,
(Della Repub. L. X.)

. . . . per la Grecia *mendicò* cantando.

. . . .

Arduus hic labor; hic autem durate poetæ
Gloria quos movet æternæ pulcherrima formæ.

Non ostanti i molti pregi accennati e gli assai taciuti; penso che il *Poemetto* volevasi dal Vida condotto con più larghezza di principii estetici; arricchendo la serie de' suoi esempi col toglierne pure a' poeti italiani. Tra la Eneide e la Epopea del decimosesto secolo; tra le Orazioni del togato Console di Roma e le Dicerie dei mercanti fiorentini in farsetto, e le Parlate dei veneti repubblicani; seguì tal rivoluzione di idee, di gusti, di studi, e tanto di nuovo avevano portato nei regni dell'arte le credenze cristiane, gli usi militari e lo incorrimento delle razze barbariche; che un dettatore di regole, non doveva a tutto il sopravvenuto trasvolare; nè, quasi conferisse con le genti dell' ultimo crepuscolo romano, starsi contento ai richiami del mondo greco e del mondo latino. Ciò difatto si guardarono di obbliare il Fracastoro, il Tasso, il Varchi precettando a quel tempo intorno al comporre di fantasia.

Come mai, intelletto perspicacissimo, non vide che una ragione medesima (l'affettuoso culto, cioè, delle patrie tradizioni e il bisogno di collegare gli interessi della terra a quei del cielo variamente idoleggiato) avendo mosso il Canto di Omero, di Virgilio e dell' Alighieri; forz'era, col mentovare de' primi, non pretermettere il terzo, che bene fu detto *specchio dell'anima italiana* [1]? Sottile cercatore dell'armonia e delle meste tinte dello stile virgiliano, non parvegli sentirne quasi un eco e

[1] Quinet.

scorgerne una ripetizione negli addolorati versi di chi *fu anacoreta d'amore in Valchiusa* [1]? Estimatore della Tulliana facondia, non ebbe scrupolo di passare con ingiusto silenzio sopra le splendide pagine del grande prosatore, che primo nell'Evo medio osò, ridendo, distruggere? Appresso de' quali se irriverenza gli fosse paruta mettere discorso o del Pulci o del Bojardo; e quando poca perizia d'arte avesse notato nelle forbite stanze del Poliziano: nessuno potrà mai capacitarsi che di lieve merito ei considerasse, e non degni di proporsi a studio dei giovani l'intreccio, i paragoni, lo stile, la lingua, il verso con che dal Ferrarese lavorossi il magico poema già celebratissimo dai dotti e già per tutta Italia avidamente letto, quando il Vida pubblicava i suoi letterari ammaestramenti.

Vero è però che nello avvertire e lamentare siffatte lacune, siamo in necessità di attribuirne gran parte di colpa ai residui delle scuole del secolo antecedente, per cui gli scritti di Grecia e Roma venivano tolti a contemplazione oziosa, niente mai indagatrice; e i più de' letterati anzichè prendere dimestichezza con la nazione, godevano segregarsene e comporre famiglia tutta propria per la natura dell' eloquio, delle cure, de' sollazzi, e degli sdegni [2].

Circa poi alla dedica del Poema a Francesco di Francia, non ne farò aggravio al Nostro chiamandolo trasmutabile troppo ne' principii di politica. Certo è sconvenevole vedere un parziale di Carlo V, un encomiatore

[1] Quinet.
[2] V. Foscolo *sulla lingua italiana*. T. IV, Ediz. Le Monnier.

assiduo delle sue geste [1], che si china al Delfino e con l'offerta del lavoro manda parole di commiserazione per la prigionia sua in Ispagna, e ne accagiona l'*empia sorte e i fati del magnanimo padre dum fortuna luctatur iniqua:* ma dacchè il numero dei saldi a volere ognora la medesima cosa, rarissimi sono anche in tempi di vantate fermezze, possono al Vida condonarsi le lodi e i biasimi a seconda delle esigenze scambiati.

Parimente il poco o nessuno rigore di critica, onde usiamo accogliere componimenti temporanei, farà che si passino sorridendo alcuni voti di contraria natura espressi da Gerolamo a poca distanza l'un dall'altro. Ed ecco: Leone X l'anno stesso che aveva citato a Roma Martin Lutero, solleva i principi contro Selimo, divenuto padrone dell'Egitto e della Siria? e Vida giustamente inorridito delle brutalità onde i barbari assalgono e tentano disfare la civiltà nostra, sclama generoso:

Ipse ego, quamvis alia nitere
Mens erat lauro, ardeo nunc amore
Martis, armorumque: tui relinquunt
Phœbe calores
. . . .
. . . .
Forsan et vestros aliquis triumphos
Dum canet vates . . . .
. . . .
Me quoque heroas memorabit inter
Maximos: noscent animæ in periclis
Prodigum, expertemque metus futura
Secula Vidam [2].

[1] Inno a Cristo per Carlo V. — Orazioni; — su di che vedasi anche l'Upercritico dello Scaligero.
[2] Leoni X.

Ma poi quando non dai fieri seguaci del Corano, sì dalle ambizioni a conflitto dei regnanti cristiani, si portava all'Europa il medesimo pericolo di cadere nel dissolvimento; quando, cioè, una irremovibile operosità era doverosa in tutti, e più occorreva fortezza di propositi in chi teneva autorevole preminenza in Vaticano; forse quando ancora fumanti le ruine, su Roma condotte dall'esercito Borbonico, nè forse riscosso Clemente del suo avvilimento per la prigionia sofferta; il Vida canta la necessità della impassibile rassegnazione ai casi avversi, con tanta durezza di frase che peggio non si poteva da un fatalista dell'era pagana:

> Clemens, iniquis temporibus date
> Tu semper alto pectore maxima
> Versas et urgeris regendo
> Sollicitis super orbe curis.
> . . . .
> . . . .
> Quiesce tandem, et cuncta videntibus
> Hæc linque divis; vive, nec omnibus
> Angare defraudans quærentem
> Usque adeo genium diebus.
> Rex ipse summus cœlicolum arbiter
> Nostras profundo numine temperat,
> Causisque causas usque nectit
> Perpetua in seriem catena,
> Quam nulla possit vis hominum aut Deum
> Loco movere; *hinc dura necessitas*:
> Illa illa non æquos labores
> Aut homini bona fert inempta,
> An tu illa, nostris quæ modo vidimus
> Bacchata terris, bella, tot urbium

16

Graves rovinas tot virorum
Funera perpetuasque clades
Præsente quamvis consilio potens
Solo Latino avertere quiveris?
Deique decretum refringas
Duro adamante tot ante seclis
Incisum? avorum hæc parturiit scelus,
Delicta patrum his nos agitant malis
Nostro, et merentes crimine, illi hæc
Semina post abitus relinquunt.
. . . .
. . . .
Pejora multo nunc quoque plurima
Nobis minantur sidera [1] . . . . .

Non disconoscerò che queste sieno verità di fatto provatissime; ma da un prete cristiano non è pedanteria esigere maggiore sobrietà nella credenza di mali ineluttabili all'uomo, quasi sieno gli uni agli altri inesorabilmente avvinti. Pure se una scusa valevole amassimo riferire, questa sarebbe: che il correre frequente delle idee di fatalità in lui si originasse parte dallo studio degli antichi modelli; e parte fosse conseguenza dell'astrologia, accettata quale scienza reale non solo dalle menti volgari di quei secoli ma perfino dalle strapotenti intelligenze di Dante, del Macchiavelli, del Campanella. E ancora il sapere da lui che ogni verso dettò a comando e costringimento altrui [2]; e il dubitare che fosse preso dalla medesima sfiduciata mestizia da

[1] Clementi VII.
[2] Ego vero ista qualiacumque jussus, ne dicam coactus, scripsi. (*De Reip. dign. L.* 1. *p.* 42.)

cui il Buonarroti non fu salvo [1]; basteranno a diminuire la gravezza della querela che altri giudicasse dovergli fare.

V.

Ma della Cristiade è tempo che si dica; la quale in sei canti di circa mille esametri ciascuno svolge la vita pubblica e il patimento estremo del Nazareno, coll'ordine seguente. Libro I: — vaticinio di Gesù agli Apostoli circa la morte sua vicina, — dimora presso Zacheo, — nunzio della morte di Lazzaro, — congrega dei demoni per architettare le insidie al Redentore, — risurrezione di Lazzaro, — banchetto in casa Simone, — Maria di Maddalo — ingresso festoso di Gesù in Gerusalemme — il giacente presso le acque commosse a salute dall'Angelo, guarito, — cacciata dal tempio de' venditori, — prenunzio del cadimento di Solima, — perdono all'adultera, — Salita al Taborre, — colloqui tra Cristo e il Padre sui benefizii venturi della crocifissione e sulla grandezza nuova di Roma.

Libro II: furibondo operato dell'infernale falange per concitare gli sdegni de'sacerdoti e maggiorenti contro Cristo, — Caifasso che al popolo raccolto minaccia sterminio da parte dei Romani se il trionfo delle nuove dottrine non impedisce, — Giuda vendente il Maestro, — Nicodemo apologista del Divino, — rassegna minuta delle genti entrate a Gerusalemme per la solennità pasquale, — Convito ultimo di Cristo co' dodici in casa al-

[1] Michelet: *Réforme*, Chap. XIV.

trui, — sua preghiera nell'Orto, — prima comparsa a Caifa, — passaggio a Pilato.

Libro III: Giuseppe il creduto padre, e Giovanni il discepolo di predilezione sperano salvare il vilipeso dalla turba briaca narrando a Pilato chi veramente egli sia, perchè venuto di cielo, e come umanatosi; l'onore delle prime parole à il vecchio.

Libro IV. Giovanni continua la narrazione a Pilato della vita di Cristo e de' suoi addottrinamenti fatti in palese al popolo, ed in privato agli apostoli [1].

Libro V. Incertezze di Pilato, — disperazione di Giuda, — accuse, — Gesù flagellato, — ira de' celesti alla vista de' strazi, — lamento di Maria alla crocifissione, — morte del Nazareno.

Libro VI. Giuseppe di Arimatea stacca dalla croce la spoglia di Cristo e la seppellisce, — muto dolore della Madre, — discesa di Gesù al limbo, — la Maddalena alla tomba, — apparizioni del Risorto, — ammonimenti e poteri dati a Pietro, — esultanza nell'Olimpo, — salita di Cristo al Padre, — canto degli undici, — preghiera del Salvatore a Dio che i suoi amici non abbiano offesa, — promesse del Padre, — discesa del Paracleto, — dispersione degli Apostoli a predicare la buona novella.

Cotesta è la misera ossatura della Cristiade; di sole bellezze linguistiche poi rimpolpata; onde ad ogni tratto balzano davanti lo smagliante de' colori lucreziani nelle immagini, il tintinnio soavissimo de' numeri, il morbido giro della frase virgiliana, la limpida scorrevolezza di Catullo, e quella grazia di pitture che rendono al na-

[1] Quale un merito *omerico* loda il Gravina questo principio della vita di G. C. recato nel mezzo del poema (*Rag. poet.* L. I, § 38.)

turale e quasi per spigliati contorni le idee, le persone, le scene tutte del dramma. Tanto magistero d'intarsiatura, associato ad una quasi intera dimenticanza de' miti pagani, accattò al Vida, tosto pubblicato il suo lavoro, il vanto di Principe de' poeti latini del suo tempo, in preferenza del Sannazzaro e del Fracastoro. Nè io vorrò spostarlo di quell'alto onore che gli tribuirono uomini intelligenti più ch'io non mi senta essere della ricca bellezza latina e ad usarle spertissimi, quali lo Scaligero [1], Paolo Giovio, il Giraldi (che poi lo avversò [2]), il Sadoleto [3], Benedetto Varchi, Gerolamo Negro, l'Arsilli ed altri pari; ma quando consentasi a credere non bastevole la rarità di leggiadra veste perchè un'opera di fantasia meriti nome di Poema, oserò dire: alla Cristiade non doversi altro titolo che di *Storia bene verseggiata;* così è notevole qui il difetto di quelle bellezze ideali che dal sovrannaturale e dal maraviglioso, base del cristianesimo, possono finamente cavarsi.

So che una illimitata facoltà di inventiva e di intrecci prestigiosi, opportuni a solleticare e tener desta la curiosità dei leggitori, non consente una vita, che quale la danno i Vangelisti, è soggetto di credenza religiosa [4]; e che lo intersecare il dramma biblico di favole pagane e di amori passionati sarebbe stato disconvenientissimo e avrebbe scossi contro Vida i biasimi stessi che contro Dante, Tasso, Milton e Clopstoc si mossero. Ma dacchè una

[1] Mihi videtur... in legibus disponendi materiam non posse quemquam meliorem operam posuisse. (*G. Cesare Scaligero* nella Poetica L. VI.) Vedi anche *Roscoe.*

[2] In *Tiraboschi* sono a leggerne le cause, poco onorevoli al Nostro.

[3] Ad *Angelo Colazio* scrivendo (L. II) chiama *Vida magniloquum*, e il carme suo dice che va *proxime ad antiquam laudem.*

[4] V. *Torquato Tasso:* Del *Poema eroico* e dell'*Arte Poetica.*

tale licenza di favola[1] per alcuni particolari si tolse il Poeta (come sono i due colloquii del Padre con Cristo: — le narrazioni a Pilato di Giuseppe e di Giovanni lunghissime: — l'adunata degli infernali: — il fremito de' celesti: — la salita di Cristo al cielo con le insegne della Passione ed altri); perchè non valersi meglio della opportunità a nuove scene offertegli spontanee da Maria, dai Padri del limbo, dagli Angeli, dal culto ebraico e dal Sacerdozio pagano che perdonsi? Pigliando questi tipi o queste grandi frazioni della società antica, fra cui doveva provare il Buono annunzio predicato al volgo degli schiavi senza nome; per forza di verità storica sarebbesi il Vida condotto a tessere assai più larga la sua tela; considerando come la metà del Poema quella che adesso è fine smozzicata. Per dire breve, ciò che M.ª di Staël rimprovera a Clopstoc d'avere (quasi un soverchio ed un fuor d'opera) dettato dieci Canti sui benefizii della Redenzione dopo altri dieci sui patimenti e la morte del Messia; io desidero al Nostro, e gliene metto a colpa la mancanza deliberata.

A chi difatto componeva vicino alle catacombe, e al Tevere, sul colle già luogo di rifugio alla setta cristiana quando contro essa bestialmente infuriava Diocleziano, parmi dovesse farsi sentire imperiosa la idea di cantare lo svolgimento in società de' veri messiani, ossia l'attuazione de' vaticinii da lui fatti pronunziare al'Eterno nel Libro I e VI; senza dubitare che al vario de' quadri avesse a fallire la varietà necessaria al buono effetto della invenzione. Cristo, o la Roma de' Martiri, o i Cesari, o

[1] *Favola* chiamo la *forma* del poema che definir si può *testura* o composizione degli avvenimenti (*T. Tasso*).

il popolo rigenerato si prestavano a stringere le sparse fila ad un punto, e forse più facilmente e vigorosamente di quanto comportano le scene della Divina Commedia e del Furioso.

E di alcuni altri difetti della Cristiade, che io ignoro se avvertiti già dai critici, dirò ancora alla libera. Fissato dall'Eterno si compia la Redenzione umana col sacrifizio del Figlio suo, perchè l'irosa invettiva del Poeta contro quelli che furono ciechi stromenti di voleri non declinabili? (L. I.) A Cristo Dio Onnisciente, è necessario che il futuro sia minutamente rivelato dal Padre? (L. I, VI.) Quale invenzione più fuor di proposito e del verosimile che il racconto (tutto del resto alla virgiliana) di Giuseppe e di Giovanni a Pilato intorno la vita del Messia? (L. III, IV.) Pagana cosa è quel turbinio delle collere, onde si dicono presi ed agitati gli abitatori dell'Olimpo alla vista del Divino lacerato (L. V.) Conveniva far prorompere Maria in uno sconsigliato lamento che accenna a sventura caduta improvvisa; se a quella Madre era chiaro ogni futuro della vita del suo Unigenito? (L. V.) Tradita all'ultimo troppo ridicolosamente, sembrami, la vanità del Poeta, nel far predire dall'Eterno (tra gli altri vantaggi che avranno gli uomini dal Crocifisso) la composizione della Cristiade coi versi:

Quin etiam mox tempus erit, cum scilicet olim
Ter centum prope lustra peregerit æthereus Sol,
Tum veri Graium obliti mendacia vates
Funera per gentes referent tua carmine verso,
Atque tuis omnes resonabunt laudibus urbes,
Præsertim lætam Italiæ felicis ad oram,
Addua ubi vagus, et muscoso Serius amne

Purior electro, tortoque simillimus angui,
Qua rex fluviorum Eridanus se turbidus infert
Mœnia turrigeræ stringens male tuta Cremonæ,
Ut sibi jam tectis vix temperet unda caducis.
Illic tum nivei velut inter nubila Cygni
Omnibus in ripis pueri, innuptæque puellæ
Carmina vasta canent, mixtique in gramine molli
Laudibus incipient certatim assuescere nostris,
Et teneri prima cœtus te voce sonabunt. (L. VI.)

Non ricordava il Canonico erudito che molto tempo innanzi un Vescovo della Chiesa orientale, nella lingua d'Omero aveva tolto a soggetto de' suoi mesti e leggiadri Canti i miracoli e le parabole del Nazareno, la genealogia di lui, i dodici Apostoli; e ad argomento di una lunga Tragedia, che ancora leggiamo con qualche piacere, il *Cristo paziente?* Non ricordava il ventenne lavoro *De partu Virginis* testè offerto a papa Clemente, fuor misura lodato dai dittatori della repubblica letteraria per il forbitissimo latino; e dai luminari della Romana Sede protetto quasi un antidoto contro gli errori allora imperversanti, sebbene guasto da soverchia paganità di ricordi? [1]

Malgrado tali mende, come Leone X, allorchè gli fu dato a leggere della Cristiade, sclamò:

Cedite Romani scriptores cedite Graji
Nescio quid majus nascitur Æneide

[1] Il silenzio del Nostro intorno al Sannazzaro e al Fracastoro, il quale fu anche medico dei Prelati raccolti al Concilio Tridentino, dà ragione di sospettare, fosse nell'animo suo filtrato alquanto di quell'umore nero che impedì al *Petrarca* di sorgere lodatore dell'*Alighieri?*

così Clemente VII dopo accettatone la dedica [1], è fama intendesse rimeritare il Canonico confermandolo nelle dignità e prebende già possedute, eleggendolo protonotario apostolico, e poco stante Vescovo di Alba nel Monferrato. Gli onori erano giusti: ma credo interpretata meglio la mente del Pontefice asserendo che, non a compenso della Cristiade composta in dodici anni, levasse di solitudine il Cremonese; sibbene per usufruttare le forze d'un ingegno conosciuto vigoroso e la specchiatezza de' suoi costumi, in più largo campo d'azione nella parte d'Italia scompigliatissima in discordie civili e religiose.

V.

Uscendo di Roma, dopo quasi cinque lustri di dimoranza, conforme l'alto animo suo dettò Vida il saluto:

> Roma vale. Tibi debeo plurima, quod mihi per te
> Partum est ingenuis artibus, unde habeam,
> Nec jam egeam addictus nulli. Mihi id est satis abs te:
> Cætera quæ poteras mi dare, linquo aliis.
> Plusque meis oculis absens te semper amabo,
> Et procul, ut colimus numina sancta, colam.

Certo, lontano dal colle Tusculano, Girolamo avrà rimpianto i giorni del silenzio operoso, e le notti vegliate nello studio: poichè le nuove cure episcopali non gli

[1] Accompagnava Vida i suoi libri di questa dichiarazione: — Si quid id factum dictumve contra Sanctorum Patrum scita, infectum indictumve esto. —

consentivano mettere del suo tempo intorno al poetare: e sol veniva allietandosi dell'idea, che altri sulla via dischiusa da lui, tentasse cose più forti e più polite:

> Quam juvat interdum vestigia nostra legentes
> Cernere nos juxta juvenes per amœna vireta
> Eductos studio nostro decerpere flores
> Quos capiti imponant plexa sibi quisque corona!
> Spero etiam fore, cum quæ nos extundimus ipsi
> Infabricata, acieque retusa utcumque dolata
> Dum me deficiunt aliis rupta ocia curis
> Dum populos mihi commissos pascoque regoque
> Olim aliquis Divis et Musis carior ipsis
> In melius seret atque impensius arte polibit. [1]

E il cruccio per la pacifica vità perduta, gli avranno accresciuto le sciagure onde fu, lungo tutto il pontificato suo, afflitta quella parte d'Italia settentrionale; senza altra facoltà in lui che di porgere consigli di pazienza e qualche limosina di pane. Miserabile sempre la condizione degli uomini cui tenga un licenzioso arbitrio militare; ma più crudo il vivere quando ad ogni tratto la dominazione straniera si muta, e i nuovi padroni volgono a colpa e puniscono quanto venne per innanzi operato, o forse si finse d'amare a camparne le fortune, l'onore o la pace domestica. Oggi impertanto la Savoja, domani il Piemonte dovevano chinarsi alle bandiere di Francesco, poi alle spagnole; nè dalle une nè dalle altre vantaggiando in agiatezza di politica esistenza. E appunto nel 1536 entrando il Vida alla dio-

[1] Hym. Deo Opt. Max.

cesi sua, vedeva la Savoja, Torino, Pinerolo, Fossano, Chieri, Alba invase da soldati francesi collegati per poco a quelli del volubile e superstizioso marchese di Saluzzo; nel mentre che le bande tedesche, l'esercito di Carlo V, e le compagnie italiane correvano la Provenza sotto la capitananza del marchese di Leiva, del duca d'Alba, di Ferrante Gonzaga, del Guasto; tenevano il mare colla flotta d'Andrea Doria; e vegliavano sul Piemonte col corpo dei militi di Giangiacopo Medici. Veramente Paolo III s'intromise per una tregua, e presso Nizza giurossi durevole dieci anni; ma questa, in grazia dell'assassinio dell'ambasciadore francese alla Porta, si ruppe nel XLII; e quando pure osservata si fosse, non bastava a ristorare i miseri paesi de'danni patiti nelle guerre anteriori, perciocchè danari ed uomini ancora si levavano da buttare contro le orde musulmane.

Cinto da tanta indigenza, il buon Vescovo usò condotta di rara benevolenza; non ristrettosi giovare a parole, ma uscendo con generosità di fatti. E quasi fosse poco la costante pratica di serbare per sè, solo un terzo dei redditi vescovili (partendo il resto a'poveri e nelle occorrenze del culto), fu volta che i suoi campi ordinò seminare di grano e di fave a comodo del popolo albense reso gramo da un importabile incaramento di viveri. Di che ei stesso lasciava memoria così scrivendo:

> Has tibi terra fabas Albæ contermina muris
> Dat Vida: in facili tu bona conde sinu.
> Has serit esuriem populi miseratus egentis,
> Pallida dum capta sævit in urbe fames;

coi versi che seguono di soavissimo pensiero.

Come poi il capitano francese Antonio Benvellano, movendo da Pinerolo e da Torino, preso Cherasco, dipendenza di Savoja, procedette all'assalto di Alba, anch'essa al pari di Asti, Fossano, Chieri, Ivrea, difesa dagli Imperiali e dai Milanesi; il Vida avuto sentore del tumulto e conosciuto il pericolo, subito dimenticata la persona pontificia[1], vestito il sajo, fatto armare il popolo svisceratamente diletto, indrappellatolo e postosi a capo, volò alle parti di città mezzo prese; dei nemici, si prigionarono gli entrati; quelli che s'erano inerpicati sulle mura furono in giù riversi; il resto voltato in fuga con grande bottino per gli Albesi. Dagli amici interrogato appresso il prete cittadino nostro, se fosse lecito ad un pontefice, posta da banda la religione, pigliare le armi e buttarsi frammezzo ad imprese profane e guerresche; rispose: « a tutti essere conceduto ripulsare dalla patria il pericolo: e lui poi venire di tale ceppo e di tale città che sempre in grazia della fede e delle virtù alla Repubblica era stata profittevole; esso però non potere da' suoi degenerare ». Parole che sicuramente avrà Girolamo a' diocesani dette più volte, e ancora ripetute l'anno appresso 1543 a Busseto dei Pallavicino, intervenendo, chiamato, a quella conferenza tra l'Imperatore e il Papa, che lasciò questo mal pago di Cesare per la disdetta investitura del Milanese ch'ei pregava pel suo Pier Luigi o pel nipote Ottavio.

Benchè da tali fatti apparisse animoso uomo il Vida, non però di manco concedevagli la mite educazione degli

[1] *Statim abiecta pontificia persona:* disse il Vida nella terza sua *Diceria;* e si fu da questa prova di coraggio data da un prete che cavò ragione di più sempre esaltare il valore dei militi cremonesi.

studii durare assai frammezzo a scompigli di guerra, e nell'irto contendere delle fazioni; dove giustizia e onoratezza abusate sovente nel nome, sono violate all'opera, con la peggio di chi vorrebbe non legarsi ad alcuna, e mostrarsi sempre tenero della verità anzichè delle passioni sguinzagliate e ciecamente imperversanti. Ora come la congiura del Fiesco, perchè pensata e condotta da uomo accorto e qualificato, contro Giannettino Doria, pur esso famoso e ricco, abusatore superbo del dominio in città repubblicana, non istette chiusa alla sola Genova, ma fe' commossi molti del Piemonte e del Milanese: Girolamo o che impaurisse dei nuovi bollimenti, o sia che quale Vescovo dubitasse perdervi alcun che della sua dignità [1], ebbe risoluto stanziarsi a Cremona; còlta l'opportunità del ritorno dal Tridentino Concilio (dove avealo tratto il dovere di Vescovo ed uno speciale invito del Pontefice Paolo III [2]).

Qui in patria infino al 1549 stette gloriandola delle sue beneficenze e degli studi; e con lo allogare ad insigni artisti opere di ecclesiastica illustrazione. Tra queste, piace mentovare i templi e gli altari, o dal nuovo costrutti o imbelliti nelle Prebende ancora tenute da esso per diritto di investitura; e la chiesa del suo priorato delle Sante Margherita e Pelagia fatta riedificare e dipingere (*ne patriæ splendori — pro fortunis — deesset*) a Giulio ed Antonio di que' Campi, i quali oltrechè valenti nell'architettura, con loro propria maniera di bel disegno e di forte colorito, continuavano ed accrescevano alla nostra scuola di pittura la celebrità fermata già dai gran-

[1] De reip. dignit. — e Constitutiones.
[2] Vairani.

diosi lavori del Boccaccino, e dagli amabilissimi e lucidamente soavi del Gatti; per cui nella storia dell'arte, accanto di Roma, Firenze, Venezia, Parma era debito scrivere Cremona.

VI.

Il ricondursi poi del Vida in diocesi quando le pubbliche cose ancora agitate, massime dopo lo affogamento di Francesco III Gonzaga, signore del Monferrato, desterebbe meraviglia e parrebbe mistero, se la morte del Pontefice, seguita per grave patema — non desse valevole schiarimento. Chi non sa delle tre parti, francese, spagnuola, farnese sorte a Roma, incorreggibilmente fiere trattandosi del successore? e come ciascuna facesse del proprio peggio a rapire per qualche loro capo la tiara? e come di quelle brighe sporche risentissero anche le estreme parti d'Italia? Or io godo credere che il Vescovo d'Alba volgesse l'animo a temperare, per quanto da lui, l'ardenza di tali uomini e moderarne gli impeti sì, che non trascendessero, nè le enormezze loro porgessero alla Chiesa motivo di guerra più disonesta dell'iniziata. Amo immaginare (mancando su ciò documenti assicurativi) che l'autorità dell'ingegno e dell'ufficio volgesse monsignor Vida in benefizio vero del paese comune, poichè forte mi cruccia sotto questo medesimo anno L riferire la controversia tra Cremona e Pavia, avvenuta per ragione di puerile vanità — (la precedenza dei loro legati nelle pubbliche rappresentanze e nelle ceremonie di corte) — pòrta al Senato milanese

a fine di deliberazione dai Presidenti della città nostra, e con lo argomentare del Vescovo d'Alba sostenuta e discussa.

Scritte in pochi mesi le *tre Dicerie* [1], e impresse in *ædibus divæ Margaritæ* senza nome dell'autore, ottennero d'essere noverate da alcuni tra i migliori Saggi d'eloquenza del secolo, e come tali si denominarono le *Verrine*; e davvero che l'elocuzione latina purgatissima, la ricca varietà de'costrutti, una cotale abbondanza tulliana, e il sano stile mandano scusato tale eccesso di lode. Che se altri, per contro, faccia di considerare il soggetto preso a discorrere, e gli argomenti maneggiati onde cogliessero trionfo su Pavia i compatrioti; dovrà sostenerle non un merito, sibbene una colpa del vecchio settuagenario, troppo sconsiderato nello accondiscendere alla preghiera dei Cremonesi. Dovrà concludere che Ferrante Gonzaga avrebbe in alto modo provveduto all'onore del Vida e de'suoi protetti, se oltre al volere col silenzio finito il turpe litigio, si fosse mosso ad interdire la stampa di quelle contumelie, o appena uscite le avesse dannate al fuoco; come talun Pavese lasciò scritto che siffatta giustizia a Milano compiesse il carnefice. Non sarò io così dissensato, da ripetere contro il mal cauto oratore le vecchie accuse de' pavesi apologisti, che lo vituperarono di *profugo dalla Chiesa, ignaro del giure umano, fautore della resia de' principi d'Occidente*, subito che seppero pensate da lui quelle arringhe virulenti; sì, l'amore del vero mi trae ad augurare, o che i rappresentanti il nostro governo non avessero supplicato

[1] Orationes tres pro Cremonensibus. No certo per esse conviensi al Vida l'elogio dell'Ariosto: *il Vida cremonese, — D'alta facondia inessiccabil vena.* (C. 64. 13.)

l'illustre latinista di tal servigio; o ch'egli, più che del municipale puntiglio, caldo dell'onore nazionale, la istanza dei Presidi come indecorosa da sè respingesse: che almanco tra le molte colpe di Cremona contro delle città sorelle, questa del vilipendio d'una, degnissima di estimazione e di affetto particolare per quanto fece e patì, non peserebbe su noi da purgare con lagrime e da maledire con la memoria.

Sempre, e con ragione, i Cremonesi esulteranno leggendo in bellissima guisa qui ricordate loro maraviglie artistiche e letterarie e di scienza: godranno vedere ravvicinate sotto una medesima luce di gloria gli uomini e gli istituti che rendono splendida non pure la storia di Cremona, ma dell'Italia tutta: con orgoglio noi additeremo le pagine del Vida celebranti la virtù militare, gli atti di beneficenza e di ospitalità dei padri; l'indole onesta e studiosa de' giovani; e quelle dove i pubblici edifizii di religione o di uso civile sono noverati a far intendere il fine senso estetico connaturato tra i nostri; e quelle che svegliano ammirazione per le nostre scuole antiche di greco, d'ebreo, di diritto, di medicina, e per i maestri che queste facevano fiorire sopra molt'altre del paese; e quelle infine che dicono irrepugnabilmente qual natura d'uomini si fossero Alfeno Varo, Furio Bibaculo, Giovanni Bassiano, Eusebio, Sicardo, Gerardo da Sabbionetta, l'Offredi, il Plasio, il Vainardo, il Torriani, Benedetto Lampridio Alfeno, Gerolamo Fondulo, Partenia Gallarate, Giovanni Balistario, Bartolomeo Platina, la Sofonisba Anguisciola ed altri non pochi. Commossi d'entusiasmo leggeremo che la nostra città assai tempo visse con libero governo; i proprii statuti os-

servando senza obbedire nè a regi nè ad imperatori, al modo degli Ateniesi, de' Spartani, de' Romani, de' Veneti, degli Epidauri, de' Genovesi pel Doria: — che principale cura de' nostri padri si fu non far gitto della libertà se non con la vita [1]: e che sempre fu giudicato per essi doversi ai barbari invasori opporre il baluardo de' proprii petti, acciò che fosse salvata l'Italia dalla servitù [2], la più turpe cosa che uomini romani potessero incontrare [3].

Ma a cui sia noto, come il longobardo dominio si stabilisse in Italia, quanto ribrezzo non desteranno queste parole date ad una Rappresentanza cittadina da gittare contro un'altra cittadina Rappresentanza: — *Voi, Pavesi, godevate servire abbiettamente a quei barbarici re, che per opera vostra gravavano sul collo dei popoli italiani* [4]? Da quale senso fu mai ispirato Monsignor Vescovo a scrivere: « *Io tengo fermo, che se qualche Cerbero o Demogorgone, od altro più abbominevole mostro per strano destino vi fosse capitato innanzi, e voi lo avreste fatto sedere imperante vostro. Spregevolissimi siete, e dispettati e nulli: indegni, non dico di venir preferiti a Milano, a Venezia, a Napoli, a Firenze, a Genova, a Bologna o ad altra principale città d'Italia, ma anche solo di entrare con noi a contesa di onore e di potenza*? » [5] Tali scurrilità ad un Italiano non si convenivano pronunziare, nè meritava Pavia di udire; Pavia che sol

[1] P. 214 dell'ediz. di Venezia 1764.
[2] P. 219.
[3] P. 213.
[4] P. 213, e peggio a p. 227.
[5] P. 209-215.

dopo tre anni d'assedio durissimo con stento s'arrendeva ad Alboino, mentre di Tortona, Piacenza, Parma, Reggio, Spoleto, di gran parte della Toscana, dell'Umbria, della Marca Anconitana, i Longobardi nel giro di dieci mesi s'erano insignoriti. Che se volle Monsignor Vescovo tribuire a colpa dei Pavesi l'essersi una gente rapace stabilita sul Ticino; perchè tacque di Milano, sede del duca Alboino, di Bergamo che s'ebbe sul collo il Vallari, di Brescia che d'un Alachiso tristamente ricordossi, di Trento che pazientò un Evino, di Cividale nel Friuli cui duca Gisulfo dominò?

E quando, non del decennio di governo ducale intendesse ragionare il Cremonese, ma del regio iniziatosi con Autari di Clefo; perchè trascurò di attendere al famoso passo di Paolo Diacono intorno questo tempo: « Ciò v'era di mirabile nel regno dei Longobardi, che non si sentiva mai parlare di violenze, nè di insidie, nè d'angherie: mai un furto nè un assassinio: ognuno girava a piacer suo, con la maggior sicurezza »? Agilulfo non fu, in venticinque anni di dominio, caldeggiatore della unità di sua gente per i tempi rozzi sapientissimo? e cogli imperiali usatore di moderatezze forse soverchie, arrestando a mezzo la conquista che facile poteva fare dell'Italia tutta? Delle chiese restituite dalla pia Teodolinda; delle ricche dotazioni sue a' monisterii; come dei templi costrutti, arricchiti dal buon Ariperto; doveva pur rammentarsi un Vescovo dell'Italia superiore; e dalla sua altezza guardando giù ai paesi imperiali vedere fino a quali termini fossero andate le esorbitanze de' Greci su Ravenna e Napoli.E fu poi così snaturato e selvaggio il dominio longobardico, da posporlo *alla croce od alla pesti-*

lenza [1], quando nel Prologo dell'Editto o Codice di Rotari leggiamo: « Quanta sia stata o sia la cura della nostra sollecitudine nel comodo de' nostri sudditi..... principalmente rispetto ai continui travagli dei poveri, e alle inutili esazioni fatte a coloro che ànno meno forza, e che sappiamo aver patito anche violenza; dal sotto annesso tenore si dichiara, ecc.? » Quando nel Supplimento alle Leggi di Rotari, pubblicato dal re Grimoaldo, vediamo assicurata la prescrizione trentennaria; e ciò dopo un secolo che il diritto romano era spento? Quando nelle Leggi aggiunte da Liutprando scorgesi uno sforzo smisurato di conformarsi ai costumi e alle istituzioni romane ritemprate dai principii cattolici? Quando si sa che due volte ei fu nella opportunità di signoreggiare l'Italia intera e per rispetto a' Pontefici si tenne?

Che se non fossero veramente esistite queste che il Muratori chiamò *rugiade di contentezza,* da cui a detta del Manzoni *fin l'erbe de' nostri nemici dovrebbe Dio tener preservate* [2]; e il Vida nello scrivere contro quel popolo, ponesse mente e aggiustasse fede al vescovo

[1] P. 214 e seg.

[2] *Queste leggi giudicate da chi pessime, da chi stupende, secondo il vario punto di vista, sopravvissero lungamente nelle consuetudini italiane, ed offrono il migliore ritratto de' costumi longobardi,* scrive *Cesare Cantu* nella Storia degli Italiani T. III; ed aggiugne: *Pochi momenti storici furono descritti per luoghi comuni tanto quanto l'età longobarda.* Nè le due parti in che si dividono i raccontatori di quest'epoca e le quali, a vicenda, noverano battaglieri valenti, paiono vicine ad accordarsi. *La-Farina* nella sua Storia milita con *Muratori* e col *Giannone:* il *Troya,* il *Manzoni, Gino Capponi* — poderosi e cautissimi ingegni — si sa quali dottrine da loro pari sostengano: e se poco anzi all'accurato e leale narratore delle glorie bresciane *Federico Odorici* sembrò *acerbo troppo lo accogliere la crudele sentenza dello Storico napolitano,* neppur da esso ei venne luce che bastasse a sciogliere questa *molto intricata contesa..... dove i più validi argomenti altro non sono che negativi* (*Capponi*). Quanto poi all'avere io sposte di sopra alcune sentenze favorevoli ai Longobardi, confesso che fu solo a dimostrare che eglino infine non così bestialmente si posero a giacere sul nostro popolo da meritarsi le vili contumelie del Vescovo.

Liutprando, a Stefano III, a Gregorio, ad Alessandro pontefici avversi ai Longobardi, o perchè ariani o perchè invasori o perchè mantenenti una barbara spartizione tra gli indigeni; c'è sempre ragione di querelarsi con lui, che scaraventa sui nazionali pazienti le infamie dei forestieri dispotici.

Anche più il Vescovo apologista diè prova di slealtà dove raccontando della militare valentía de' cittadini, affatto dissimulava, non pure le belle imprese di guerra e di civile indipendenza che resero celebratissimo il nome pavese al tempo di Berengario; e quando tra loro l'imperadore Enrico pigliava la corona; e quando rinnovellarono le pratiche con Arduino perchè egli fosse re d'Italia; e quando nel mille vensei strenuamente resistè la città a Corrado il Salico disceso per essere incoronato nelle sue mura; e quando all'altro Corrado di Hohenstaufen dimostrossi avversa; e quando i quaranta mila soldati di Galeazzo Visconti sgominò affidatasi a quell'arditissimo di Jacopo Bussolari: — non solo questi fatti dissimulava, ma per infino il recente assedio sostenuto parecchi mesi con ogni maniera di eroismo contro i Francesi. Pare incredibile che lodando sè oltre i confini della modestia e del vero, per il rapido suo gittarsi ad infiammare le schiere combattenti dalle mura albesi; almeno non rammentasse la solenne prodezza in che segnalaronsi le donne della chiusa Pàvia, dirette dalla marchesa di Scaldassole Ippolita Malaspina.

Molti sì furono i reputati scrittori e gli artisti di nome a Cremona: ma quando all'orgoglio nazionale più che all'ira pettegola si fosse lasciato governare il Vida (che di se, per la singolare guisa del poetare e per la ce-

lebrità sua in Italia, non dimenticossi discorrere a lungo nella Azione II); del sicuro gli sarebbero venuti in memoria anche de' Pavesi il grammatico Felice, e Flaviano il maestro di Paolo diacono; il dotto e zelante arcivescovo di Cantorbery, Lanfranco; lo storico vescovo Liutprando; Corti l'erudito medico di Clemente VII; Pier Candido Decembrio, il coltissimo letterato che di oltre centovensette volumi fu scrittore; quel Bottigella che fe' stupire, ai miracoli della sua memoria, Pavia, Padova, Roma, Grenoble, e da Giulio II ebbe scomunica; il Riva, professore in Avignone assai famoso, testè morto a Pavia, e dal Sadoleto fuor dell'ordinario encomiato. Questi ed altri avrebbe menzionato, i quali sono tanto degni d'entrare al paragone co' nostri e non raro li vincono [1].

Ma per farla finita sopra un'analisi insoave a chi non vorrebbe mai bruscamente svelate le piaghe dei padri, e manco le colpe degli uomini cinti d'aureola; dirò in ultimo, che queste Orazioni pur guardate come sostenitrici di ragionevoli pretese, sono una misera cosa in quanto a dottrina storica: girando elleno sovra una generalità di nomi e di asserti che manifesta nel Vida poca dimestichezza con le cronache italiane (e ne accertano le insolenti parole per quel rozzo ma imparziale e coscienzioso cronista che fu Bernardino Corio [2]), e

[1] Intorno alla celebrità antica dei Pavesi è da vedere il *Commentario de laudibus Papiæ* dell'anonimo ticinese, compilato circa il 1330, e dal *Muratori* posto nel T. XI della sua raccolta degli scrittori delle cose italiche.

[2] *Il Giovio* p. 113 degli *Elogi:* Fuit Corius vir amantissimus patriæ, et nusquam factiosus; minutiarum adeo diligens indagator, ut cum historiæ studiosis perutilem et jucundam afferat voluptatem, nihil morosis et delicatis officiat. —

Egidio De-Magri, con un assennatissimo Commentario intorno all'indole del libro e dello scrittore, ristampava, poco avanti del morire, queste istorie milanesi.

nessuna intelligenza del laborioso modo onde formossi e continuò la vita de' nostri municipi, e del come, a que' dì, andassero in scadimento. Due idee capitali, che ignorate o non volute usare, fecero parere fanciullescamente crudele l'ingegno di Girolamo, da natura e da studio condizionato a molta severità e temperanza.

E posto pure che nello avvocare la causa di Cremona, ei stimasse lecito il cumulo degli spregi ai Longobardi onde meglio rimbalzasse la necessità della lode ai Medici quali ristoratori della vita civile di Europa [1]; maggior ragione abbiamo di sdegnarci che la gratitudine per il loro patronato lucroso, lo facesse sì audace mentitore; poichè si sappia da ognuno, il vanto di quella famiglia essere stato: di permettere la continuazione degli studi delle lettere e delle arti (già desti e già fervidi nelle città da loro tenute), per valersene a sgabello ed aureola di tirannide, e per celare — sotto preziosi ingioiellamenti — i ceppi ch'essa componeva intorno al cuore del popolo italiano.

VII.

Fosse amore del luogo natale o abborrimento di guerra, che nel solo Piemonte da tutta Italia s'era aggruppata dopo la tregua biennale nel LII conclusa a Roma, il Vida reduce una seconda volta dal Concilio di Trento, a Cremona si tenne fino al tempo di quella pace di Vauxelles presso Cambray tra l'imperatore e il re fran-

[1] Actio III, pag. 239: — e Poetica L. I.

cese, che taluno assevera lungamente stornata dalla Corte pontificia, e presto rotta per li maneggi del cardinale Caraffa [1]. E si fu contento scrivere di qui a Ferrante Gonzaga, pregandolo, « come Vescovo, e però curatore dell'anima sua; non corresse con l'esercito sopra Alba per menare a fil di spada li poveri cittadini; e lo minaccia, se, dopo ricuperata la città, volesse inferocire, che l'impresa andrà a vuoto; oppure, se Dio non la stornasse per punizione dei peccati di quel popolo, che vendicherà presto gli innocenti sul suo capo. Ch'ei si moverebbe di Cremona (consentendo la stagione e l'età sua fiacca e precipitata), non per avere i beni vescovili, ma per morire co' suoi diletti; e con le anime loro al tribunale di Dio chiedere giustizia; disdicendo al pastore sopravvivere al gregge quando è tutto dalle fiere ucciso » [2]. A cui il vittorioso capitano rispondeva: sarebbe Alba risparmiata e per la umanità sua propria e per amore del Vescovo pregante.

Dimorando a Cremona, Vida condusse l'ultima pulitura all'opuscolo *Della dignità della repubblica* [3], e nel LVI pubblicollo. Nel quale sebbene adoperata sia la forma dialogica, riscontri e ricercata guisa di fraseggiare, e compassata postura di voci, e ampiezza di periodi secondo volevasi dai maestri per lo stile oratorio, anzi che

[1] . . . . in medio incendio et in ipsius belli quodammodo ore ac faucibus, flagrante Alba, Cremonam me tandem conjeci in veterem patriam. (*De reip. dignit. L. I.*)

Me si bella, mea paterentur vivere sede
Pulcher ubi Tanarus rigat arva Ligustidis Albæ, ecc. (*Divo Laurentio*).

[2] V. nel Tomo II dell'ediz. Volpiana.

[3] *De reipublicæ dignitate:* è questo il vero titolo della prima stampa e delle successive; non quello attribuito dal Tiraboschi e dal Cantù: *De optimo statu civitatis.*

la spiccata e semplice festevolezza conveniente a' domestici favellari; e del pari andrebbe errato chi argomentasse, in questo trattatello, leggere un vasto ed ingegnoso discorso de' principii informatori e regolatori del vivere consorziale giusta natura, o conforme gli statuti temporanei. Il Nostro è a gran tratto dalla sintesi maravigliosa che spirò al sommo fondatore dell'Accademia i libri della Repubblica e delle Leggi; e ancora si dilunga da quella natura di avvisi pratici che ammiriamo nella Politica di Aristotele o in quel lavoro Tulliano, che l'antica costituzione di Roma esaminando, indaga le cause della grandezza aggiunta. Eppure se abbiasi rispetto al tempo che visse lo scrittore (della *intelligenza sediziosa* [1] e dello scassinamento di tutte autorità che razionali non apparissero); all'ufficio suo di Vescovo nella Chiesa cattolica; alle persone del colloquio (il veronese latinista Marc'Antonio Flaminio, il Priuli, i cardinali Mario de' Monti, Marcello Cervino, Reginaldo Polo); entriamo in diritto di vedere assunto il problema politico là dove lo lasciarono i Greci ed il Romano, e svolto con le nuove luci dei veri datici da Cristo.

Diritto che piglia maggior forza dal leggere questo pensiero balenato al Vida stesso in sul primo, quale rilevasi dalle parole: « Per la religione cristiana, diverso assai dall'antico è fatto il governo delle città; però i documenti dei filosofi greci non possono gran cosa giovarmi. Non una città sola, come gli antichi legislatori; ma tutti i popoli e le nazioni che obbediscono alle discipline di Cristo, ed obbediranno in futuro, noi abbiamo obbligo

[1] Luigi Blanc.

di educare, additando le vie che al buono e felice vivere conducono; dettando precetti agli imperanti non meno che ai soggetti; e i singoli uomini agli speziali uffizi informando dirittamente. Infine ogni maniera di atti governativi, le condizioni, le riforme, i costumi, le leggi, le pratiche noi imprendiamo a spiegare; per il che giudico nessun'altra cosa esserci al mondo, la quale più debbasi confortare di dottrina, in grazia dell'oscuro argomento, e in causa di una cotale ismisuratezza ed incredibile infinità ». E poichè insegna appresso « nessuna congregazione di uomini poter veramente dirsi repubblica, se Cristo[1] che è la stessa giustizia, non vi domina »; vorrebbe, per bene della società, metter mano « al depuramento della religione di lui, sì che come rinnovata tornasse nel primitivo splendore ». Così guardato il subbietto, era nuovissimo a trattarsi (se ne eccettui qualche breve indicazione che è negli scritti di S. Giovanni Crisostomo, di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Tommaso); e il Vida s'avea ragione di dire: « imprendo a scrivere latinamente di cosa per nulla illustrata da lettere latine; onde i filosofi sperti nell'uso di questa lingua non valgono a giovarmi[2]; e i teologi nostri, come quelli a cui incontrò di vivere quando il sermone romano era spazzato via da straniera invasione, sono più insigni di sentenze che di frasi, più di cuore che di lingua facondi; e mi danno somiglianza di alcuni stragrandi colossi dei barbari, i quali d'oro sono formati ed ornati, ma li vedi

[1] Savonarola pure voleva Cristo re di Firenze, e ripetevà *la semplicità della vita cristiana essere somma sapienza.*

[2] Ancora perduti si credevano i libri tulliani *De republica*, dal Cardinale bergamasco poi ridonati alla scienza: però anche Dante, nello scrivere intorno la Monarchia aveva dichiarato: *intentatas ab aliis ostendere veritates desidero.*

scemi di bellezza, senza eleganza, nè grazia, turgidi e sproporzionati d'ogni lato »[1].

Ragione pur s'avea il filosofo di schernire quelli che un'affrettata e quasi abortiva composizione da lui chiedevano; mentre « sudare e vegliare dovette a mettere ordine nella moltiplicità delle idee, e legarle l'una con l'altra, sicchè tutte quasi in un punto si raccogliessero e insieme fossero lumeggiate ». Chi provò, componendo, l'ardua impresa del savio distribuire delle parti; e come da ciò dipenda spesso e la giusta rappresentanza del bello e l'accettazione del vero[2]; trova degna d'encomio questa peritanza del Vida, e il rigido usare della lima. Ma altrettanto spiace che, dopo l'alta veduta, e' ristringesse l'intero lavoro dei due Libri a spiegare un solo teorema, e de' meno contrastati, circa la repubblica umana: — ch'essa, cioè, val meglio dello stato selvaggio: ai bisogni di natura primi, alle leggi di giustizia, ai piaceri puri non potendosi provvedere altrimenti che per la convivenza degli uomini.

A tal dimostrazione s'apre via, ponendo che Flaminio con stringato e focoso genere d'argomentare, e degno del paradosso di Rousseau, ributti quale un guastamento della natura, lo stare degli uomini in comunione di uffici. E allegando il parere del messinese filosofo Diccarco: *più genti essere perite dagli impeti, dalle fraudi, dalle violenze degli uomini che per cagione di morbi, di tremuoti, di alluvioni, di siccità;* e ancora quell'altra sentenza di Senofonte: *nessun animale essere più restio a*

[1] Ivi: — L. I.
[2] V. nelle *Disputazioni Tusculane* di Cicerone C. 3 del L. I.

chinarsi in obbedienza, dell'uomo; perchè esso innata si à una forza di indipendenza continua; augura che « cessino le leggi frenatrici del giusto, e scomparisca alfine quel sommo diritto pubblico che è una somma malizia; ed ogni uomo sovvenga a sè medesimo secondo la luce di quella ragione che Dio a tutti donò. Provandosi già dal Canto dei poeti che prima delle leggi di Licurgo, di Solone, e delle dodici tavole dei Romani, gli uomini sparsi ai monti, alle selve, a modo che gli Arcadi e i Ciclopi, meglio si passavano in vita: osservatori della giustizia non ad imposizione ma a spontaneità d'istinto. Provandosi, in ultimo, dalle tradizioni storiche, nessuna repubblica da quella di Creta alla Veneziana [1], essersi così sapientemente composta da meritare il favore dei saggi; che anzi ogni legislatore quali perniziose condannò le consuetudini messe avanti da altri. Tanto che (conclude) il detto di Platone: *all'età sua, le città e le repubbliche dappertutto pessimamente governarsi*, potè venire ripetuto ad eguale giustizia nelle epoche posteriori, infino a noi che veggiamo le armi del Turco starci di fronte e in pendente di spegnere la gloria del nome cristiano. »

Or contro siffatta arringa scapigliata (che fa tutto il primo libro, ed è inverosimile del resto sulle labbra del proposto a Segretario del Concilio, del gentile poeta che i mesti sospiri per la libertà campestre [2] non mandò scompagnati dagli alti sensi dell'amicizia e della vene-

[1] *Chiamata* ornamentum Italiæ et totius christiani imperii et nominis propugnaculum. Lib. I.

[2] V. M. Antonii Flaminii Carmina L. I. — 12, 15, 17, 32, 19 — L. III et IV.

razione ai sommi uomini [1]) Girolamo erompe in parole d'insolente rettorica; poi, consigliandolo il cardinale Cervino a discorrere senza cruccio, a modo quasi di maestro non più d'oppugnante, fa prova di spiegare la necessità della giustizia alla convivenza, e'l bisogno di questa all'attuazione di quella; sempre tenendo l'occhio alle teorie d'Aristotele e di Scipione l'Africano [2]. »

Bene tocca la differenza tra schiavitù e soggezione, mostrando di questa il dovere consolante e nobile; « che altro è la obbedienza alle leggi che un sottostare ai dettati della filosofia? . . . . . dovendosi i reggitori di repubblica proporre la felice vita dei cittadini; e che quella per ricchezze, e forza, e gloria sia possente e di virtù adonestata? » Scusate, come logiche conseguenze della finitezza umana, il facile sviarsi de' reggimenti anche più diritti; di passata mette a parallelo la legislazione dei due sovrani pensatori virtuosi di Grecia, Socrate e Platone, alla Nazarena, acciocchè nel raffronto meglio si ammiri di questa la eccellenza.

Tra le forme di governo quale la opportunissima non decide, perchè siffatto quesito *una più ampia speculativa domanda ad essere risoluto*. E in questa dichiarazione

[1] Ivi: a Pietro Carnesecchi, a Matteo Giberto, a Vittoria Colonna, a Mantova, al Molza ecc., e si notino questi versi pel Savonarola (Lib. II. 14):

Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,
Relligio sanctas dilaniata comas,
Flevit, et, O, dixit, crudeles parcite flammæ,
Parcite: sunt usta viscera nostra rogo.

[2] Civitatem non esse omnem hominum coeuntium multitudinem, sed eam dumtaxat quæ congregata est ad bene beateque degendam vitam... Populum non omnem cœtum, sed illum tantum qui juris consensu et utilitatis communione est sociatus (Lib. II.).

di ignoranza, prodotta in tempi servilmente monarcali, io trovo maggior altezza di coraggio civile, che non ne sappia vedere nelle argomentazioni dell'Alighieri là dove è tutto a mostrare la necessità d'un solo Imperatore, a cagione dell'unico scopo a cui da Dio ordinossi il genere umano [1]. Mentre chi ricordi, con lo stesso sommo Fiorentino, *le nazioni, i regni e le città avere prerogative siffatte che è forza tenerle con leggi differenti* [2]; è tratto a concludere: le *forme di governo* essere, secondo dice la parola, fortuita cosa, di valore relativo alle condizioni civili, e però nè in tutto perfette mai, nè per assoluta maniera da maledire. Agide e Cleomene meritano paragonarsi e stan sopra, quantunque re, a Tiberio e Cajo Gracchi tribuni di popolo: la democrazia apparsa tempestosa nell'Italia dell'evo medio, e grettissima sempre nella Svizzera, palesa rara vigorezza di senno nella federazione americana [3]. Mirabile poi come tra l'altalena delle scuole politiche e il dubbiare de' veloci ingegni, che da Platone ad Aristotele cominciando, continuerà oltre gli splendidi sogni di Gioberti, le mansuete e aggraziate composizioni di Mamiani, le vaporose estasi di Hegel, e gli squassi tremendi di Proudhon e del discepolo Ferrari; questi supremi principii della associazione, definisca e sempre variamente accetti la umana famiglia guidata da quel-

[1] Constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum... Ergo unum oportet esse regulans sive regens; et hoc Monarchia sive Imperator dici debet. (De Mon. Lib. I. Coloniæ 1749.)

[2] Est enim lex regula directiva vitæ. Aliter quippe regulari oportet Scythas... aliter Garamantes... Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia quæ omnibus competunt, ab eo regatur et communi regula gubernetur ad pacem. (Ibi p. 23.)

[3] Cotal fatto è dal Romagnosi detto *la necessità operante nel tempo e per il tempo.*

l'istinto ch' io giudico l'unica forza ispiratrice delle leggi opportune al vivere.

Lo scritto suo chiude Vida accennando con rapidità faconda, quanta luce, quanti conforti agli uomini assembrati portasse la parola, e quanto maggiori nel crescente giro dei casi se ne devono aspettare e presagire. Carissima idea, ma che non abbastanza compensa il leggente, del vuoto lasciatogli in cuore da un ragionamento che sorvola alle idee più maschie e più necessarie ai tempi in cui veniva composto. Pare anzi che l'autore ponesse ogni studio a cansare qualsia menomissimo concetto riferentesi alle tempeste de' suoi giorni; e se un sagace ritorno della mente non tel suggerisce, sei lungi dal credere questo opuscolo uscito quasi contemporaneo ai libri di Giovanni Pontano, *di libera e spregiudicata filosofia* [1], di Giovanni Bodino, del Telesio, di Pomponazzo, di Machiavello, di Campanella, del Giannotto e del Paruta.

Ond'io direi, da tale mancanza di opportunità nell'ordine delle idee correnti, procedesse il leggier conto che si fece del Libro, pochissimo conosciuto e non mai da altri scrittori di politica menzionato; se ignorassimo che pur la molta dottrina pratica non sempre salva da dimenticanza presso i conviventi. In vero, la medesima trascuratezza che notiamo toccata al trattatello del Vida, notiamo ripetersi intorno ai libri del Machiavelli e del Paruta in grazia d'esempio; comunque e i primi si debbano considerare una particolareggiata profezia delle sorti italiane, filo per filo, col volgere degli anni, veri-

[1] Tiraboschi.

ficatasi fino a noi [1]; e i capitoli *della Perfezione della vita politica* racchiudano compendiato tutto il sistema di scienza morale allora prevalente. Era, dunque, proprio vizio dell'epoca piacersi assai del cinguettare sui reggimenti civili nei convegni allegri; e sdimenticare poi i dettati di quei severi pensatori, i quali oltre le personali velleità portavano le discussioni dei quesiti, e spassionati risolvere le sapevano? O è perpetuo destino che divengano famosi gli scritti, sol quando gli autori caddero vittime delle persecuzioni dei potenti; come taluno volle persuadere additando la causa della rinomanza fallita al Paruta? [2]

Col quale poi e il Vida bello è avvertire un raro caso di eguaglianza sì nel proposito [3] e nella forma d'esposizione dei Libri politici, e sì nella idea di supporre seguiti in una villetta a poche miglia da Trento e tra persone portatesi al Concilio tutti per appunto i ragionamenti che si narrano.

Sono vescovi e uomini laici di stato i quindici interlocutori delle tre giornate del Paruta, i più dotti e facondi Veneziani del tempo, gran patrioti e zelatori di purgamenti ecclesiastici [4]: rendevasi però necessario che il colloquio venisse ingegnosamente intrecciandosi e allargando da potervi ogni personaggio alla volta sua cam-

[1] *I. Ferrari.* Machiavel juge des révolutions de notre temps: 1849; — Le sécrétaire de Florence... n'a exercé aucune influence; il n'a pas compris son époque; son immoralité était complète... plus qu'un homme, c'est un phénomène... (Avant-propos p. 3.).

[2] *Pietro Giordani*; vedi pag. 88 del 1.° v. Epistolario — Milano 1854.

[3] ... Può ciascuno, da quanto in questi libri si narrerà, apprendere agevolmente molti precetti intorno alla vita umana, per formarla de' buoni costumi e inviarnela al suo dovuto fine. (*Opere Polit. di Paolo Paruta; L. I. Ediz. di Lemonnier*, p. 38.)

[4] V. Cenni biografici, pag. 407 del Tom. I. ediz. citata.

peggiare: e ciò è fatto con tal garbo di incisi e digressioncelle e schiarimenti e *melodiosa dolcezza* di stile, che l'arduità della materia scompare, e non la senti lungo il copioso svolgimento di essa. Laonde se anche il Vida avesse pensato di mettere a discorso alcuni Cremonesi (come il vescovo Nicolò Sfondrato; il carmelitano Giovanni Stefano Facini che al Concilio tenne vece del generale dell'Ordine, volente Pio IV; il frate casalense Giovanni Antonio Delfino lettore di filosofia all'università di Bologna e del quale si ànno a stampa opuscoli varii filosofici e di teologia); oltre che gli si proferiva opportunità di celebrare eruditi concittadini, incontrava maniera di comporre in più spedita e più abbondante varietà questa scrittura, e meritava che fosse portata a paragone con l'altre italiane e latine a quei dì o poco stante pubblicate [1].

Ma fors' egli fu pago di toccare a maniera di aspirazione, anzichè discutere per istretta concludenza scientifica, i principii dai quali soli il mondo può avere insieme alla pace il decoro dell'esistenza; temendo, col discendere a speciali applicazioni, di naufragare dentro la marea degli sdegni (ben altri che evangelicamente disinteressati e liberalmente puri), dai quali l'Europa era corsa ed insanguinata; perciò che i più di quanti allora o ragionarono della riforma sociale, o la tentarono operando, caddero ad essere di necessità o persecutori o vittime.

[1] Il numero de' buoni scrittori fu poco per ogni secolo, ma nel nostro è minore ancora che in molti altri non fu, in rispetto massimamente di tanti componimenti, quanti oggidì nel nostro volgare idioma si leggono... Dalla maggior parte delle scritture (presenti) niuna perfezione, niun ornamento ne vengono a ricevere le scienze. Laonde ne segue che la *facultà civile* si stia ancora dentro a quei stretti termini rinchiusa, nella quale gli antichi la ci lasciarono. (Ivi; pag. 63, 64.)

Se tal pensiero di cauta moderanza, l'ebbe il nostro filosofo (come vogliamo interpretare dalla natura degli scritti), merita a molti de'contemporanei Cattolici essere anteposto nella estimazione; e noi, in preferenza dei decreti di Paolo IV, perchè fossero sostenuti prigioni, mazzerati a Venezia, arsi a Roma gli eretici; in preferenza dei decreti di Emmanuele Filiberto e del Cardinale Ghislieri acciò che le sette valdesi del Piemonte e delle Calabrie si spegnessero coi roghi; in preferenza agli scrupolosi riferti, a danno del Vescovo di Capò d'Istria Vergerio, osati da Monsignor Giovanni della Casa alla Corte pontificia; in preferenza d'altre intolleranze crudeli noi accettiamo ed encomiamo il misurato dettare del Vida, e il suo tacito rimettersi, per la instituzione di nuove discipline correttrici, alla Adunanza di Trento, indittasi pel ravviamento delle credenze e de'costumi.

VIII.

Cercai qual parte si avesse il Vescovo d'Alba in questo Concilio intervenendo alle sessioni V, VI, VII; e poichè i punti tolti allora in disamina sono i più misteriosi o più ardui tra tutti i capi della teologia cristiana (si disputava sulla grazia, sul libero arbitrio, sui Sacramenti, sulle residenze, sulla pluralità de'benefizii); parevami che un ingegno forte e addottrinato non potesse starsi dal recare sue sentenze tramezzo a discussioni così focose e sì discordanti, che il Santacroce, a non offendere le credenze di alcuni, con istraordinaria peritanza ebbe a scrivere gli anatemi. Ma oltre

la segnatura in calce agli atti delle Sessioni conchiuse, gli storici ecclesiastici nulla riferiscono del Vida. Ch' egli però a Trento fosse uno de' Prelati ozianti, a cui gli spassi dell' amena villa suburbana concessagli dal Cardinale Principe e Vescovo Cristoforo Madruccio, venissero in grado meglio delle ardenti diatribe del Vescovo di Fiesole col domenicano Tommaso Caselio circa la predicazione dei regolari; e di quelle del Vescovo di Chioggia col Cardinale Polo nell' articolo delle Tradizioni; e di quelle del Pacecco col Vescovo d'Astorga sull'insegnamento che fa esente la Vergine dalla macchia originale [1]; ci proibiscono di supporlo e l'*Inno allo Spirito Santo* [2] e *il Dialogo della Repubblica.* Che la fallita speranza della porpora cardinalizia, in onta alla estimazione dimostragli da cinque Pontefici [3] e da due famosi Cardinali secretarii, abbia potuto freddarlo nel desiderio di giovare alla Chiesa, sarebbe imputazione da far vergogna a chi osasse moverla. Ch'egli, per convinzioni particolari, fosse poco zelatore della causa cattolica, cel vietano di credere e le calde sue lamentanze in verso ed in prosa sopra quelli che *cupidi di cose nove, dispettando le opinioni dei padri, s'erano tolti alla salutare autorità del Pontefice romano* [4], e il libro delle *Costitu-*

[1] V. Pallavicino e Sarpi.

[2] Nos primum pete, qui in sedem convenimus unam
Saxa ubi depressum condunt prærupta Tridentum
Hinc atque hinc variis acciti e sedibus orbis,
Ut studiis juncti, atque animis concordibus, una
Tendamus duce te freti succurrere lapsis
Legibus et versos revocare in pristina mores.

[3] Il Valrani reca le Epistole al Vida di Paolo III, Pio IV, Pio V.

[4] L. 1 de Reip. dignit. = Quasi con le stesse parole anche l'Alighieri e poi il Campanella si rammaricarono perchè i re ed i popoli in ciò solo concordassero *ut adversentur domino suo et Uncto suo Romano principi.* (De Mon. L. 2.)

zioni Sinodali pubblicate nel 1562 [1] (l'anno innanzi della solenne chiusura del Concilio), allora che a Cremona per ristorare l'afflitta salute viveva, con licenza impetrata in termini poco onorevoli dal Cardinale Carlo Borromeo.

Or dacchè tanto egli dichiarossi negli scritti, è indarno sottigliare la mente a conoscere le ragioni del suo silenzio nelle adunate di Trento: quando sviscerare si volesse il problema, lasciate le ricerche parziali, saremmo menati all'analisi più intima e più scabra della natura e della forma di tutte quelle Sessioni conciliari; poichè infine tra i Vescovi e i Prelati di dottrina, il Nostro nè solo nè con pochi si tacque.

Le *Costituzioni Sinodali* sono dunque l'ultima opera di Vida, resa di pubblico diritto; chè l'*Orazione* composta da lui per l'apertura del Concilio Provinciale di commessione dell'Arcivescovo S. Carlo, resta inedita negli atti della Curia milanese; come altre scritture o epistolari o epigrafiche negli Archivii dei Capitoli di Cremona e di Guastalla; e nulla sappiamo dei lavori che il Ghilino e l'Arisi gli attribuiscono.

In semplice e quasi famigliare stile queste ordinanze dettava il severo latinista, onde riuscissero di facile intelligenza anche a' preti meno istrutti. Forse nell'elaborarle ebbe avanti la memoria quelle del suo Giberto; le quali se meritassero di pigliarsi a modello provò il Borromeo, gran parte di esse ne' Sinodi suoi trasfondendo. Delle molte che vorrebbero speciale menzione perchè spiegano l'animo del dettatore e insieme la gros-

[1] Nos emendationi morum et ecclesiastici status conservationi studentes... hac in perpetuum valitura Constitutione sancimus etc. (*Constitut. Synod. Cremonæ p.* 9.)

sezza dei tempi, sotto lustrate apparenze, godo rammentare: quella che mette a' sacerdoti dovere della istruzione agli infanti e a' zotici, assumendo le donne cooperatrici nella cura delle bambine [1]; — quelle che vietano mantenere fede alle incantazioni, ai sortilegi, alle superstizioni, e lo spacciare temerariamente miracoli nuovi o finti, in grazia de' quali perdono d'autorità gli antichi e veri [2]; — quella che impone ai Capi degli Spedali, dei Pii Luoghi di rendere ragione del come venissero scompartendo il patrimonio dei poveri [3]. — Notevoli pur sono le pagine intorno all'amministrazione del Sacramento della Penitenza, dove i sacerdoti sono detti ignoranti la maggior parte, e lontani dallo eroico spirito dei tempi primi della Chiesa [4]; e dove si pongono documenti di tanta sapienza pratica, che, osservati dappertutto, farebbero la massima apologia si sapesse mai desiderare di questa istituzione, ordinata a salute e conforto, non a strazio delle coscienze piagate di immoralità.

Non credasi brutto talento d'appuntare i propositi del Vida l'avvertire che, sebbene si dichiari nella *Lettera* di indirizzo: *convertirsi da lui in benefizio dei poverelli tutte le ammende in danaro raccolte dalla Curia;* viene ciò nulla meno increscevole la frequenza di queste, apposte a trasgressioni anche non gravi, o di tal natura che per pecunia è impossibile correggere e cancellare [5]. Duole

1 Const. 58 — 100.
2 Const. 65, — 66.
3 Const. 113.
4 Si sacerdotes nostræ tempestatis essent quales credimus fuisse heroicis temporibus primitivæ Ecclesiæ, qualesve esse oporteret... non tantopere laboraremus ec. (Pag. 220 e p. 175).
5 Constit. 1, 6, 9, 25, 40, 53, 62, 65, 66, 78, 88, 80, 90, 95, 103, ecc.

pure sapere che i poveri tanto fossero più sollevati di loro miserie corporali come più i fratelli immiserivano nello spirito; chè se in ogni società è turpezza il trarre lucro dalle colpe, nella Chiesa cristiana sempre torna a delitto. Veramente il vescovo nell'ultima costituzione confessa che di mal cuore stanziò tali multe e fe' minaccie di pene parziali; ma non so quanta scusa porti il dire che talvolta gli fu forza piegare ai tempi e alla natura delle cose. La saviezza de' tempi non è sempre condotta dai Legislatori, massime religiosi, che sappiano offerire modo di sanare le viziate consuetudini umane?

IX.

L'ultimo biennio della vita, che gli finiva il 27 settembre 1566, passò Girolamo alla sua diocesi, vacando continuo dai gravi uffici a cagione della rotta salute. Come si seppe morto, lo compiansero uomini dotti e la famiglia dei poveri: tutta Alba abbrunata rese solennissimo lo interramento delle ceneri. In patria fattegli esequie a spese pubbliche, coniarono i cittadini due medaglie, l'una col cavallo Pegaso e la scritta *Quos amarunt Dii;* l'altra con la leggenda *Non stemma sed virtus*, e la effigie.

Fu di statura alta; ben condizionato delle membra; sano sempre tranne che in sull'estrema vecchiezza; di colorito scuro; aveà collo breve, capo bellissimo, barba e capelli folti e prolissi; folte le sopracciglia, largo l'occhio e vivido; la guardatura e l'aspetto pieganti in serio più

che all'affabile; nella persona non studiò elette acconciature, ma tenne una maniera di vestimento pulitissimo; parco del mangiare e del bere; poco dormiva, gli studii protraendo a notte chiusa; gastigatissimo ne'piaceri infin da giovane; ai genitori, alla patria, stretto di carità religiosa; servizievole a tutti i conoscenti, fu de' poveri soccorritore mirabile; dell'amicizia de' potenti si piacque, ma quella de' letterati e degli artisti ambì avanti ogni altra, e procacciatala seppe conservarla degnamente; buono e corretto parlatore, ma non diserto nè facile; non proclive a lodare altrui; avidissimo egli di gloria, trascorse non una volta ai vantamenti proprii: professante la fede cattolica per convinzione non ad usanza nè ad interesse, fu lontano dalla pinzoccheria puerile e inoperosa del pari che dalle intolleranze d'un fanatismo crudele. Il che però non gli tolse severità contro i dissenzienti da Roma; e ne sia prova lo avere, nell'ultimo atto testamentario, cassato nel diritto della eredità, i figli di suo fratello Giorgio (capitano de'Veneziani), perchè dalla voce portavasi ch'eglino se la intendessero col vescovo Vergerio, e rapportato ogni possesso in Barnaba Cipelli, ch'era del sangue suo per la sorella Camilla madre al prescelto [1].

Le Opere di lui, oltre l'onore (raro per molti scrittori anche di più libera vena e di maggior utile sociale del suo tempo e dipoi) di circa trentuna edizione in Italia e ventisei in Europa nel secolo XVI; ottennero non

[1] Vedi l'albero genealogico pubblicalo dall'accuratissimo Vincenzo Lancetti; donde tolgo la notizia che al mio *Rivarolo Fuori* mantovano, dura l'estremo anello degli eredi Vida per una Claudia posta in Giovanni Saccenti, discendente di quei Farinelli Vida, i quali successero ai rami Cipelli e Malombra Pisenatti, a godere del nome e delle facoltà del vescovo Girolamo.

iscarse lodi da uomini eruditi; i nomi di tutti i quali non giungo a riferire ricordando Lodovico Ariosto, Pietro Bembo, Jacopo Sadoleto, Paolo Giovio, Lelio Gregorio Giraldi, Giovan-Giorgio Trissino, Giulio Cesare Scaligero, Agostino Valerio, Benedetto Varchi, il Doni, Celio Calcagnino, Stefano Doleto, Bernardino Partenio, Girolamo Favallo, Oberto Gifano, Aurelio Augurelli, Basilio Zanchi, Giuseppe Negri, Francesco Arsillo, Nicolò Archio, Matteo Toscano, Ferdinando Ughelli, Vincenzo Gravina.

E se io, intorno la vita e gli scritti del vescovo poeta liberamente sentenziando, avessi dato ragione d'essere condannato di troppa arditezza; trovo pronta scusa nel pertinace amore del vero che sento, e nel dovere che in ciascuno riconosco, di sostenerlo contro qualsifosse famoso e possente. Chè quanto alla stima, la nutro per Girolamo Vida altissima; nè la franca disamina de' suoi sentimenti e de' fatti non mi sarei permesso, se mediocre o vulgare egli fossemi apparito nelle idee o nelle guise del significarle. In un secolo che le lettere trattavansi come balocco, e quasi per tacita convenzione reciproca di ridere d'ogni cosa, chiudendosi ed occhio e cuore alle sciagure irreparabilmente funeste a questo corpo italiano, lasciato incadaverire; — in un secolo esteticamente scettico, quando dell'armi e dei roghi argomentavano farsi puntello e valevole riparo e guarentigia la politica e la religione: — troviamo assai commendevole in questo Cremonese e la serietà del suo Canto, e la severa ragione d'ammonimenti verseggiando e prosando serbata; il calore di fede religiosa purissima, i mesti lamenti sull'Italia che va e perde con le armi sue e le sue lettere e le sue fedi, il diritto all'antica gloria e

perfino della compassione che ai vinti concedesi [1]; le ordinanze al Clero perchè giusta il prescritto dalla Chiesa si contenesse con lo edificare, istruire e consolare i poveri; le commissioni sue a'pittori ed architetti di valore acciocchè ajutassero de'loro studii il ristoramento del culto religioso, che è tanta parte di gioia pubblica e domestica. Il Vida, infine, che per una medesima causa degna di un bello ingegno, di un cittadino, di un prete, *scrive*, *combatte e prega*; se pure non l'enfatica ammirazione di Pope [2] e di Diderot [3], merita la stima dei letterati, e che è meglio, la riconoscenza de'compatrioti.

---

1 Artibus emineat semper, studiisque Minervæ
Italia et gentes doceat pulcherrima Roma;
Quandoquidem armorum penitus fortuna recessit,
Tanta italos inter crevit discordia reges.
Ipsi hos inter sævos distringimus enses,
Nec patriam pudet externis aperire tyrannis.
Spes tamen Italiæ prostratæ affulserat ingens
Nuper, et egregiis animos erexerat ausis
Heu frustra! invidit laudi fors læva latinæ,
Nec dum fata malis Italum exaturata quierunt.
(*Poet.* L. II.)

2 Saggio su l'uomo.

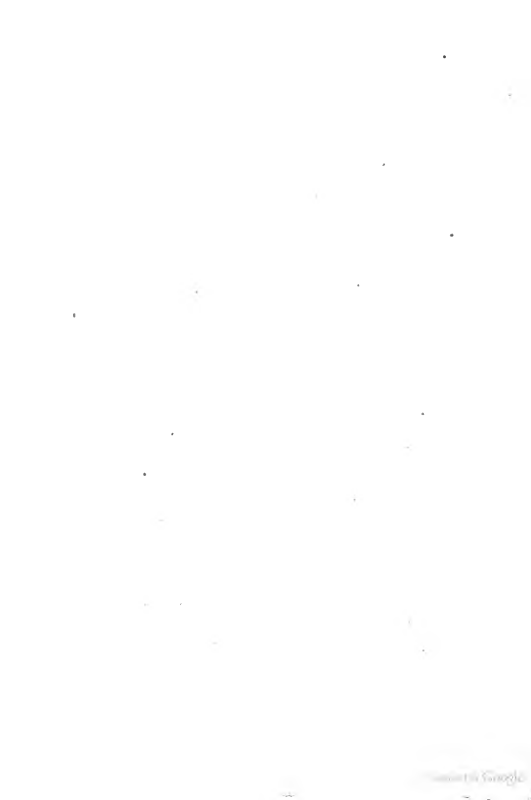
3 Encyclopédie: Art. *Sciences.*

NOTA BIBLIOGRAFICA

SULLE EDIZIONI E TRADUZIONI DELLE OPERE

DEL PLATINA E DEL VIDA

Le frequenti edizioni e illustrazioni delle opere letterarie e scientifiche succedutesi per un lungo ordine d'anni, e per dissomiglianti paesi, sono argomento sicuro della loro bontà, della fama e del merito de'loro autori. Perciò mi parve necessario, anche volontieri secondando un cortese invito, che alle nuove biografie del Platina e del Vida, stese con larghezza di concetto e con libertà filosofica d'analisi e di giudizio sulle scritture di loro, dovesse tener dietro un accurato catalogo delle loro edizioni e traduzioni, giacchè molte di queste furono dimenticate da chi mi precedette, come io forse ne trascurerò parecchie altre, che mi sono per anche sconosciute. Da questo catalogo, compilato colla maggior diligenza che per me si poteva, a cagione del lungo studio e del grande amore che posi nelle cose e negli uomini illustri della mia patria, scaturisce una curiosa statistica feconda forse di considerazioni e di corollarj per la storia della letteratura italiana e straniera.

F. Robolotti.

DEL PLATINA

I. DELLE VITE DE' SOMMI PONTEFICI

A. EDIZIONI ITALICHE

Di quest' opera insigne sono più pregiate le edizioni del secolo XV o le prime del XVI come più integre e rispettate. Si pose in dubbio, ed oggi si nega affatto una edizione di Roma del 1475 di queste vite, e si comincia dalla seguente, che presso i diversi bibliografi, o nell'intestatura o nel fine ha diverso titolo.

Platinæ historici liber de Vita Christi ac Pontificum Romanorum senza nome di luogo e di anno, ma di Venezia e del 1479 *Impensa Johan. de Colonia agripinensem et Jo. Manthen de Gerretzem socium eius.* Edizione principe, originale, rara e completa, a caratteri quadrati e in foglio; in fine, *Præclarum opus de vitis et gestis Pontificum a Sanc. Petro usque ad Paulum* II Platinæ Baptistæ seu Bartholomæi sic dictus a vico nativitatis suæ, cognomento autem Saccus cremonensis, *ex recognitione Hier. Squarzafico Alexandrino.* — Il Fabricio, il Burnemanus e l'Arisi riferiscono altre 3 edizioni dello stesso anno a Roma, a Basilea e a Colonia.

Altra del 1480, pure in foglio senza nome di luogo e di tipografo, ma di Venezia, e a spese degli stessi due stampatori Gio. de Colonia e Manthen de Gerretzem, *cum Proœmio Platinæ in vitas Pontificum ad Sixtum IV*, e la lettera dello Squarzafico al Platina.

Altra di Venezia del 1485 in foglio *accurate castigatam ac impensa Magistri Johannis Vercellensis.*

A Venezia appartengono le seguenti edizioni del secolo XVI

Del 1511 in fogl. e del 1518 insieme agli opuscoli del Platina.

Del 1552.

Del 1562 in-4 fatta dal Tremezzino.

Del 1592 — Una di queste è arricchita *opellis Platinæ infracitatis.*

Una di Treviso del 1485 in foglio impressa dallo stesso tipografo Giovanni Vercellese, senza luogo di stampa, ma in alcuni esemplari trovasi *Tarvisii.*

B. EDIZIONI ESTERE

Di *Basilea* del 1479 senza nome di luogo e di stampatore, ma dal Brunemannus e dall'Arisi accertasi della detta città.

Di *Norimberga* del 1481 in foglio e a carattere gotico, *castigatam ac impensa* Ant. Koburger.

Altra della stessa città del 1482 in foglio.

Di *Parigi* del 1481, coll'aggiunta della vita di Paolo II stampata da Franc. Regnault.

Altra del 1505 cogli opuscoli del Platina in-8.

Altra del 1530 fatta nella officina di Pietro Vidoveo, e a spese di Gio. Petit, coll'aggiunta delle vite di Onofr. Panvinio, degli opuscoli e della vita del Platina e i *Panegirici* di diversi Accademici nei suoi funerali.

Altra del 1551 citata da Vogt (*Catalogus, etc.*)

Di *Lione* (Lugduni) del 1512, in-8 per Gilberto de Villiei con alcuni opuscoli. — Altra con questi medesimi fatta dal Griffio 1541.

Di *Tubinga* in foglio del 1513 per Tommaso Anshelmi, che contiene le vite e gli opuscoli.

Di *Colonia* (Colonia Agrippina) del 1529 — del 1540 — del 1551 — del 1552 per Gaspare Gennepeo — del 1562 — del 1568 in foglio per Materno Cholino, che comprende la continuazione delle vite sino a Giulio III e gli opuscoli — del 1574, in-4 — del 1611 — del 1614 col titolo *Historia de Vitis*, etc.

Di *Lovanio* del 1572 per Gio. Bogardo coll' aggiunta delle vite sino a papa Pio V.

Di *Colonia Ubiorum* del 1593 — del 1599 — del 1610 — del 1612 e 1660. (Fabricius, Vajrani, E. Mai.)

Di *Olanda* del 1644 in foglio — del 1645.

Altre del 1645 e 1664 *sine loco.*

TRADUZIONI DELL' ISTESSA OPERA.

A. IN ITALIANO

Storia o Historia delle vite dei Sommi Pontefici del Platina tradotta dal latino in italiano. Venezia 1543 in-4 pel Tremezzino. Secondo il Belio e l' Argelati, è questa la prima e la più antica traduzione italiana, e si attribuisce non a Lucio Fauno, ma sì a Fausto da Longiano (Bibliot. de' volgarizzatori). Questa traduzione e le prime edizioni di quella di Lucio Fauno contengono molte particolarità che furono omesse nelle successive ristampe.

Meno una di Roma del 1588 colle vite aggiunte del Panvinio e del Ciccarelli, tutte le seguenti ristampe della stessa opera tradotta in italiano appartengono a Venezia.

Del 1552 in-8, trad. da Michiel Bonelli.

Traduzione di Lucio Fauno colle stesse particolarità delle prime edizioni latine del 400, e la vita del Platina scritta da Angelo Cafferri romano. Le vite giungono sino a Paolo IV, tipi del Tremezzino 1563, in-8.

Traduzione dal latino in lingua volgare colla vita di Paolo IV per Comino di Trino da Monferrato 1563, in-8.
Traduzione di ignoto del 1572, in-8, per Jacopo Leoncino.
Traduzione di Lucio Fauno sino a Paolo IV del 1583, in-4.
Traduzione 1590 per Gio. Polo.
Le vite ridotte in compendio da Tommaso Costo napoletano sino a Gregorio XIII del 1592, in-8, per Bernardo Basa e Barezzo Barezzi cremonese.
Altra in-4 con ritr. inc. in legno.
Le stesse stampate dagli stessi nel 1594.
Traduzione di Bartolameo Dionigi da Fano, coi tipi di Elisabetta Basa Bernardi, in-4, 1600.
Altra in foglio dello stesso anno con note, tavole e i ritratti.
L'epitome del Costo fatta nello stesso anno e cogli stessi tipi sino ad Urbano VII.
Traduzione di Bartolomeo Dionigi e Lauro Testa sino alla vita di Clemente VIII pel Giunta, 1608.
Altre due edizioni del Giunta del 1613 e 1622, la prima in foglio, l'una e l'altra con molte giunte ed amplificazioni di Abramo Bzovio.
Altra del 1622, in-4 con ritr.
Due ristampe di Alessandro De-Vecchi, una in-4 del 1608, l'altra del 1612.
Traduzione con la cronologia del Tommasaccio 1643, pel Barezzi.
Altra del 1663 pei Turrini e Brigonci coll'aggiunta delle vite del Panvinio, Ciccarelli, Stringa, Bzovio e Bagatta sino ad Alessandro VII.
Altra del 1666 pel Brigonci solo.
Altra del 1674, in-8, colle amplificazioni del Brusone, in-4, Menafoglio.
Altra del 1685 sino ad Innocenzo XI, per Gio. Batt. Brigna.
Altra del 1703 e del 1707 sino a Clemente XI, per Antonio Bartoli.
Altra del 1730 sino a Benedetto XIII per Geronimo Savioni.
Altra del 1760 sino a Clemente XIII in tre vol. in foglio.

B. NELLE LINGUE EUROPEE

In francese. Les genealogies, faits et gestes des SS. Pères, Papes etc. edite da Gallyot Duprè Paris 1519, in foglio, con alcuni esemplari in pergamena. (Mollerus, ecc.)

Altra traduzione del 1551 aumentata sino a Paolo III. Paris, per Giovanni Real.

Altra per cura di Lodovico Coulon (poco estimata), Parigi, 1651.

In tedesco avvi una traduzione stampata a Monaco nel 1604, e un'altra a Francoforte nel 1625 (Draudins. Biblioth. classica).

In fiammingo una typis Amstelodamiensibus 1650.

In inglese quella stampata a Londra nel 1651.

II. OPUSCOLI

A. EDIZIONI ITALICHE

De honesta voluptate et valetudine (ac obsoniis) ad ampliss. et doctiss. Card. Roverellam etc.

L'Audifredi contro il De-Bure dimostrò inganno ed errore un' edizione di quest'opuscolo eseguita in Roma del 1475, ma l'Hain (*Repertorium bibliographicum* 1826-38) cita un'edizione, che crede di Roma e anteriore alle seguenti di Venezia e del Friuli a *caratteri ineguali*, senza luogo, anno e tipografo. Quella adunque che si ritiene universalmente principe e rarissima è questa di *Venezia* del 1475, in foglio, per Lorenzo d'Aquila e Sibillino Umber; poi quest'altra:

In civitate Austriæ (non Viennæ Austriæ o Vindobonæ) cioè Cividal del Friuli del 1480 (non del 1470) in-4 gotico *impensis et expensis Gerardi de Flandria* (Bartolini, Tipografie del Friuli, 1798) È il primo libro impresso nel Friuli e rarissimo.

Bononiæ 1494 (Hain) in-4.
Venetiæ 1498 in-4. Bernardinus Venetus impressit (Maittaire, Hain).
Bononiæ 1498 (Orlandi, Maittaire, Hain).
Id. 1499, in-4, per Joann Ant. Platonidem de Benedictis, Joann Bentivolio feliciter illustrante (non dovrebbe dire imperante?)
Venetiæ 1504 per Gio. de Cereto de Tridino alias Taccuino col titolo *de honestate, voluptate et valetudine, vel de obsoniis ac re seu arte coquinaria*, lib. X.
Venetiis 1517 — altra di Venezia del 1562 per Bernardino de Vitalibus.

B. EDIZIONI ESTERE

Coloniæ 1529 in-8 — poi 1537 per Eucherio Cervicornio in-8.
Hagæ Comitis 1530 (Catal. Smith.)
Parigi 1530 in-8. È la nominata e rara edizione del Petit: ma il titolo dell'indicato opuscolo del Platina è il seguente *De honesta voluptate, de ratione victus, seu modo vivendi, de naturis rerum, de tuenda valetudine, de arte coquendi, de popinæ scientia, de obsoniis, de condimentis seu saporibus, de ofellis vel fritellis, de coquendis piscibus.* Sono gli argomenti dei dieci libri dell'opuscolo, che trassero in inganno l'Arisi nel crederli tre diversi.
Nel *Recüeil di Nic. Reusnerus*, Lipsiæ 1596 (Niceron).
Lugduni 1512 e 1541, in-8, per Seb. Griffio insieme agli opuscoli gastronomici di Apicio, di Paolo Egineta e di Gio. Damasceno.
Basilea 1541.
Lovanio. L'Hain cita un'edizione di questo opuscolo senza la data dell'anno, ma anteriore al 1475, e coll'indicazione: impressum alma in universitate Lovaniensi per me Joannem de Westfalia.

C. TRADUZIONI ITALIANE

Quattro traduzioni italiane di quest'opuscolo impresse in Venezia riferirono il Quadrio, l'Argelati e il Villa (Bibliot. de' volgarizzatori), ma non conobbero le tre seguenti del 400 e un'altra del 1500, tutte di Venezia e rarissime.

Una del 1480 ai 15 de decembrio senza nome dello stampatore. (Hain.)

Altra del 1490 ai 25 d'agosto; l'una e l'altra con due capitoli in volgare *sui buzulati pevezati e di farina pura*, *bianchi*.

Altra del 1494, s. n. di tip.

Altra del 1500 in-4, pel Rusconi.

Altra del 1508.

Altra del 1516 per Giovanni Torrino di Trivio in-4.

Altra del 1526 in-4.

Altra del 1531 in-4 pel Rusconi G.

D. TRADUZIONI ESTERE.

In francese Lugduni 1505, in-8 tradotto da Didier Christol. (Bibliot. Bodley).

Altra del 1548 ristampata più volte altrove.

Parigi 1516-1539 (Niceron).

In tedesco edita e tradotta da Stefano Vigilio Parimontano (Gesner Bibl.-Arisi).

III. ALTRI OPUSCOLI

(*a*) *De falso et vero bono dialogi tres — Contra Amores* 1. — *De vera nobilitate* 1. — *De optimo cive* 11. — *Panegyricus in laudem Card. Bessarionis. — Oratio ad Paulum II de bello Turcis inferendo* (*indicendo*) *et de pace Italiæ componenda* (*confirmanda*) — *Diversorum Academicorum Panegyrici in parentalia B. Platinæ.*

Questi opuscoli si trovano stampati insieme alle vite de' Pontefici nelle edizioni indicate di Venezia del 1518 e 1592.. Vennero poi ristampati a parte in Francia.

Lugduni nel 1512 in-8.

Parigi nel 1505, poi nel 1530 nella edizione indicata del Petit.

Il dialogo *contra Amores* fu ristampato a Francoforte nel 1610 in una *Biblioteca erotica*, e fu tradotto in francese da Francesco Sedillot, edito a Parigi nel 1581 in-4 con l'*Anteros* e il *Contramore* di Batt. Fregoso e ristampato più volte altrove separatamente.

(*b*) *De flosculis quibusdam linguæ latine Dialogus ad Lælium*; fu stampato a Venezia nel 1480 in-4, e nel 1486 secondo l'Hain, il quale cita un'altra edizione anteriore a queste, *sine loco, anno et typographo.*

E a Milano nel 1481 pel Zaroto col dialogo *de Amore ad Lod. Agnellum*; castigato, ossia corretto dal Filelfo.

(*c*) *Tractatus Principis* (De principe) Lib. III: fu stampato a Francoforte nel 1608 in-4 per Nic. Hoffmann, coll'aggiunta *de Perfecto Principe* del Card. Aldobrandini, e del 1618 (Lipenius).

Altra edizione di Genova del 1637 in-8 per Galenzani e Tarroni, procurata da Ales. Sauli e dedicata al Card. Pallavicino Agostino dietro un Mss. dell'opuscolo trovato in Genova. Ne esiste un altro Mss. nell'Ambrosiana.

(*d*) *Vita Card. Johan. Mellini — Vita Neri Capponi — Commentariolus de Vita Victorini Feltrensis — Epistolæ Platinæ custodia detenti — Disputatio de pace et bello. — Oratio de laudibus bonarum artium.*

La vita del Cardinale fu stampata nella *Bibliotheca* del Ciacconi (t. 14) colle giunte del Camus, e tradotta in francese da Chacon (Storia de' Papi e de' Cardinali). Quella del Capponi fu posta dal Muratori nella grande raccolta degli Scrittori Italiani (t. XX). Quella finalmente del Vittorino nel libro del cremonese Vajrani, *Monumenta Cremonensium Romæ extantia* 1778, che la trasse e confrontò coi codici

Vaticani e Riccardiani. Le Epistole scritte dal Platina durante la sua prigionia in numero di 19 colle risposte *consolatorie* degli amici suoi, le orazioni o disputazioni furono egualmente stampate nella indicata opera del Vajrani. Apostolo Zeno possedeva un codice cartaceo delle epistole e dell'Orazione del Platina in lode e difesa della pace, il quale differiva notabilmente dalle edizioni a stampa, ed era corredato da un'altra lettera al Card. Marco Barbo. (Lettere Vossiane).

(e) *Historia* (inclitæ) *urbis Mantuæ et Sereniss. Familiæ Gonzagæ. Viennæ Austriæ* 1675, in-4 per Cristoforo Cesmerov; edizione principe procurata dal Lambecio. Non ho mai potuto verificare se realmente esista, come si asserisce, un'edizione anteriore di Colonia del 1576; ma è certo che questa storia, il cui manoscritto trovavasi nella biblioteca ducale di Mantova, secondo che dice il Possevino, e divisa in 6 libri, era conosciuta in Germania dal Gesnero e suoi compilatori, e dal Vossio, e doveva essere stampata da Giovanni Oporino dietro una copia trasmessagli da Gaudenzio Merula, e annotata da Jacopo Frisio (Giornale de'letterati d'Italia t. 13,1713). Avvene un cod. cart. in f. nei Mss. Farsetti (Morelli.)

La stessa storia fu riprodotta dal Burmann (Thesaurus Antiq. Italiæ Grevii t. IV con note) e dal Muratori (Scrip. rerum. ital. t. XX).

Il Platina fu anche traduttore, o interprete di opere greche e latine, che si stamparono nel secolo XV. Io rammento queste poche a me note.

Terentii Varronis liber de lingua latina cum correctione Platinæ. Romæ 1471. Edizione principe in foglio.

Flavii Josephi de bello Judaico Historiarum lib. VII. *Platina emendavit,* Romæ 1475 fol. per *Arnaldo Pannartz in domo Petri de Maximis* (Maittaire, Hain).

Plutarchi dialogus de ira sedanda, tradotto in latino dal Platina, cui aggiunse un proemio; fu stampato dal Vajrani nell'accennata sua opera.

Il nostro A. scrisse ancora dei versi (*Carmina varia*), alcuni dei quali in morte del Campano riferì il Giovio (*Elegia* 22), e un epigramma trovasi stampato nella grammatica latina di Sulpizio Verulano (Romæ 1490). Il Fabricius (Biblioth. latina mediæ et inf. ætatis) assegna al Platina l'opera *Inventarium Bibliothecæ Sixti* IV, citata dallo Struve (*Acta litter. Germaniæ* 1706). Probabilmente altri manoscritti di lui si nascondono nelle biblioteche di Roma o di Firenze. L'Arisi attribuisce a lui un trattato *de republica.*

Così delle opere di questo insigne Cremonese abbiamo oltre un centinajo di edizioni e di traduzioni fatte in Italia e nelle più colte regioni e lingue d'Europa. Non sarà inutile aggiungere che Daniele Moller pubblicò ad Altorf nel 1694 una *disputatio circularis de Platina*, ma ne ignoro l'argomento e lo scopo, e che il celebre Card. Querini stampò in Roma nel 1740 la vita e la difesa di Paolo II. *Pauli II. Vita et vindiciæ adversus Platinam, aliosque obtrectatores.*

DEL VIDA

Nel secolo XVI si contano in Italia 32 edizioni e 12 traduzioni delle principali opere latine del Vida, e 34 in Europa delle prime e 6 delle altre senza contare le note ed i commenti. Nel secolo susseguente non si notano che sei ristampe e traduzioni in Italia, e altrettante negli esteri paesi. Nel secolo XVIII le traduzioni e i commenti sorpassano le ristampe sì nell'Italia che fuori di essa, salvo quelle che trovansi ordinariamente accanto alle traduzioni del testo latino, chè le ristampe isolate non giungono che a 3 fra noi e a 3 presso gli stranieri, mentre le traduzioni e i commenti arrivano a 22 in Italia, a 15 oltremonte. Finalmente nel secolo nostro si hanno 15 traduzioni italiane e 16 forestiere di talune opere del nostro poeta. Per tal modo anche questo Cremonese in poco più di tre secoli ebbe l'onore non comune di vantare in Italia 91 tra editori, traduttori, commentatori e biografi, e 78 nella colta Europa. Così vedemmo del Platina, il quale ebbe 34 edizioni italiane delle Vite e degli opuscoli suoi, e 48 forestiere, non che 35 traduzioni italiane delle une e degli altri e 14 nelle varie lingue d'Europa, lasciando i molti suoi apologisti e biografi.

I. EDIZIONI DELLE PRINCIPALI OPERE DEL VIDA.

Carmina M. Antonii Vida Cremonensis. Si trovano nelle *Collettanee* greco-latine e volgari di Philoteo Acchillini bolognese, insieme ad altre poesie di Cremonesi, cioè Bernardino Bolognini, Bernardino Licinio, Mario Cavalli, Girolamo Ponzoni, Daniele Cajetani. Bologna 1504. Sono le prime poesie del giovinetto Vida prima che divenisse Canonico Lateranense, e assumesse il nome di *Marco Girolamo.* Consistono in due epigrammi in versi endecasillabi e in un carme in esametri per la morte del celebre cardinale e poeta Serafino Aquilano; il carme s'intitola *Oratio Jovis in concione Deorum.* Il Tadisi riporta due altre edizioni di questa orazione, una del 1513, l'altra del 1596, ma senza data di luogo e di stampatore: se non che io non ho potuto verificarlo altrimenti.

Epicedion in funere Oliverii Card. Caraffæ. Romæ 1511. Lo riprodusse il Vajrani cremonese in 374 versi, che lo rinvenne nelle Miscellanee della Biblioteca de' Barberini (*Monumenta Cremonensium Romæ extantia.* Romæ 1778.)

Carmen pastorale, seu Querceus, in quo deploratur mors Julii II (della Rovere) di 579 esametri: Roma 1513, sebbene non v'abbia indicazione di luogo, d'anno e di stampatore. Lo ristampò il nominato Vairani nella detta sua opera. Questo poemetto è diverso da quello intitolato *Juliades*, *poema*

heroicum, nel quale il Vida cantava le imprese di quel papa famoso, ma che lasciò imperfetto ed inedito, e non ne ho saputo più altro. Lo stesso carme fu poi ristampato in Lione nell'edizione di Seb. Griffio del 1554.

Poeticorum libri. Cremonæ 1520. Questa edizione fu negata da taluni, ma affermata dall'Arisi, dal Vairani e dal Volpi, che la dicono intrapresa a spese pubbliche per decreto del Consiglio generale della città, e curata dai celebri retori cremonesi Daniele Cajetani e Francesco Concoreggi, il primo dei quali vi aggiunse un discorso in lode dell'opera e del suo autore. Coloro che negano quest'edizione del 1520 ammettono la seguente:

Gli stessi: Cremona 1559 per Vincenzo Conti colla prefazione e l'interpretazione di M. G. Tartesio, altro professore di eloquenza in Cremona. — In un bellissimo codice in pergamena già posseduto dal Baron Vernazza di Torino si trovano molti versi della Poetica, che furono soppressi nelle edizioni a stampa. (V. Tiraboschi, St. della Lett. Ital., e Lancetti, Vita del Vida. —)

Carmina; altri versi giovanili del Vida che si trovano nelle *Collectanea Coryciana* Romæ 1524 per Blasio Paladio. Sono un epigramma in endecasillabi e un carme in esametri.

Opuscula varia, Romæ 1523, edizione testimoniata da Negro, Vairani, Tadisi, ma negata da altri. Certo è che illustri contemporanei del Vida confessarono, che molte opere poetiche di lui erano loro note prima del 1527.

Gli stessi. Roma 1527 in-4., edizione dichiarata principe per alcuni, certo fatta sotto gli occhi dell'autore e per *Lodovico Vincentino.* Contiene gli Scacchi, il Bombice, l'Arte Poetica, gli Inni e la Bucolica.

Gli stessi, Parigi 1527 per Roberto Stefano (Vairani.) Il Lancetti accerta che in quest'edizione non si comprende che la Poetica.

Gli stessi, Basilea, 1534.

Gli stessi, Roma, 1537.

Poemata omnia. Cremonæ, in due volumi in-8. 1535 e 1550, stampati in *ædibus divæ Margarithæ.* Collezione principe, assai rara, stimatissima e ricreatissima, perchè fatta sotto gli occhi dell'Autore e per gli stampatori Lodovico Britanico quanto al 1535, e Gio. Mutio e Bernardino Locheta pel 1550. Il De Bure (*Bibliographie instructive*) si occupa a lungo della descrizione e delle lodi di questa edizione, la quale raccolse nella prima parte gli *Hymni de rebus divinis nunc primum editi,et Christiados* Lib. VI: nella seconda *de Arte poetica* Lib. III; *de Bombice* Lib. II; *Scacchia* Lib. I; *Bucolica, Eglogæ* III; *Carmina diversi generis, pleraque non antea edita.* Perciò non vi si trovano i versi giovanili, cioè i *Carmina* delle indicate collezioni Coriciana e dell'Achillini, e i due *epicedj* summentovati in morte del cardinale Caraffa e di Giulio II dall'autore rifiutati e soppressi.

Le edizioni susseguenti non sono generalmente che ristampe dell'edizione di Cremona.

Di *Lione* del 1536 — del 1537 — del 1541 — del 1547 — del 1548 — del 1554 — del 1556 (quest'edizione contiene l'egloga *Aphatarques*) — del 1559 — del 1566 — del 1578 — del 1581 — del 1586, alcune di Antonio e Seb. Griffio ed eredi.

Di *Basilea* del 1537 in-8, per cura del Winter, e 1538.

Di *Lipsia* del 1539 in-8.

Di *Venezia* del 1537 apud Aldum? — del 1537 — del 1538 in-8, per Melchior Sessa — del 1550 per Boselli — del 1571 — del 1577 pel Zanetti.

Di *Antuerpia* (Anversa) del 1556 e 1588 pel Nutius — del 1567 — del 1578 pel Plantino.

Di *Parigi* 1581 del Prevost coll'egloga dell'*Aphatarques*.

Di *Cremona* del 1558 per Lucheta — del 1567 per Vinc. Conti e del 1581 per Crist. Draconi e Tom. Vacchelli *in civitatis palatio.*

Di *Brescia* del 1586 pel Sabbio.

Di *Mantova* del 1588 pell'Ozannam.

La sola Cristiade *in Antuerpia* del 1549 — del 1555.

La stessa *in Basilea* del 1550 dell'Oporino in una *Miscellanea.*

I soli Inni (37) *in Lovanio* del 1552 in-4.

Gli Scacchi *in Roma* del 1544.

L'Arte poetica in *Oxford* (Oxonii) del 1536. Nella Biblioteca di Modena conservasi un codice della Poetica differente dal testo stampato (Tiraboschi, Zeno.)

La Bucolica o le egloghe *in Basilea* del 1546 per l'Oporino (sono 3 egloghe) — del 1548 — e 1549 per lo stesso, la prima edizione insieme ad altri bucolici, le altre con alcune poesie del Sannazzaro, Plateario, Flamminio, ecc.

Il Bombice *in Basilea* del 1548 dall'Oporino.

Cremonensium Orationes (Actiones) *tres contra* (adversus) *Papienses in controversia* (contentione) principatus. *Cremonæ* 1550 in-8, *in ædibus divæ Margarithæ*. Edizione principe e stimatissima. Nell'Archivio segreto di Cremona conservansi due bellissimi esemplari di queste orazioni in pergamena.

Le stesse. *Parigi* del 1562 per Jac. Ant. Bevilacqua cremonese (rare).

Dialogi de Reipublicæ dignitate, (seu civilis societatis). Lib. 2 *Cremonæ* 1556 in-8, per Vincent. Comitem (Conti) *in civitatis palatio*. Rare; alcune copie sono in carta azzurra di squisita rarità (Lancetti).

Constitutiones Synodales civitatis Albæ. Cremonæ 1562 in-4, per lo stesso tipografo. Assai rare. Si conservano manoscritte nell'Archivio Vescovile di Alba. In questa città il Vida edificò una chiesa, due ne ristorò e fece costruire l'organo della Cattedrale (*Mansueti Orazione*, ecc. 1844).

Altre edizioni e ristampe delle opere del Vida si ebbero nel secolo XVII e XVIII. In molte antiche *Collezioni*, e specialmente in quelle di Ranuzio Gheri, nelle *Delitiæ Italorum poët*, etc. 1608, e in quelle di Gian Grutero, nell'*Isagoge* del Wielli del 1605, nell'*Amphiteatrum* del Dornavio del 1619, nell' *Enciclopedia* dell' Alssedio del 1649, nella raccolta *Carmina illustrium poetarum italorum* (Florentiæ 1726), si trova questo o quel trattato del Vida, massimamente l'Arte poetica, il Bombice, gli Inni e la Cristiade. Ma le

due edizioni veramente magnifiche per molti titoli sono quelle di Oxford dell'Owen, e di Padova del Volpi nella prima metà del secolo passato. La prima del 1722, 1723 e 1725 in 3 volumi con gli argomenti e le annotazioni degli editori Tommaso Tristram e Clarendon; in quest'edizione, ornata di bellissime vignette, di vasi di fiori ed intagli vaghissimi (Osmont) mancavano gli Inni e i Dialoghi e vi supplì il Clarendon istesso con la ristampa del 1733 e 1735. Anche Riccardo Roussel pubblicò a Londra nel 1732 in-4 alcuni tomi del Vida *Poemata quæ extant omnia* coi Dialoghi, e il gioco degli scacchi tradotti in francese dal Desmasures. L'edizione padovana in 2 vol. in-4 gr. co' tipi del Comino è del 1731 e 1732, ma essendovisi ommesse le *Orationes pro Cremonensibus*, G. C. Bonetti giureconsulto cremonese le fece ristampare in Venezia dal Novelli nel 1764 in-8. Nel secolo XVIII abbiamo altre due ristampe del Vida, una di Oxford del 1712 e contiene la Poetica, l'altra di Cremona del 1706 e comprende le poesie (*Carmina*). In questo secolo nostro si scoperse una nota ma smarrita ed inedita opera giovanile del Vida intitolata *XIII Pugilum certamen;* frammento in esametri, stampato *in Milano nel* 1818 per cura del Cagnola, e abbiamo da Roma tre ristampe di alcune opere del Vida, una del 1821, l'altra del 1822 e la terza del 1824 dell'ab. Garofali, che comprende le sole cose sacre. Nella insigne biblioteca Araldi alle Torri de' Picenardi trovasi il mss. del *Certamen* in un codice cartaceo con aggiunte del nominato G. C. Bonetti.

Le opere *inedite* o lasciate incompiute dal Vida e forse smarrite sarebbero:

Le *Epistolæ* o *lettere*, alcune delle quali si trovano stampate nella Raccolta delle *Lettere de' Principi a' Principi* del Ruscelli, nelle opere del Cocchi giureconsulto, nei carmi di Nicolò Gallina (Cremona 1563), e pubblicate da Gio. Negri, dall'Arisi, dal Vairani, dal Botta, dal Cav. Tiraboschi, tutti cremonesi. Altre si conservano inedite nell'Archivio Capi-

tolare di Cremona, in quello segreto di Guastalla, nell'Ambrosiana di Milano, presso il Serassi di Bergamo e l'esimio Signor Can. Dragoni, ecc. Nel Catalogo de' Mss. della libreria del conte di Firmian (1783) trovasi registrato la *Epistola R. D. Hieron. Vida Albæ Episcopi ad Legatos Concilii Tridentini sub* 1545 *contra colloquium Wormatiense.*

Paraphrasis in omnes Evangelii scriptores ad Delphinum.

De Arte oratoria (Arisi).

De Magistratu civili (Celso De-Rosini, Possevino, Chilini, se non è la stessa opera *De Reipublicæ Dignitate*).

Decreti proposti pel Concilio prov. di Milano, ed Orazioni da recitarsi nella sua apertura. Furono dal Vida mandati al Card. Carlo Borromeo, che lo invitò a comporli. Sono del 1564 e si conservano nella Biblioteca Ambrosiana.

Inscriptiones. Alcune ne riferisce il Lancetti.

Il Vairani e il Lancetti alle comuni opere del Vida aggiungono *Carmina de pessimo Juda* editi in Francoforte nel 1580 insieme al libro *de Osculis* di Martino Kempis o Kempio. Senonchè il Lancetti crede che questi versi non siano altro che quelli stessi della Cristiade, dove si parla di Giuda. Così l'orazione (*Laudatio in funere Francisci* I, Patavii 1583) non appartiene al nostro Vida, bensì al Justino-politano (di Capo d'Istria) nipote al Nostro, e del quale si hanno altre opere pregiate alle stampe.

II. ILLUSTRAZIONI, COMMENTI E NOTE ALLE OPERE DEL VIDA, BIOGRAFIE, APOLOGIE E DIFESE DI LUI.

Oltre ai moltissimi, che ristampando o traducendo tutte o taluna delle opere del Vida fecero precedere alcuna notizia sulla vita e gli scritti di lui, o questi fregiarono di note e commenti, fra i quali il Tristram, il Vairani, il Volpi, l'Ab.

Latour, tutti gli storici della letteratura italiana e tutti i compilatori delle antiche e moderne biografie degli uomini illustri, si noverano i seguenti autori, che più di proposito si occuparono a scrivere la difesa e la vita del Nostro, o a commentarne questa o quella scrittura.

Botta Barthol. Canon Ticinens. *Commentaria et interpretationes Christiados.* Ticini 1569. Vivente ancora l'A. il Botta richiese da lui notizie sulla vita e sui casi suoi, ma il Vida vi si rifiutò per modestia.

In Vidæ Christiados, Mss. che conservasi nella biblioteca di Casa Pallavicino in Cremona, di Marcheselli Girolamo da Lugo. È del secolo XVI e apparteneva all'Arisi; contiene le *Annotationes* al 4° libro della Cristiade, le quali si rivolgono specialmente sui misteri e i miracoli di G. C. cantati dal Vida. Nella stessa biblioteca insieme ad altre cose spettanti a Cremona nella sua causa di precedenza con Pavia, si trova *un' Orazione* latina mss. del celebre Cesare Cremonini prof. di filosofia a Padova in lode e difesa del Vida e de' Cremonesi.

Faballi Hieron. Oratio in M. H. Vida Laudem. Cremonæ 1561.

Arisi Fran. Apologia del Vida (Calogerà Opuscoli ecc. T. 22) oltre a quello che scrisse nella *Cremona litterata.*

Canneti don Pietro Cremonese (Axiopisto Filofilo) in Arisi Op. cit.

Grandi don Giulio. Difesa del P. Onofrio Branda e di Mons. G. Vida. Milano 1760.

Marcheselli Stefano Gesuita. Orazioni 3, e 5 Lettere critiche in difesa del Vida contro un moderno foglio letterario (le Effemeridi di Roma del 1775). Padova 1775.

Tadisi Jac. An. Vita di Mons. Vida. Bergamo 1788.

Alcune notizie intorno a Mons. M. G. Vida patrizio cremonese Vescovo d'Alba (*di Gius. Aglio cremonese*). Opuscoletto di 8 pagine senza luogo, anno e nome di tipografo.

Vincenzo Lancetti. Della Vita e degli scritti di Mons. Vida. Milano 1831.

Schizzi Folchino. Sulle principali opere del Vida. Milano 1840.
Mansueti Francesco. Orazione in lode del Vida. Alba 1846.
Le Fèvre Deamier. Études biographiques et littéraires des quelques célèbrités ètrangères. Paris 1853. Contengono la vita e gli scritti di G. B. Marino, di Anna Radcliffe, di Paracelso e di Vida.

III. TRADUZIONI DELLE OPERE DEL VIDA IN ITALIANO O IN QUALCHE ALTRA LINGUA EUROPEA.

A *La Cristiade* fu tradotta *in italiano* dai seguenti:

Da *Camillo Bernardo* Cremonese. Mss. del secolo XVI, che si conserva nella Biblioteca de' Camaldolesi di Classe presso Ravenna, dal quale i Volpi trassero e stamparono la protasi del poema.

Da *Mutoni Nicolò*, non Ravennate, come crede Lancetti, ma medico di Milano, del quale si hanno a stampa *le Poesie del divinissimo Vida*, tradotte, ecc. Venezia Giolito 1567 in-8. La traduzione della Cristiade fu riprodotta a Lione da Gio. Griffio nel 15.... (Vairani e Sangiorgio, Cenni storici sulle Università di Pavia e di Milano e sui medici milanesi. Milano 1831).

Da *Lamo Alessandro*, poeta cremonese, in versi sciolti e dedicata a Mons. Nicolò Sfondrato. Cremona, ma senza indicazione d'anno e di stampatore, ma certo da Crist. Draconi nel 1570 o 1584.

In un Codice cartaceo del secolo XVII, che si custodisce nella nominata biblioteca Pallavicini di Cremona, avvi una traduzione inedita e imperfetta della Cristiade di ignoto in versi sciolti.

Da anonimo. Roma Mascardi 1670 in-4. (Ciampi. Bibliogr. critica).

Da *Perrone Tommaso* Sacerdote di Lecce, in isciolti con argomento ad ogni libro. Napoli 1733 in 8.

Da *Manaritano Chilacmneno*, anagramma di P. *Anton. Maria Leon Macchi* cremonese (Lancetti Pseudonimia Mil. 1836) in sciolti. Mss., forse autografo, del 1733, che conservasi presso di me con correzioni dell'A.

Da *Pelleri*..... Mss. del 1769, veduto e riferito dal Baron Vernazza (Lancetti).

Da *Ercolani Carlo* patrizio di Macerata, in ottava rima e in 24 canti. Macerata 1792.

Da *G. Z.* (medico Zucchi) Carmagnola 1818.

Da *Silorata Pietro Bernabò* genovese, Roma 1828, Vol. 2 in-16.

Saggio di versione in sciolti tentata da *Gius. Lazzaro* piovano di S. Luca in Venezia (Giornal. Trivigiano 1831, Cicogna Iscrizioni veneziane).

Da *Gio. Chiosi*, cremonese, dottore in leggi, Cremona 1838 in-8.

La Cristiade fu poi tradotta nelle lingue estere:

In *Spagnolo* da *Cordero Gio. Martino* di Valenza, vivente ancora il Vida, Anversa 1554 in-8.

In *Inglese* da anonimo nel 1771.

In *Illirico* da Giulio Palmotta; codice cartaceo della Vaticana (Ciampi. Bibliogr. critica).

In *Tedesco* da *Muller*..... 1811.

In *Francese* dall'ab. Jouquet di Latour. Parigi 1826 in-8, con prefazione sulla vita e le opere del Vida, nella quale raccolse tutte le lodi date a quel poema. Sulle varie traduzioni francesi delle opere del Vida consultisi Quèrard (Articolo nella *France litteraire*, Vol. VI), che io non ho potuto vedere. La fama del Vida e del suo poema animò altri letterati a comporre eguali poemi intitolati *Cristiade*. Quattro ne conta in spagnuolo N. Antonio nella sua *Biblioteca*, due ne posseggono gli Inglesi, e i Francesi hanno quello dell'ab. La Baume stampato in 5 vol. nel 1753.

B. *La Poetiça* fu tradotta *in italiano*

Da *Mutoni Nicolò* anzidetto, *in versi toschi sciolti*, senza indizio di anno, di luogo, e stampatore, ma certo nel 1500 e di Venezia in-8 (rarissima).

Da *Carlo Ercolani* suddetto in terza rima, che conservasi inedita nella Biblioteca di Macerata (Tipaldo. Biografia dell'Ercolani. Ilari Elogio dell'Ercolani negli Opuscoli).

Da *Baldassare Romano* (Malvica F. Intorno una versione della Poetica del Vida. Palermo 1832).

Da *Chiosi Giovanni* anzidetto. Cremona 1833.

Da *Barotti Gio. Andrea* ferrarese *con note* Roma 1838 Questa traduzione era compiuta da un secolo prima, e rimase inedita. Ne parlò Mons. Muzzarelli nel Giornale Arcadico pubblicandone alcuni versi.

Da *Verdani Gio. Ant.* mss. (Volpi.)

Da *Riva P. Gianpietro* da Lugano. Mss. (Lancetti). Nelle Poesie per le nozze di Baldasş. Odescalchi trovasi il principio di questa sua traduzione.

In *inglese*

Da *Rowbottum* nel 1562 (Corniani).

Da *Johnson Samuele*
Da *Pope* } nel 1700 *con illustrazioni e note*.
Da *Pitt Cristoforo*

Un anonimo inglese postillò, assicura il Tadisi, questa ed altre opere del Vida.

In *francese*

Da *Des Masures Luigi* in versi francesi, Lugduni 1557.

Da *Philieul Vesquino* di Carpentrasso, Parigi 1559.

Da *Batteux ab.* in prosa *con note* reputatissime del gesuita Oudin, Parigi 1771.

Nelle *quattres Poetiques*, cioè di Aristotile, d'Orazio e di Boileau.

Da *Levée de Burges*, Parigi 1810.

Da *Barrau G. S.* in versi francesi col testo a fronte. Parigi 1808 — 1810 — 1818 in-8.

Da *Valant* (l'Educazione del Poeta), poema imitato, per non dire copiato, dal Vida. Parigi 1814 in-8 e in-12.

In *tedesco*

Da *Klotz Adamo* con commenti. Altemburgo 1766.

Da *Hampson* corredata con note 18. .

In *spagnolo*

Si ha una traduzione della Poetica riferita dal Marchese lli op. cit.

C. Il *Baco da seta* fu tradotto *in Italiano.*

Da *Morosini Ascanio* di Prato vecchio, in ottava rima, Firenze 1586 in-8 — ristampato a Torino nel 1792 in 12.

Da *Sitoni Camillo* seniore medico di Milano in sciolti, Mss. del 1590 (Arisi).

Da *Giudici Gius. Antonio* lodigiano in sciolti. Lodi 1778 in 8.°

Da *Barbieri Contardo* modonese in sciolti. Modena 1791, ristampato in Cremona nel 1792.

Da *Perrone* suddetto. Napoli 1733.

Da *Silorata* anzidetto in altrettanti versi italiani. Forlì 1829 in-8.

Da *Vigorelli Pietro* professore cremonese nella *Gazzetta di Cremona* 1853.

Fu tradotto in francese

Da *Crignon d'Anzouer* insieme alle Api del Rucellai, e agli Aranci del Veschambez, Parigi 1786.

Da *Levée* anzidetto, in prosa francese *con note*, Parigi Norment 1810, e ristampato nel 1819 in-8.

Da *Bonafous Matthieu* in versi francesi col testo a fronte, 1840; edizione *di soli cento esemplari*; — altra magnifica edizione del 1844, *con note.*

Mentre il Vida fu preceduto in quest'argomento da tre poemi *bombiorgici* italiani, quelli di Buonafede Paganino, di Lazzarelli e di Giustolo, fu anche imitato e seguito da dieci altri pure italiani (Re F. Della poesia didascalica georgica degli Italiani, e Bonafous op. cit.).

D. *Gli Scacchi* furono voltati in italiano

Da *Mutoni Nicolò* anzidetto — Parafrasi in versi italiani. Roma 1544.

Da *Morosini* anzidetto in ottava rima. Firenze 1586.

Da *Zanucchi Girolamo* di Conegliano in ottava rima. Trevigi 1589.

Da *Grazzini Cosimo* in ottava rima. Firenze Giunta 1604, (col testo latino *apud Junctas et alios impressum*).

Da *Ducchi Gregorio* bresciano, Vicenza 1586, 1607 in-4. Non so per altro se questo trattato del Ducchi *La Scaccheide* sia opera originale o tradotta da quella del Vida.

Da *Carera Pietro* colle *Disceptationes* di G. B. Mombrini e Mario de Tortelli. id.

Dall'*Accademico Innominato Imperfetto* (il G. C. Seb Martini) in ottava rima, Faenza 1616.

Da *Sitoni* suddetto Mss.

Da *Perrone* suddetto, Napoli 1733.

Da un Anonimo, Verona 1753.

Da *Masdeu Gio. Francesco*, nobile di Barcellona, in ottava rima, Venezia 1744 o 1774.

Da *Barbieri* suddetto, Modena 1791.

Da *Regnani Vincenzo* da Reggio in sestine (Mss. veduto dal Tiraboschi. Bibliot. Modonese).

Da *Filergo* in sciolti (avv. Manzi milanese). Italia (Milano 1810).

Da *Chiosi* suddetto, Cremona 1829.

Da *Bianchi Giuseppe* in sestine, Udine 1846.

In *francese*
Da *Des Masures* suddetto, Lugduni 1557.
Da *Levée* suddetto, Parigi 1809.

In *polacco*
Dal prete *Gio. Kochanonski* contemporaneo al Vida.

E. Degli *Inni* alcuni ne tradussero *in francese* il *Brunel* e il più volte citato *Levée*, ed altri, come saggio, il nostro *Lancetti* (Vita di Vida); l'ode della Pace fu voltata in italiano dal P. Riva da Lugano, (Rime).
F. Delle *Egloghe* l'ab. *G. B. Vicini* tradusse il *Dafni*, che stampò con altre sue versioni a Parigi nel 1794.
G. Il *Certamen XIII pugilum, etc.* fu tradotto e commentato con una biografia del Vida da Pietro Castiglioni cremonese. Milano 1831.
H. Dei dialoghi *de Reipublicæ dignitate* il nostro Lancetti tradusse per saggio il principio (op. cit.).
Non sarà soverchio per gli amatori del Vida soggiugnere che nell'Archivio notarile di Cremona trovansi alcuni atti e documenti per la vita di lui, cioè che nel 1530 era protonotario apostolico e prevosto in Monticelli d'Ongina del vescovato cremonese oltre il Po (ora Stato Parmense), e che nel 1546 (17 marzo) era *commorans Cremonæ*.